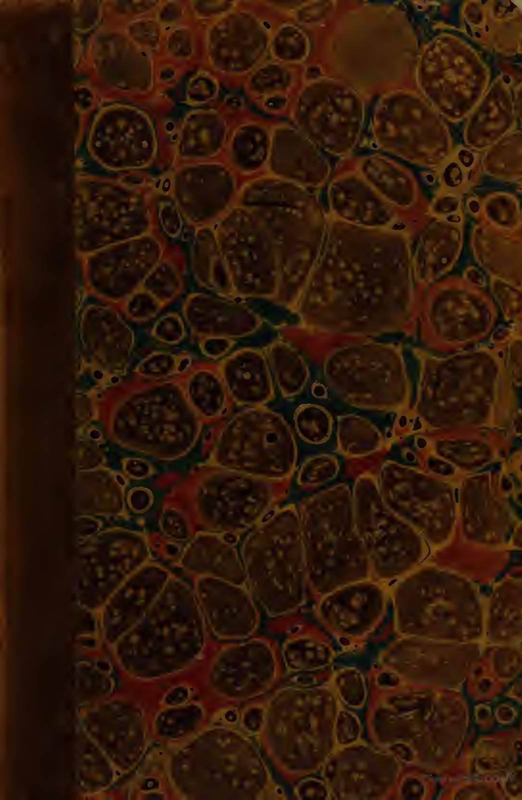



BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
52 D
8

DELL'ARTE POETICA

DI

Q. ORAZIO FLACCO

E DI

ALTRE POESIE

DEL MEDESIMO

VERSIONI

DI

FILODEMO CEFISIO P. A.

Ubi quid datur oti
Illudo chartis (Sat. iv. L. i.)



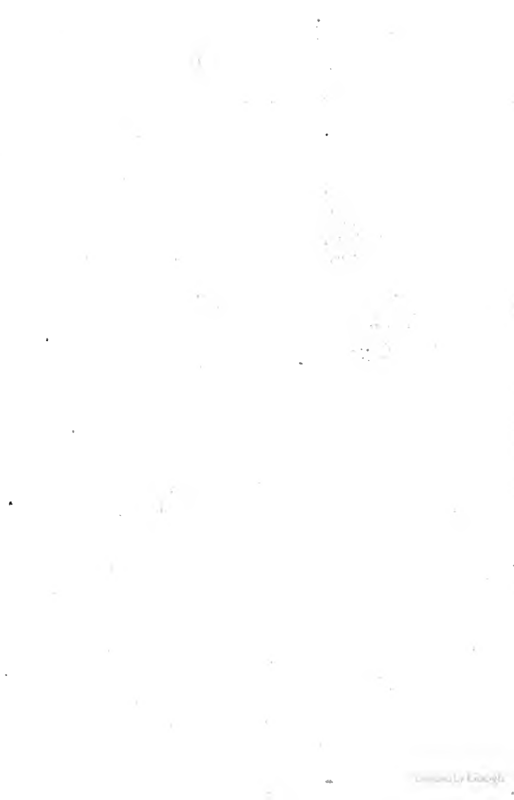
SIENA
DAI TORCHI DI PANDOLFO ROSSI
ALL' INSEGNA DELLA LUPA
1833

AI CORTESI LEGGITORI

Crediamo far cosa grata ai coltivatori degli ameni studj nel dare alla luce il presente saggio di Versioni Oraziane, secondando ancora il voto di alcuni egregj letterati che le riguardarono con occhio di compiacenza. Qualora il colto pubblico, infallibile ne' suoi giudizj circa produzioni di tal genere, accolga favorevolmente questo saggio, noi ci siamo proposti di mettere successivamente in luce altre versioni ancor più interessanti, come ancora diverse originali poesie dello stesso autore, ed imprimere i volumi di tal collezione in sesto e carattere eguale al presente. In tal guisa potranno i leggitori godere, come se fin d' ora fosse repartita in più tomi, la serie tutta de' poetici lavori del nostro A. Pastore, e per noi non si ometterà premura di corrispondere con ogni sollecitudine ai lor desiderj.

L' Editore





Sonetto

Questa è l' arte Poetica del Lazio,
Ch' ebbe di traduttori un precipizio (1).
Forse tacendo si offendeva Orazio?
A parer mio gli si facea servizio.
Ma *cui bono* dirai cotal prefazio?
Sembra di vanagloria un artifizio;
Che se tu ancor del Venosin fai strazio
Non cadrà su te stesso il tuo giudizio?
Cada . . . io guerra non fo se non all' ozio:
Stabilir sul buon gusto una prammatica,
E per voci pugnar, non è negozio.
Dirò soltanto, che per me farnetica
Chi non d' altro ripien che di grammatica
Strazia, mal poetando, una poetica.

Q. ORATII FLACCI

EPISTOLA AD PISONES

SIVE

DE ARTE POETICA

LIBER

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne;
Spectatum admissi risum teneatis? Amici
Credite Pisones isti tabulae fore librum
Persimilem, cujus, velut aegri somnia, vanae

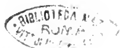
LETTERA AI PISONI

OSSIA

L' ARTE POETICA

DI

Q. ORAZIO FLACCO



Se al mondo fosse mai pittor sì strano
Da esporre un quadro, ove spuntar facesse
Da collo di destriero un capo umano,
Con varie piume, e d' animai sconnesse
Membra all' intorno, e sotto un vago viso
D' un' orca infine il codrïon pendesse;
Dite, Amici Pisoni, (2) e come il riso
Rattenere a tal vista? Or che risponda
Più d' un libro a tal quadro io son d'avviso.
Più d'un autor ne' suoi poemi abbonda
Di cose, u' cerchi invan legame, e sede,
E sol par che un' idea l' altra confonda:

Fingentur species; ut nec pes, nec caput uni

Reddatur formae. Pictoribus, atque poetis

Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicissim:
Sed non ut placidis coeant immitia; non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

Inceptis gravibus plerumque, et magna professis,

Purpureus, late qui splendeat, unus, et alter
Adsuitur pannus; quum lucus, et ara Dianae,

Et properantis aquae per amoenos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.

Sed nunc non erat his locus: et fortasse cupressum

Scis simulare: quid hoc, si fractis enatat expes

Navibus, aere dato qui pingitur? . . . .

Vuote, e scomposte visïoni, e scede,
  Che sogni ti rassembran di malati,
  Ove accordo non è fra testa, e piede.
Tutto ai Pittori, e tutto lice ai Vati,
  Dirai: ciò si sapea, ti si risponde:
  Tai perdoni fra noi son presi, e dati.
Ma non per questo orribili a gioconde
  Cose unir dei, non serpi ad augelletti,
  Non miti agnelli a tigri furibonde.
Gravi temi, o scrittor, gravi concetti
  Ordisci, e il bosco, e l' ara di Dïana,
  E ameni campi, e torti ruscelletti
V' intrudi, o l' iri, o la real fiumana:
  Ma questo è proprio un appiccare al saio
  Falde ondeggianti di purpurea lana,
Perchè gli occhi abbarbagli un color gajo.
  Belle cose avrai detto, e dir saprai,
  Ma non fanno al subjetto; è questo il guajo.
Forse un cipresso al vivo esprimerai,
  Ma se, o Pittor, tra' flutti galleggiante
  Un disperato effigïar dovrai,
Che poi salvo tra scogli e navi infrante,
  Paga, e vuol esser pinto, e come fia
  Che tu aceozzi coll' arbore il natante?

. . . . *Amphora coepit*
Institui; currente rota cur urceus exit?

Denique sit quidvis simplex dumtaxat, et unum.

Maxima pars vatum, pater, et juvenes patre digni,

Decipimur specie recti: brevis esse laboro,

Obscurus fio; sectantem levia nervi

Deficiunt, animique: professus grandia turget;

Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae.

Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.

In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.

Aemilium circa ludum faber, unus et ungues
Exprimet, et molles imitabitur aere capillos;

Infelix operis summa, quia ponere totum

Perchè, o vasajo, un' anfora s' avvia
Sulla tua ruota, e poi diviene orciuolo?
Semplice, ed uno ogni lavor tuo sia.
Di noi poeti oh grande è pur lo stuolo!
Ma, o padre, o figli di tal padre degni,
Tutti al bello tendiamo, e il bello è un solo;
E crede ognun che nei suoi carmi regni:
Ma che! l'idea del bello (3) è un tradimento,
Un inganno funesto a troppi ingegni.
Oscuro son, se farmi breve io tento,
Se forbito e gentil, manco di lena;
Sublimar mi vorrei? gonfio divento.
Chi non vuole inoltrar la sua carena,
E temendo procelle attiensi al lito
Affoga non in mar, ma sull' arena.
Chi varia le sue scene all' infinito
Pinge in selva delfin, cinghial sull'onda,
Scorda a qual segno muove, ond'è partito.
Quei vuol falli schivar, ma nol seconda
L'arte (4), e vie più s' intrica, e con più brutto
Difetto avvien, ch' altro difetto asconda.
Fabro, che a polimento avrà ridutto
Di statua in bronzo i molli crini, e l'ugne,
Se fa ben questo solo, e non il tutto

Nesciet: hunc ego me, si quid componere curem,

Non magis esse velim, quam naso vivere pravo,

Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus; et versate diu, quid ferre recusent,

Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

Ordinis haec virtus erit, et venus, aut ego fallor,
Ut jam nunc dicat; iam nunc debentia dici

Pleraque differat, et praesens in tempus omittat.

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.
In verbis etiam tenuis, cautusque serendis,

Dixeris egregie, notum si callida verbum

Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,

È un vile artista; e se desio mi pugne
  Di far poemi, oh! punto non mi cale
  Giugner colà, dove quel fabro giugne.
Siccome anzi che ben crederei male
  D' occhio nero vaghezza, e nere chiome,
  E sotto, un naso storto, o madornale.
Pensi ognun che di vate aspira al nome,
  Di vate, che non sia del nome indegno
  D' adattar giuste agli omeri le some.
E qui tutto assottigli il proprio ingegno,
  Per giudicar, se il mezzo al fin risponda,
  Se avrà forze bastanti al suo disegno.
Vate, che il genio suo libra, e seconda,
  Il tutto in ordin lucido dispone,
  Ha dizïon pieghevole, e faconda.
Dell' ordine il segreto, e la ragione
  Consister dee, se pur non erro, in questo:
  Che appaja il frutto nella sua stagione.
Dir quanto è d' uopo, e rimandare il resto
  A miglior tempo -- Delicato assai,
  E accorto sii nel far di voci innesto.
Termine noto se alluogar ben sai
  Nuovo parrà: s' è forza che tu spieghi
  Cose ch' altri finor non trattò mai,

Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget; dabiturque licentia sumta pudenter.
Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Caecilio, Plautoque dabit Romanus, ademtum
Virgilio, Varioque? Ego cur, acquirere pauca
Si possum, invideor, quum lingua Catonis, et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit
Signatum praesente nota procudere nummum.
Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque. —

Nè al sermon de' trisavoli Ceteghi
  Ricorrer puoi, tu qualche voce nuova
  Forma: e chi fia che tal poter ti neghi?
Se tal voce espiscata si ritrova
  Nei Greci fonti, e sobrio n'usi e cauto,
  Non temer, che non reggati alla prova.
Il dritto è certo, e se il godean sì lauto
  Gli antichi, e perchè torre a Vario, e a Maro
  Quel che ottennero un dì Cecilio, e Plauto?
Perchè il Romano d'indulgenza avaro
  Sarà con me, se qualche voce invento
  Quando tante color ne fabbricaro?
Forse in Ennio, in Caton, di cento, e cento
  Termini l'oratore, ed il poeta
  Non trovâr sempre nuovo assortimento?
Per dritto mai non si vietò, nè vieta:
  È lecito, ed è giusto, effigïata
  Del conio de' suoi dì batter moneta.
Qual è dell' anno in sul cader nudata
  La selva, e cede questa foglia a quella,
  Tal è il linguaggio dell' età passata.
Cessa l'uso primier della favella,
  Altro succede, e cresce, e si fa forte:
  La lingua come l'uom si rinnovella.

Debemur morti nos, nostraque: sive receptus

Terra Neptunus classes Aquilonibus arcet,

Regis opus; sterilisque diu palus, aptaque remis

Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum:

Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,

Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt;

Nedum sermonum stet honos, et gratia vivax.

Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque,

Quae nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus,

Quem penes arbitrum est, et ius, et norma loquendi.

Res gestae regumque, ducumque, et tristia bella

Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.

Noi, ciò ch'è nostro, alfin si debbe a morte:
Entri le terre a posseder Nettunno,
E là sien chiuse ad Aquilon le porte;
(Opre reali!) o nel fecondo autunno
Steril palude, ove giocaro i remi,
Regno sia di Pomona, e di Vertunno;
Schiudasi al grave aratro, aspetti i semi,
Da' vicin borghi popol vi s' accolga,
Già dal tristo aere desolati, e scemi;
O dall' usato corso si travolga
Fiume inondante, e a cercar nuove vie
Tra tortuose dighe arte lo avvolga;
Termina alfin l' opre mortali un die:
Nè termin poi d' un idïoma avranno
Le antiche venustadi, e leggiadrie?
Più vocaboli un dì risorgeranno,
Che già son morti, e spregiansi da nui,
Molti pregiati a' nostri dì cadranno,
Siccome all' uso piacerà, da cui
Qual da giudice (5) pende e norma, e dritto
Di favellar, nè appellasi da lui.
Gesta di duci, e re, guerra, conflitto,
Qual esigano metro, inutil fia
Commemorar, da che il Meonio ha scritto.

Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.

Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.

Archilochum proprio rabies armavit jambo:

Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni,

Alternis aptum sermonibus, et populares

Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.

Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,

Et pugilem victorem, et equum certamine primum,

Et juvenum curas, et libera vina referre.
Descriptas servare vices, operumque colores,

Cur ego, si nequeo, ignoroque, poeta salutor?

Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?

Giunse ineguali versi l'Elegia
  E a piagner cominciò; con stile enfatico
  Pinse quindi il contento, e l'allegria.
L'Autor di questo carme è problematico;
  Pende la causa a chi la gloria tocchi,
  E ne disputa ancor più d'un grammatico.
Archiloco in furor, quasi di stocchi,
  S'armò di giambi, e questi piè sì ratti
  Se gli arrogaro i gran coturni, e i socchi.
Per gli alterni parlar sembrano fatti;
  Rompono invitti i popolar bisbigli,
  Son le umane azïoni a pinger atti.
Gli alti numi cantar, de' numi i figli,
  E pugili, e cavalli vincitori,
  Libere tazze, e giovanil consigli,
Concesse Euterpe a' Lirici Cantori.
  Qualunque l'opra sia che far mi tocca,
  S'io darle non saprò vita, e colori
Qual Poeta son io? perchè si scrocca
  Quel titolo da me? gravoso parmi
  Il dir *non sò*? cotal vergogna è sciocca.
Qual io mi sia lo mostreranno i carmi;
  Non fia dunque in dover, se l'arte ignoro
  Scolar dapprima, e poi maestro farmi?

Versibus exponi tragicis res comica non vult:
Indignatur item privatis, ac prope socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae.

Singula quaeque locum teneant sortita decentem.
Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Telephus, aut Peleus; quum pauper, et exsul uterque,
Projicit ampullas, et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,
Et quocumque volent, animum auditoris agunto.

Ut ridentibus adrident, ita flentibus adflent
Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia laedent,

Telephe, vel Peleu: male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. . . . . . .

Tragici versi un comico lavoro
  Sdegna, e sdegna pur anco un verso trito,
  Buon per i socchi, il tragico decoro.
Con volgar frasi il Tiesteo convito
  Narrar saria gran fallo: abbia ogni cosa
  La sua convenïenza, e il proprio sito.
Benchè talor con voce ardimentosa
  La commedia garrì; Cremete ancora
  Parlò con lingua tumida, e stizzosa.
Plebeo sii pur, se la Tragedia plora;
  Mostri Telefo, e Peleo esuli, e grami?
  Romoreggiar di parolone allora
Non fia, che al pianto l'uditor richiami.
  Or ti addito un sottile accorgimento,
  Se il cor ferire, e cattivar tu brami:
Di terso, e vago stil non sii contento,
  Fa' che domini ognor ne' versi tui
  La secreta energia del sentimento.
L'uom ride all'altrui riso, al pianto altrui
  Piagne; se intenerirmi alcun procura
  Incomincin le lacrime da lui;
Così, Telefo, o Peleo, alla sciagura
  Tua mi dorrò; ma se cinguetti, è questa
  Di ridere, o dormir posta sicura.



. . . . *Tristia moestum*
Vultum verba decent, iratum plena minarum,

Ludentem lasciva, severum seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem

Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram
Aut ad humum macrore gravi deducit, et angit:
Post effert animi motus interprete lingua.

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.

Intererit multum, Davusne loquatur, an heros;
Maturusne senex, an adhuc florente juventa

Fervidus; et matrona potens, an sedula nutrix;

Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;

Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor: . . . .

Melanconici detti a faccia mesta,
  Acri a sdegnosa, lepidi a giuliva
  Confansi, e gravi a seria fronte onesta.
Sta per man di natura impressa, e viva
  Nel cor di tutti noi serie d' affetti,
  Onde ogni moto esterïor deriva;
Ed ai casi temprandosi, e agli oggetti,
  Or piomba a terra l' anima angosciosa,
  Or all' ire si muove, or ai diletti.
I sensi allor di passïone ascosa
  La lingua, ottima interprete, fuor manda;
  Sia dunque affine il termine alla cosa.
Altrimenti avverrà, che d' ogni banda
  Di risa uno scrosciar sonoramente
  Dai cavalieri, e da' plebei si spanda.
Da' linguaggio a ciascun convenïente:
  Bada se un Davo, o se un Eroe favella,
  Esperto veglio, o giovine bollente.
Se gran matrona, o balia accinnatella,
  Vago mercante, o semplice bifolco,
  Se nato in questa regïone, o in quella:
Se Argivo, se Tebano, Assiro, o Colco...
  Segui le storie, o favole creando
  Segui il buon senso, e non uscir dal solco.

. . *honoratum si forte reponis Achillem,*
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,

Jura neget sibi nata, nihil non adroget armis:
Sit Medea ferox, invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

Si quid inexpertum scenae committis, et audes
Personam formare novam; servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.

Difficile est proprie communia dicere: tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota, indictaque primus.

Publica materies privati juris erit, si
Non circa vilem, patulumque moraberis orbem:

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres, nec desilies imitator in artum,

Unde pedem referre pudor vetet, aut operis lex.

Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:

Canti di Peleo il figlio memorando?
  Procelloso, tremendo, aspro, furente,
  Leggi non soffre, è sua ragione il brando.
Medea feroce invitta, Ino piangente,
  Fello Issione, Io vagabonda pingi,
  Torbido Oreste, e per angor demente.
Che se a produr nuova azïon t'accingi
  E nuovo personaggio osi crearte,
  Sempre eguale il carattere ne fingi,
E da principio a fin reggi sua parte.
  Trar le specie dai generi, e in maniera
  Propria, ed original, chiede grand' arte.
Più facil crederei l'Iliade intera
  Partire in atti, che inauditi eventi,
  E favola produr d'ignota sferá.
Di tuo dritto far puoi noti argomenti
  Il consueto giro abbandonando,
  Nè traducendo ad uno ad un gli accenti.
Avverti poi di non t'andar cacciando
  In certi angusti passi, ove t'invada
  Pena e rossor, retrocedendo, o stando.
A tenor dei precetti il tutto vada,
  E non incominciar, come quel tale
  Ciclico vate, ed epico da strada:

„ Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum „.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus.

Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:

„ Dic mihi, Musa, virum, captae post moenia Trojae,

„ Qui mores hominum multorum vidit, et urbes „.

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem

Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,

Antiphaten, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdin.

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

Semper ad eventum festinat, et in medias res

„ Canto le orrende pugne, e la ferale
Sorte di Priamo „ . . . alto fracasso! e dopo
Qual carme udrassi a tanto esordio uguale?
Partoriscono i monti, e nasce un topo.
Quanto meglio colui, che al gran disegno
Tutto dispon, fa servir tutto all' uopo!
„ *Narrami d' uom di moltiforme ingegno*,
„ *O Diva, i lunghi error, narra le imprese*,
„ *Di Lui, che all' ire di Nettun fu segno*,
„ *Da che Pergamo sacra a terra stese;*
„ *E peregrin d' ogni cittade, e regno*
„ *Spiò le leggi, ed i costumi apprese*.
Non già fumo da luce il cantor degno,
Ma trar luce da fumo ha per iscopo:
L' esordio umil di gran portenti è pregno.
Quindi più d' un orrendo, e misantropo
Mostro, Antifate, e Scilla ti produce,
E l' orrenda Cariddi, ed il Ciclopo.
Se Dïomede in Argo riconduce
Dal morto Meleagro non discende,
Nè dall' uovo di Castore, e Polluce,
Se la guerra Trojana a cantar prende:
Sempre al termin s' affretta, e non si pone
A sciorinare anterïor vicende.

Non secus ac notas auditorem rapit, et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit:

Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Tu, quid ego, et populus mecum desideret, audi.
Si fautoris eges aulaea manentis, et usque

Sessuri, donec cantor, vos plaudite, dicat;
Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores,

Mobilibusque decor, maturis dandus et annis.
Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo

Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horas.

Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi;

Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, ...

Queste a' suoi leggitor note suppone;
Tra i fatti gli trasporta, e non ardisce
Nulla trattar, se a vago stil s' oppone.
Sì ben le invenzïoni colorisce,
E il falso mesce al ver, che sempre il mezzo
Al suo principio, e il fine al mezzo unisce.
Or se tu vuoi che ti s' ascolti un pezzo,
Finchè esclami il Cantor: *fate l' evviva*,
E si chiuda il sipario, eccoti il mezzo.
Piace al popolo, e a me che tu descriva
L' uom qual è, qual si forma in varia etade,
E come in tutte da ciascun si viva.
Fanciul che ha lingua in bocca, e già le strade
Sà spedito calcar, presto s' accuora,
E presto si raccheta, e persuade.
E' pronto all' ire, ed alle paci ancora,
Scherza co' pari suoi, disegno, e luogo
Stabile non ha mai, muta ad ogni ora.
Poichè dall' odïoso pedagogo
Imberbe giovinetto si districa,
Miralo tosto a' genj suoi dar sfogo.
Ama i cani, i cavalli, e l' erba aprica,
Molle qual cera al mal voler si arrende,
Suo meglio a provveder non s' affatica.

. . . . . prodigus aeris,
Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.
Conversis studiis, aetas, animusque virilis

Quaerit opes, et amicitias, inservit honori,
Commisisse cavet quod mox mutare laboret.

Multa senem circumveniunt incommoda; vel, quod
Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti;

Vel, quod res omnes timide, gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,

Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, castigator, censorque minorum.

Multa ferunt anni venientes commoda secum,

Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles

Mandentur juveni partes, pueroque viriles

Semper in adjunctis, aevoque morabimur aptis.

Intrattabile, e duro a chi 'l riprende,
  Cento cose ama, oblia; voglioso, altiero;
  Non cura economie, quant' ha lo spende.
Regna nell'uomo adulto altro pensiero:
  Farsi uno stato, e degli amici agogna;
  Onoranza lusingalo, ed impero.
Provido a non guastar la sua bisogna,
  Schivando error, di cui l'ammenda assai
  Gli costeria di pena, e di vergogna.
Il vecchiarello assedian molti guai;
  Cerca sempre acquistar, poi lo sgomenta
  Il fatto acquisto, e non lo gode mai.
Gelida ogni opra, e paurosa, e lenta
  Trascina, e in vuota speme si trastulla;
  Sempre agogna il futuro, e nulla tenta.
Di nulla è pago, e lagnasi per nulla,
  E i giovani attaccando eternamente
  Rammenta e loda gli anni della culla.
Gran beni seco trae l' età crescente,
  La cadente gran mali; or non divenga
  Giovine il vecchio, il ragazzuol saccente.
Su' palchi ognun la parte sua sostenga,
  E ne' detti, e nell' opre a tutta lena
  Il vezzo, e i modi dell' età mantenga.

Aut agitur res in scenis, aut acta refertur.
Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus
Digna geri promes in scenam, multaque tolles
Ex oculis, quae mox narret facundia praesens:
Ne pueros coram populo Medea trucidet,
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus;
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quae posci vult, et spectata reponi:
Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit; . . . .

Fatti appresenta, o narrali la scena;
L'anima per l'udir gli eventi apprende,
Per lo mirar di quegli eventi è piena.
Languida per l'orecchio in me discende,
Se la fida pupilla mi percuote,
Di sè tosto un'idea schiavo mi rende;
Chè figure ho presenti, e non remote:
Quindi non mai su' palchi espor conviene
Ciò che di troppo inorridisce, e scuote.
Storico un saggio vate allor diviene,
E que' fatti mi conta orrendi e strani,
Che veder non mi curo in sulle scene.
No, barbara Medea, che i figli sbrani
Non scerna l'occhio mio, nè bollir veda
Dentro l'olle d'Atrèo precordj umani.
Se fai ch'io miri sì nefanda sceda,
Che Cadmo serpe, e Progne augel diventi,
Vuoi mia bile eccitar, vuoi ch'io non creda.
Gli atti sian cinque, a tal misura attienti,
Se vuoi che chiesto, e spesse fiate accolto
Tuo dramma sia dalle Romane Genti.
Da porre in scena un Dio guardati molto;
Se pur non sia maraviglioso il nodo,
Che sol possa da nume esser disciolto.

. . . *nec quarta loqui persona laboret.*

Actoris partes chorus, officiumque virile
Defendat; neu quid medios intercinat actus,

Quod non proposito conducat, et haereat apte.
Ille bonis faveatque, et consilietur amice,

Et regat iratos, et amet pacare tumentes:
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem

Justitiam, legesque, et apertis otia portis.
Ille tegat commissa, Deosque precetur, et oret,

Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Tibia non, ut nunc, orichalco juncta, tubaeque

Aemula; sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare, et adesse choris erat utilis, atque

Nondum spissa nimis complere sedilia flatu;
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,

Et frugi, castusque, verecundusque coibat.

Che interloquisca il quarto attor non lodo:
S' agguagli il Coro ad un attore, e sia
Quasi maturo personaggio, e sodo.
Fra un atto, e l'altro all'argomento stia,
Nè il Coro mai lussurïosa spieghi
Del tema fuor la lirica armonia.
Egli i buoni commendi, e non mai neghi
Saggi consigli, i riottosi acqueti,
E gli animi adirati in pace leghi.
Le sobrie mense laudi, e gli ozj lieti
Delle aperte città, le leggi, il dritto;
E sia gran mastro di celar segreti.
Vindici eterni dell' uman delitto
Preghi gli Dei, che facciano beato
Il miserello, ed il superbo afflitto.
Mai non s' attornïava al tempo andato
D' oricalco la tibia, e non spandea
Assordator quasi da tromba il fiato:
Schietta era, e fine, e pochi fori avea,
Bene ai Côri adattavasi un tal suono,
Nè sì folti sedili empir dovea:
Nè da turbe infinite uscìa frastuono
Com' oggi avvien; ma scarso, ed a misura
Là popolo accorrea modesto, e buono.

Postquam coepit agros extendere victor, et Urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno

Placari Genius festis impune diebus;
Accessit numerisque, modisque licentia major.

Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?

Sic priscae motumque, et luxuriem addidit arti

Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem:

Sic etiam fidibus voces crevere severis,

Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps:

Utiliumque sagax rerum, et divina futuri

Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,

Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper

Ma poichè vincitor più vaste mura
 Erse il Romano, e terre a terre accrebbe,
 Il suo Genio (6) a placar volse ogni cura:
E nei festivi dì bebbe, e ribebbe
 Impunemente; a tal gavazzo, e fiotto,
 De' canti, e suoni il ridondar si debbe.
Che può gustar lo sfaccendato indotto,
 Villana turba al cittadin commista,
 Con l' uomo onesto il furfantel ridotto?
Perciò lusso novel giunse il flautista,
 E novel moto all' arte, e sovra i palchi
 Vagar sua veste a strascico fu vista.
Crebber le cetre al par degli oricalchi
 E corde, e voci: un fraseggiar s' intuona
 Che par tumido rio, che un argin valchi.
E tai sentenze il Dramma ti sprigiona,
 Che le diresti oracoli, che rende
 Dalle cortine sue Delfo, e Dodona.
Sono cose enimmatiche, e stupende,
 Invenzïoni, regole, e sicuro
 Prognosticar di fati, e di vicende.
Un dì per la tragedia il premio oscuro
 Contendeansi d' un capro oscuri vati:
 Nudi satiri poscia attor ne furo.

Incolumi gravitate jocum tentavit; eo quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros: ita vertere seria ludo;
Ne cuicumque Deus, quicumque adhibebitur hores
Regali conspectus in auro nuper, et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas;
Aut, dum vitat humum, nubes, et inania captet,
Effutire leves indigna tragoedia versus,
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paullum pudibunda protervis.

Nè a caso fur que' satiri inventati;
  Gli spettatori in dì solenne, e pio
  Eran caldi dal vino, e scioperati.
Misto al serio voleasi un po' di brio;
  Fu novità ridicola, ma onesta,
  Ed ognuno ai capripedi applaudìo.
Vuole il satiro usar? mettasi in testa
  Saggio scrittor, che sol ditterj, e ludi
  Dee porli in bocca, e la sua parte è questa.
Non spiaccia ai dotti, e piaccia molto ai rudi;
  Se poi si brama, che ogni attor risalti,
  Abbia ognun la sua parte, abbia i suoi studj.
Non son per Davo i gran concetti, ed alti,
  Nè allorchè nume, o prence introdurrai
  Il nume, il re col tavernier si appalti.
Serio, e buffon non mescolar giammai;
  Se d'or vestito, e d'ostro Eroe presenti
  Vil discorso plebeo non gli darai.
Bada poeta ancor, che quando tenti
  Sollevarti dal suol, non t' abbi a porre
  In sen del vuoto a cacciar nubi, e venti.
Indegni carmi la tragedia aborre,
  Qual matrona, che schifi in dì festivo
  Al ballo il piè co' Satiri disciorre,

Non ego inornata, et dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo.

Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, Davusne loquatur, et audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum,

An custos, famulusque Dei Silenus alumni,
Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis

Speret idem, sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem: tantum series, juncturaque pollet;

Tantum de medio sumtis accedit honoris.
Silvis deducti caveant, me judice Fauni

Ne, velut innati triviis, ac pene forenses,
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquem,

Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim, quibus est equus, et pater, et res:

Nec, si quid fricti ciceris probat, et nucis emtor,
Aequis accipiunt animis, donantve corona.

Io se a far drammi satireschi arrivo
Soli usar non vorrò motti plebei
E vulgar nomi, e fraseggiar lascivo;
Nè i tragici color da' versi miei
Torrò in guisa, che simil dicitura
S' oda in bocca di Davo, e di colei,
Che un talento a Simon ghermito fura;
E simile dipoi dai labbri muova
Di quel Silen, che d' un gran nume ha cura.
Prender vo' vecchia storia, e farla nuova,
Talchè credasi ognun fare altrettanto,
E sudando il meschin ceda alla prova.
Tanto può dunque il ben disporre, e tanto
Legar le parti! a' più volgar soggetti
Porge maestra man lustro, ed incanto.
Fauno uscito da' boschi osceni detti
Recer, far lo smorfioso, il cittadino,
Ringiovenir con versi amorosetti,
È scena pueril, giuoco meschino,
Che le bell' alme irrita, e nausea desta
Alla nobile Gente di Qirino.
Chi ceci fritti, e noci al ventre appresta
Smascellerassi a un lazzo insulso, e strambo,
Ma l' ingenuo, il coscritto non fa festa.

Syllaba longa brevi subjecta vocatur jambus ,
Pes citus ; unde etiam trimetris accrescere jussit

Nomen jambeis, quum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi: non ita pridem,

Tardior ut paullo, graviorque veniret ad aures,
Spondaeos stabiles in jura paterna recepit

Commodus, et patiens; non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter. Hic et in Accï

Nobilibus trimetris apparet rarus, et Ennï.
In scenam missus magno cum pondere versus,

Aut operae celeris nimium, curaque carentis,
Aut ignoratae premit artis crimine turpi.

Non quivis videt immodulata poemata judex ;
Et data Romanis venia est indigna poetis ,

Idcircone vager, scribamque licenter, ut omnes

Visuros peccata putem mea, . . .

Breve, e lunga unir devi, e formi il giambo:
  Son due sillabe è ver, ma così scarse,
  Che un piede sol puoi giudicarle entrambo.
Trimetri quindi i giambici nomarse,
  Benchè abbian sei battute; ora un tal piede
  In pria negò dal posto suo ritrarse:
Poi più benigno e facile in sua sede
  Associar lo stabile spondeo
  Ei volle, e 'l fe' de' patrii dritti erede.
Più grave allora, e più tardo poteo
  Le orecchie penetrar; ma nè il secondo,
  Nè il quarto seggio all' ospite cedeo.
Ne' suoi trimetri illustri Accio fecondo
  Non è di giambi, ed Ennio ancor; ma è vizio:
  Spiace a ragion degli spondaici il pondo,
E dimostra, o ch' è scritto a precipizio
  Un tal poema, o quel ch' è peggio assai,
  Che l' autor manca d' arte, e di giudizio.
Ma chi è sì fino in giudicar? dirai:
  Chi di versi inarmonici fa stato?
  Roma perdona a' suoi poeti assai.
Dunque inculto, rispondo, ed inornato
  Farò mio stil, mentre saprò che in scena
  Sarà da tutti il mio fallir notato?

. . . . *tutus, et intra*
Spem veniae cautus? Vitavi denique culpam,

Non laudem merui. Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

At vestri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavere sales; nimium patienter utrumque,

Ne dicam stulte, mirati; si modo ego, et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,

Legitimumque sonum digitis callemus, et aure.

Ignotum tragicae genus invenisse Camenae

Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis,
Quae canerent, agerentque peruncti faecibus ora

Post hunc personae, pallaeque repertor honestae

Aeschylus, et modicis instravit pulpita tignis,

Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.

No, ma schivar licenzïosa vena
  Penso, ed anche ogni error, che a tutti aperto
  Farsi potria, nè risparmiar vo' pena.
Poichè se il buono è nel cattivo inserto
  Piaccio a menti comuni, e dozzinali:
  Ebben! trovo perdon, lode non merto.
Ma voi, Pisoni, i Greci Originali
  Notte e giorno svolgete. I nostri vecchi
  Di Plauto i versi commendaro, e i sali.
Eppur se un motto contro l' arte pecchi,
  O sia vago, il sappiam; dienne natura
  Per librar giusto suon dita, ed orecchi.
O pazïenza dunque oltra misura
  Que' buoni vecchi usarono, o piuttosto
  Furono scervellati a dirittura.
Tespi inventor della tragedia il posto
  Le diè su carro, ove traeasi a biotto
  Stuol d' attori, e cantor tinti di mosto.
Così vuol fama; un garbugliar sì rotto
  Eschilo ingentilì, maschere, e vesti
  Lunghe introdusse; il verseggiar fu dotto.
Di coturno sublime ornò gli onesti
  Attor, con travi i palchi suoi sostenne.
  Presto successe un altro dramma a questi.

Successit vetus his comoedia, non sine multa
Laude: sed in vitium libertas excidit, et vim

Dignam lege regi; lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.

Nil intentatum nostri liquere poetae,
Nec minimum meruere decus, vestigia Graeca

Ausi deserere, et celebrare domestica facta;
Vel qui praetextas vel qui docuere togatas.

Nec virtute foret, clarisve potentius armis,
Quam lingua, Latium, si non offenderet unum-
quemque poetarum limae labor, et mora. Vos, o

Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non

Multa dies, et multa litura coercuit, atque
Praesectum decies non castigavit ad unguem.

Ingenium misera quia fortunatius arte
Credit, et excludit sanos Helicone poetas
Democritus; . . . .

Fu la commedia, e in pria gran lode ottenne,
Ma d' onestade i termini poi vinse;
Comica libertà vizio divenne.
Maldicenza proterva a tal si spinse
Che legge alfin pe' comun dritti armosse,
Fe' testa ai Côri, ed a tacer gli astrinse.
Qual poetica impresa non tentosse
Dai nostri vati? il tragico Romano
Delle favole greche il giogo scosse.
Vaghi di patrie storie a mano a mano
Le preteste, e le toghe in scena osaro
Più vati esporre, e non l' osaro invano.
E certo il Lazio valoroso, e chiaro
Per la lingua sarìa, come per l' armi,
Se un gran vizio tra noi fosse più raro.
Vizio fatal di non limare i carmi,
Sfuggir tempo, e fatica. O voi di Numa
Nobil germe degnatevi ascoltarmi.
Gran giorni in verseggiar chi non consuma
Non cancella, non tocca, e non ritocca,
D' esser grande scrittor mai non presuma.
E lasciam pure a certa gente sciocca
Democrito ascoltar, che in poesia
Dominar più che all' arte al genio tocca.

. . bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam: secreta petit loca, balnea vitat;
Nanciscetur enim pretium, nomenque poetae,

Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam
Tonsori Licino commiserit. O ego laevus,
Qui purgor bilem sub verni temporis horam!

Non alius faceret meliora poemata; verum
Nil tanti est: ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi.

Munus, et officium, nil scribens ipse, docebo:
Unde parentur opes: quid alat, formetque poetam:
Quid deceat, quid non; quo virtus, quo ferat error.

Scribendi recte, sapere est et principium, et fons:
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Qui didicit patriae quid debeat, et quid amicis;
Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes;
Quod sit conscripti, quod judicis officium; . .

Che in Elicona alberga sol pazzia . . . .
  Cotai non si fan barba, o accòrcian l'ugne,
  Scansano i bagni, e van soli per via . . .
Fanatico pensier dove non giugne?
  Se a Licino barbier quei non va sotto,
  Che poeta il dirai, lusinga il pugne.
Potrian guarir tre Anticire il merlotto?
  Ovver matto son io, se là in Aprile
  L'atra bile a purgar pillole inghiotto?
Se conto teness'io dell' atra bile
  Sarei gran vate; ah! troppo è caro il ruzzo;
  Dunque alla cote mi farò simìle.
Cote non taglia, e rende il ferro aguzzo:
  Io, senza nulla scrivere, a chi scrive
  Principj addito, e regole sminuzzo;
Onde traggasi il bello, onde s' avvive
  L'anima del cantor; quai dir si denno
  Cose, o tacer, dov' arte, o vizio arrive.
Principio, e fonte di buon carme è il senno:
  Van dietro ai bei pensier motti felici:
  Sofia coltiva; io Socrate t' accenno.
Chi sa quel che alla patria, ed agli amici
  Dee, quale al padre amor, quale al germano,
  Quai sien del grave senator gli offici;

. . . . *quae*
Partes in bellum missi ducis; ille profecto
Reddere personae scit convenientia cuique.

Respicere exemplar vitae, morumque jubebo
Doctum imitatorem, et vivas hinc ducere voces.

Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere, et arte,

Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.

Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. Dicat

Filius Albini; si de quincunce remota est
Uncia, quid superat? poteras dixisse; triens. Eu!

Rem poteris servare tuam. Redit uncia: quid fit?
Semis. . . . .

Sa librar quei del Giudice, e l'umano
  Gius dell'ospizio, e ciò che far convegna
  Sulle mosse di guerra al capitano;
Costui fia, che le parti ognor mantegna
  Ad ogni attor convenïenti. Imita
  L'uman costume, o Vate; ei tutto insegna.
Del ver mastra infallibile è la vita:
  Gran che! comparirà favola in scena
  Più da natura, che dall'arte uscita,
Ove grazia invan cerchi, e nerbo, e lena,
  Ma giocosa, e moral; ben può vedersi
  Il popol tutto, che furor ne mena.
Mentre in udir canore ciancie, e versi
  Ricchi di voci, e poveri di cose,
  Nel sonno stan gli spettatori immersi.
Ai Greci ingegno, ai Greci armonïose
  Rotonde voci dier le Muse, e solo
  Voglia avara di lodi in lor si ascose.
Noi smembrar l'asse, e far calcoli a volo
  Sappiam. -- To' un'oncia d'un quincunce, il resto
  Qual sarà? dimandate a quel figliuolo:
-- Un triente, si sa, rispond'ei lesto;
  -- Se l'oncia non detrar, ma giunger vuoi?
  -- Avrò mezz'asse -- Oh! bel talento è questo!

. . . An, haec animos aerugo, et cura peculi

Quum semel imbuerit, speramus carmina fingi

Posse linenda cedro, et levi servanda cupressu?

Aut prodesse volunt, aut delectare poetae,

Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitae.

Quidquid praecipies, esto brevis; ut cito dicta

Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Ficta voluptatis caussa sint proxima veris.

Ne, quodcumque volet, poscat sibi fabula credi;

Neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo.

Centuriae seniorum agitant expertia frugis,
Celsi praetereunt austera poemata Rhamnes.

Ei farà ben davvero i fatti suoi,
Ripiglia l'altro: ah se per l'or siam persi,
Se tal sete d'aver regna tra noi,
Vogliam poi, che di cedro intorno aspersi,
O in cipresso a baule assicurati
Abbian vita immortale i nostri versi?
Giovare, o dilettar scopo è de' vati: (7)
Han talor doppio fine i lor concetti;
Utili al viver sono, al senso grati.
Tue sentenze racchiudi in brevi detti;
Rapida allor percezïon le afferra,
E abbarbicar le fai negl'intelletti:
Ma chi tropp' esca nel ventricol serra
Rigettar poi la dee. Se fatti inventi,
Cose non sien non mai sognate in terra.
Ad accordar col finto il vero attienti;
Nel dramma tuo non creder che alla folla
Tutto vero parrà ciò che presenti.
Se fingi Lamia di un bambin satolla,
Che poi vivo le fai dall' alvo estrarre,
Niun fa festa a tai baje, e niun le ingolla.
Cose ai Ramneti (8) libere, e bizzarre
Piaccion, che a' Senïor non piaccion punto:
Puoi da questi, e da quei partito trarre,

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Hic meret aera liber Sosiis; hic et mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat aevum.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:

Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, et mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum;

Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis

Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura: quid ergo est?

Ut scriptor si peccat idem librarius usque,

Quamvis est monitus, venia caret; ut citharoedus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem:

Sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille,
Quem bis, terve bonum cum risu miror; . . .

Mischiar l' utile al dolce, ecco il gran punto;
  Istruire, e piacer, questo è d'un saggio
  Poeta il vero il gloriöso assunto.
Tal opera a' librai vale un retaggio,
  A lunghe etadi il suo scrittor consegna,
  Valica il mare, e sempre fa viaggio.
Sebben colpa talor di scusa è degna;
  Non dà sempre la corda il giusto suono,
  Quel suon che l'arte, e che la man disegna:
Vorresti grave, ed esce acuto il tuono;
  Nè infallibili sempre le saette
  Colgono il segno, a cui vibrate sono.
Che in un poema, ove di rare, elette
  Cose è dovizia, un qualche neo vi sia,
  Ogni discreto giudice il permette.
Scuseronne l' incuria, o la natia
  Fralezza umana; ma qui stiasi all' erta,
  Nè scorra oltre i confin l' equità mia.
Amanuense, che sebben lo avverta,
  A sbagliar sempre torna, o citaredo,
  Che ognor scambiami tuon, pietà nòn merta;
Che questi è un nuovo Cherilo m' avvedo,
  Cherilo che nel muovermi a dileggio,
  Se talora fa ben, portento il credo.

. . . . . . et idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus.

Verum operi longo fas est obrepere somnum.

Ut pictura poesis; erit quae, si propius stes,
Te capiat magis, et quaedam, si longius abstes:

Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri,
Judicis argutum quae non formidat acumen:

Haec placuit semel, haec decies repetita placebit.

O major juvenum, quamvis et voce paterna
Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum

Tolle memor: certis medium, et tolerabile rebus

Recte concedi. Consultus juris, et actor
Caussarum mediocris abest virtute diserti

Messallae, nec scit quantum Cascellius Aulus;

Sed tamen in pretio est. . . .

Vi ha portento maggior; dirlo pur deggio?
  Il grande Omero, ed io ne vado in fuoco,
  Dorme talor ... sì dorme, o ch' io vaneggio. (9)
Ma in gran poemi un qualche sonno ha loco,
  Furon sempre germane, e si combina
  Di pöesia con la pittura il gioco.
Piace tal quadro più se si avvicina,
  Tal altro fa da lungi ottimo effetto,
  Quello una luce vuol fioca, e meschina;
Buono è per questo il mezzodì perfetto,
  Nè v' ha fino censor che lo spaventi:
  Leggi tal pöesia, ne avrai diletto,
Non però di rileggerla ti senti:
  Leggine un' altra, e ti darà piacere
  Riletta ancora, e dieci fiate, e venti.
Maggior Pisone, a te massime vere
  Diè il Padre, e pensi ben, ma dir vo' tale
  Sentenza mia da non lasciar cadere.
Mezza scïenza per molt' arti vale,
  Soffrela ognun: quei l' arringare invitto
  Di Messala non vanta, ed è legale:
Quel professor teorico di dritto
  Non è un Cascellio, eppur gode concetto:
  Mediocrità non è per lui delitto.

. . . *Mediocribus esse poetis*

Non homines, non Dí, non concessere columnae.

Ut gratas inter mensas symphonia discors,

Et crassum unguentum, et Sardo cum melle papaver

Offendunt; poterat duci quia coena sine istis;

Sic animis natum, inventumque poema juvandis,

Si paullum summo decessit, vergit ad imum.

Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis:

Indoctusque pilae, discive, trochive quiescit,

Ne spissae risum tollant impune coronae:

Qui nescit, versus tamen audet fingere: quidni?

Liber, et ingenuus, praesertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.

Debbe il poeta solo esser perfetto;
  A questo esser mediocre, eternamente
  Fu dai Numi, e dagli uomini interdetto.
Le colonne perfin, se avesser mente
  Sostener non vorrian d' opra inornata
  Il *Manifesto* sovra lor pendente.
In lauta cena musica scordata,
  Crasso unguento, e papavero commisto
  Con miel sardoo fan quella cena ingrata.
Chiara è poi la ragion: senza quel tristo
  Cibo, senza tal musica, il convito
  Potea darsi egualmente, ed era acquisto.
Così appunto il poema istituito
  Gli animi a ricrear, se cala un poco,
  Dal sommo all'imo piomba, in nulla è gito.
Quei che del Campo Marzio ignora il giuoco
  Armi non stringe, immobil sta colui
  Che non mai trattò palla, e disco, e troco;
Dense turbe accerchiate ai falli sui
  Riderian troppo: or perchè quei che ignora
  Far versi, gli vuol far? pazzo è costui?
Piano ... studia quell' uomo, e 'l biasma allora;
  Egli è libero, ingenuo, ha terre al sole
  Da Cavaliero, è virtuoso ancora.

Tu nihil invita dices, faciesve Minerva:

Id tibi judicium est, ea mens: si quid tamen olim

Scripseris, in Maecî descendat judicis aures,

Et patris, et nostras, nonumque prematur in annum,

Membranis intus positis. Delere licebit

Quod non edideris: nescit vox missa reverti.

Silvestres homines sacer, interpresque Deorum

Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus,

Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.

Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis

Saxa movere sono testudinis, et prece blanda

Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam,

Va ben, faccia pur versi quanti vuole,
Se forman questi titoli un poeta:
Tu così non agir, Pompilia prole.
Il tuo poter del tuo voler sia meta;
(Già sò che questo è il tuo pensar) se poi
Far de' versi ti piace, e chi tel vieta?
Nè sian giudici Mezio, il Padre, e noi;
Serba quindi il poema all' anno nono,
E ascoso il guarda negli scrigni tuoi.
Se nol pubblicherai, senza perdono
Cancellarne tu puoi quanto t' aggrada;
Se poi fuggì, più non ritorna il suono.
Gli uomin selvaggi, barbara masnada,
Mansuefece Orfeo colle canzoni,
E loro al culto socïal fe' strada;
Da mal vitto, e da stragi, e savj, e buoni
Gli rese il sacro interpetre de' Numi,
E fu detto ammansir tigri, e leoni.
Tra i Beoti Anfïon piantò costumi,
Di Tebe fabbricò la rocca altera,
E dalla pöesia fe' nascer lumi:
E disser, che sua cetra lusinghiera
Le rupi, e i sassi dietro lui traea:
Or ecco allor Filosofia qual era;

Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno:
Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtaeusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit: dictae per carmina sortes,
Et vitae monstrata via est; et gratia regum
Pieriis tentata modis; ludusque repertus,
Et longorum operum finis; ne forte pudori
Sit tibi Musa lyrae solers, et cantor Apollo.
Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quaesitum est: ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium: . . .

Dal gius privato il pubblico scernea,
Il sacro dal profan: conjugal dritto
Con ben temprata lance disponea.
Punìa di vaga venere il delitto,
Erger fea le cittadi; e lo statuto
Sulle scorze degli arbori era scritto.
Ed ecco in fama, ed in onor cresciuto
Il poeta divin, che unir poteo
Legislatrice possa al carme arguto.
Poi surse il grande Omero, indi Tirteo,
Che i viril petti scossero, e il guerriero
Per lor fra i rischi intrepido si feo.
In versi anco gli oracoli si diero,
Dettârsi di Moral precetti egregi,
E l'uom fu scorto per le vie del vero.
Vago fu il canto del favor dei regi,
Fu scherzo, fu di lunghe opre ristoro:
Chi fia, Pison, che pöesia dispregi?
Che Apollo dunque, e delle Muse il Coro
Tu vil non creda. Or m'odi; un carme degno,
D'arte, o natura lo direm lavoro?
Per me gran studio senza ricco ingegno,
Nè ingegno senza studio util vedrei;
Non toccan mai l'un senza l'altro il segno.

. . . . . . *alterius sic*
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer; sudavit, et alsit,

Abstinuit venere, et vino: qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.

Nec satis est dixisse: ego mira poemata pango.

Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui
est,
Et, quod non didici, sane nescire fateri.

Ut praeco ad merces turbam qui cogit emendas,
Adsentatores jubet ad lucrum ire poeta

Dives agris, dives positis in foenore nummis.
Si vero est, unctum qui recte ponere possit,

Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
Litibus implicitum; mirabor, si sciet inter-
noscere mendacem, verumque beatus amicum.

L'arte all'estro dà mano, e l'estro a lei.
  Chi primiero la meta afferrar tenta
  Destro si fa negli anni suoi più bei:
E molto s'affatica, e molto stenta,
  Che l'Olimpico serto ognor desira,
  Nè caldo, o freddo i desir suoi rallenta.
A Bacco, a Citerea costui non mira,
  Sol pensa al corso; e così pur flautista,
  Che nelle Pitie a torre il premio aspira.
Ei si smunse in apprendere; alla vista
  Tremò del suo maestro. Or chi pretende
  Di poeta l'onor non si contrista:
Bastali dir, fo poesie stupende,
  Scabbia al poltrone (10), io per me vado avanti,
  Dir, non so, non studiai, troppo mi offende.
Siccome il banditor chiama i mercanti
  A comprar merci, adulatori aduna
  Vate ricco di terre, e di contanti.
Che se poi laute cene alla digiuna
  Turba imbandir, se guarentir mendici
  E compor brutte liti ha la fortuna;
Stupirei, se tra gli uomini felici
  Noverar si potesse ai quali è dato
  Il distinguer tra'veri, e i finti amici.

Tu seu donaris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum

Laetitiae: clamabit enim; pulchre! bene! recte!

Pallescet super his; etiam stillabit amicis

Ex oculis rorem; saliet, tundet pede terram.

Vt qui conducti plorant in funere, dicunt,

Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic
Derisor vero plus laudatore movetur.

Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborant,

An sit amicitia dignus: si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.

Quintilio si quid recitares, corrige, sodes,

Hoc, aiebat, et hoc: melius te posse negares,
Bis terque expertum frustra: . . .

Tu se donar prometti, o s' hai donato,
Non sottopor giammai tua poesia
Al giudice da te beneficato.
Ei lieto senza dubbio esclameria;
Oh che bellezza! che stupor! che incanto!
E pallido nel volto si faria:
Vedrestilo spruzzar dagli occhi il pianto,
Saltar, pestare i piè, talchè un reale
Entusïasta non sapria far tanto.
Come i piagnon pagati al funerale
Crucciansi a tal, che sembreria che prove
Meno dolor chi proprio sente il male,
Del vero ammirator più si commuove
L' adulator. Per iscoprir paese
Ecco quai fur d' alcuni Re le prove:
Di ricolmi bicchier porre alle prese,
Spiando questo, e quel cotto dal vino,
Se del regio favor degno si rese.
Così tu, se fai versi, astuto e fino
Sii nello investigar, se chi commenda
È schietto, o cela un animo volpino.
Quintilio a tal, che recitava; Emenda,
Caro, dicea: Se rispondea colui,
Due volte, e tre provai, non è faccenda:

. . . . . delere jubebat;
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere, malles;
Nullum ultra verbum, aut operam insumebat inanem,
Quin sine rivali teque, et tua solus amares.
Vir bonus, et prudens versus reprehendet inertes;
Culpabit duros; incomtis adlinet atrum
Transverso calamo signum; ambitiosa recidet
Ornamenta; parum claris lucem dare coget;
Arguet ambigue dictum, mutanda notabit;
Fiet Aristarchus: non dicet, cur ego amicum
Offendam in nugis? hae nugae seria ducent
In mala derisum semel, exceptumque sinistre.

Dunque tutto cancella, il Mastro a lui,
  E batti sull' incudine, e ribatti,
  E fa meglio torniti i versi tui.
Se quel piatir volea, venire a patti,
  E Quintilio tacea, quasi sdegnasse
  Di contrastar con orgogliosi, e matti,
Nè ottener si potea, che più parlasse;
  Acciò di sè medesmo, e de' suoi canti,
  Non temendo rival, que' si beasse.
Uom saggio i pigri scarta, i mal sonanti
  Versi condanna, e con lo stile inverso
  Annegra volentier gl' ineleganti.
Sa l' inutil troncar, l' oscuro verso
  Schiarire, e tor l' equivoco, e non parco
  All' amico intuonar: fa' qui diverso.
Fattosi in somma un rigido Aristarco
  E' non dirà: per tali inezie vuoi
  Che al dolce amico mio porga un rammarco?
Le inezie affari serj si fan poi,
  Qualor l' amico irrisïoni, insulti
  Debba alfin divorar pe' versi suoi.
Mal Poeta è l' orror d' uomini culti,
  Corrongli dietro, e il premono i ragazzi,
  E da lungi lo sfuggono gli adulti,

Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana;

Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poetam,
Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur.

Hic, dum sublimes versus ructatur, et errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps

In puteum, foveamve; licet, succurrite, longum
Clamet, io cives: non sit qui tollere curet.

Si curet quis opem ferre, et demittere funem;

Qui scis, an prudens huc se dejecerit, atque

Servari nolit? dicam: Siculique poetae
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi

Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam
Insiluit: sit jus, liceatpue perire poetis.

Invitum qui servat, idem facit occidenti.

Qual uom, cui morbo itterico strapazzi,
O pestifera scabbia; e il genetliaco
Di cotal uom lo novera tra' pazzi:
Hanne paura ognun qual di maniaco,
Che da Diana irata ebbe percossa,
Onde stordito fessi, e ipocondriaco.
Or mentre ei scaglia versi a tutta possa
Girando quà, e là, fate un momento
Ch' ei sdruccioli in un pozzo, o in una fossa,
(Come il villano a cacciar merli intento)
Griderà forte: Cittadini ajuto,
Ma chi estrarlo vorrà di colà drento?
E a tal con fune a trarnelo venuto
Direi: sai dunque tu s' ei se ne cura,
E che a posta laggiù non sia caduto?
E del Siculo Vate l' avventura
Narrerei tosto. Empedocle alla gente
Spacciar voleasi d' immortal natura:
E tra le vampe Etnee giù freddamente
Slanciossi. Or perchè mai giusta lor voglia
Ai Poeti morir non si consente?
Chi tanto illustre libertà lor toglia,
Men barbaro fia dunque del sicario,
Che della vita coll' acciar gli spoglia?

Nec semel hoc fecit; nec, si retractus erit, jam

Fiet homo, et ponet famosae mortis amorem.

Nec satis apparet, cur versus factitet: utrum

Minxerit in patrios cineres, an triste bidental

Moverit incestus: certe furit, ac velut ursus

Objectos caveae valuit si frangere clathros,

Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus.

Quem vero adripuit, tenet, occiditque legendo,

Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

E speri tu, buon uom, che un visionario
  Di cotal tempra non darà il tracollo?
  Credilo a me, non ci sarà divario.
Quel colpo non è nuovo, ei ritentollo:
  Non farà senno mai: sublime gloria
  Sarà sempre per lui rompere il collo.
Bada poi, bada... la secreta istoria
  Di lui forse ti è nota, onde capire
  Perchè abbia sempre di compor la boria?
Forse addosso del Ciel gli piomban l' ire...
  Chi sà? terren da fulmine segnato
  Egli ebbe forse di calcar l'ardire,
O il cenere paterno ha scompisciato;
  Ma qualunque sia l'acqua, che lo scotti,
  Sul fatto non v' ha dubbio: è forsennato.
Simile ad orso che i cancelli ha rotti,
  E dal fosso sbucando ognun spaventa,
  Mette in fuga egli pur dotti, e non dotti.
A questo, a quel per recitar si avventa...
  Ne afferra alcun? Con sì spietata lena
  Leggendo, e rileggendo lo tormenta,
Che lo finisce, e succhiali ogni vena:
  Qual tremenda mignatta che alla pelle
  Attaccasi dell' uomo, e finchè piena
  Del suo sangue non sia, non se ne svelle.

NOTE
ALLA POETICA



(1) *Ciò vuolsi dire genericamente, e non già in onta al merito di alcuni valorosi scrittori, specialmente dell' immortale Metastasio, e d' altri più recenti insigni Poeti, e Traduttori del Venosino, i quali ci protestiamo di venerare altamente.*

Si previene ancora chiunque avesse la bontà di leggere queste carte, che abbiamo creduto inutile di caricare il nostro piccol Saggio di osservazioni, e note, delle quali molte esigerebbe il Testo Oraziano: ma già infinite ne esistono presso i Commentatori. Limitandoci pertanto a certe maniere, e vocaboli più oscuri, poche note, e di volgar conio porremo per coloro, che non tanto amassero l' erudizione, quanto il diletto poetico, e non fossero sì pratici del Testo; e rarissime per i più scienziati.

(2) *E la ragione del buon favellare, e quella dello stile Oraziano ci fanno credere senza dubbio alcuno esser mal collocato il punto interrogativo dopo la parola* amici, *come si osserva in infinite edizioni. O questi amici sono i Pisoni stessi, o nol sono: nel primo caso la nostra lezione è indispensabile: nel secondo avrem-*

mo un modo poco degno di sì gran Classico, che prima si dirigerebbe ad amici non si sa quali, e subito dopo ai Pisoni, cui scrive l' Epistola. Taluno per trarsi da questo scoglio immaginò sottointendersi un quamvis *avanti la parola* amici, *e asserì non esser questa un vocativo. Tale interpretazione ci sembra più ingegnosa che vera.*

(3) Specie recti. L' idea del bello. *Abbiamo procurato d' esprimere così i due sensi, che offre la voce latina* species, *quello cioè di apparenza, e quel di bellezza. Crediamo che il determinare l' uno, o l' altro indurrebbe forse una quistione più lunga, e scabrosa di quella del pasto d' Ugolino. Se ne avvide anche il gran Metastasio, e rese prudentemente:* Suol per lo più l' imagine del buono Noi poeti ingannar. *È bensì vero, che meditando su quello che segue è molto più probabile, che Orazio intendesse accennare la beltà, per esempio la beltà del laconismo, la beltà del sublime ec.*

(4) *Crediamo che voglia esprimere il Poeta, che per evitare varj difetti nello scrivere, come la prolissità, la durezza, la bassezza dello stile ec. richiedesi grand' arte, e che senza questa cadesi in altri mancamenti. Metastasio per quella espressione* si caret arte *intende la mancanza del natural buon giudizio, ossia di quell' arte ingenita, di quel talento di applicazione dei precetti, ch' è proprio di certe menti. Forse ciò raggiunge il pensiero Oraziano, per quanto la parola* ars *possa sembrare a qualche grammatico repugnarvi.*

(5) *Abbiamo sostituito nel Testo* arbitrum *in luogo di* arbitrium, *poichè è molto probabile che questa se-*

conda lezione, divenuta comune, sia originata da un errore de' primi Copisti: e quella da noi adottata sembra assai più conforme alla buona maniera di pensare, e di scrivere.

(6) *Il Genio, dio dei Greci, e de' Romani, figlio di Giove, e della Terra. Eravi il Genio buono, e il Genio malo. Ognuno che viveva era provvisto del suo Genio, e la di lui influenza sulla vita umana vien dichiarata dal nostro Poeta verso il fine della Epistola a Floro, l' ultima del presente Saggio. Si può raccogliere da Virgilio* (lib. 7.) *che ancor le Città, e i Paesi avessero il loro Genio.*

Sic deinde effatus frondenti tempora ramo
Implicat, et Geniumque loci primamque Deorum
Tellurem, Nymphasque, et adhuc ignota precatur
Flumina.

E nel nostro passo Oraziano evvi da dubitare, se si alluda al Genio de' particolari, o al Genio di Roma. Dal rito di placare, ed onorare il Genio con feste, conviti, e sollazzi, nacque la frase Romana, genio indulgere. *Possono vedersi gli eruditi su tutto il resto, che concerne questa strana Divinità: ma ogni buon Critico ravviserà che nella bizzarra dottrina de' Genii trovasi alterata, e corrotta quella verissima, e antica al pari del mondo degli Angeli, e dei Demonj.*

(7) *L' Oraziana distinzione,* aut prodesse volunt aut delectare Poetae, *da noi letteralmente tradotta non sembra troppo filosofica. Un Poeta che voglia giovare senza dilettare non sapremmo concepirlo; poichè inseparabile è un qualche diletto dalla Poesia. Un Poeta non può*

non voler dilettare, ancorchè la sua primaria intenzione (al che forse mirò il Venosino) sia la morale utilità. La sola distinzione aut delectare aut simul et jucunda ec. *ne comparirebbe giusta e adequata.*

(8) *I Ramneti* (Rhamnes, o Rhamnenses) *erano i giovani Cavalieri della prima fra le Tribù fondate da Romolo. Parlare della divisione del popolo Romano in Tribù, e Curie, in Classi e Centurie, sarebbe opra ben lunga, e aliena dal nostro lavoro. Il saggio Metastasio si trasse ben più alla leggiera di noi dalla briga, che gli avrebbe recato una più testuale versione di questo passo;* Che se diletti sol, ti disapprova La saggia età; la giovanil ti fugge, Se insegni sol. *Preghiamo i nostri Lettori a non obliare tal esempio in altri luoghi di queste traduzioni, ove all'oscurità delle cose, e dei nomi tentiamo far prevalere la chiarezza dell' analogia. Un traduttore di opere che contano diciannove secoli, dee studiarsi di trasportare l'idea come può gustarsi dall' età presente, senza far torto al costume dell'antica, come quello, peraltro ingegnoso Traduttore, che fa parlare ad Orazio di terzetti, e di rime, e del Tasso (Pallavic. L. I. Sat. 4. e Sat. 5.).*

(9) *Abbiamo qui voluto fare allusione a quel verso di Pope (Essay on Criticism, v.* 180.) Nor is it Homer nods, but we that dream. *Tra i due sommi Poeti, e Critici di Roma, e d'Albione ne converrà pronunziare con quel Virgiliano Dameta:* Non nostrum inter vos tantas componere lites; *sebbene chi sa che a molti non sembri più ragionata e più autorevole l'ira di Flacco, che l'estasi d' Alessandro?*

(10) *Era un proverbio de' ragazzi di Roma, che nel fare delle corse auguravano la scabbia ai pigri.*

ALLE SEGUENTI

VERSIONI DI SATIRE ED EPISTOLE

PROEMIO ALLEGORICO

SONETTO

Fuori del bujo omai, venite in mostra,
Su, venite anche voi, minor Sorelle;
Lasciar convien la taciturna chiostra,
Convien farsi vedere, o brutte, o belle.
Ma queta umìl sia la comparsa vostra;
Il Padre è morto, ed il padrigno imbelle;
Sì, che imbelle io mi sono, e rissa, e giostra
Detesto, aborro, e vo' campar la pelle.
Nove prescelte io v' ho tra quarantuna (*)
Figlie d' Orazio Flacco; or via, ne andate
Fra la turba de' dotti a far fortuna.
Vi ho vestite all' Etrusca, e vi ho calzate . . .
Stommi a veder, nè guarentisco alcuna,
Se fia degna di lodi, o di sassate.
Che se grazia incontrate
Manderò dalle spiaggie Tiberine
A farvi compagnia le sorelline:
E Voi Muse Latine,
Se braman per l' Italia ire a diporto,
Fate a queste ragazze il passaporto.

(*) *Tunte sono le Satire ed Epistole Oraziane.*

SATYRARUM

LIBER I. SAT. IV.

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetae,
Atque alii, quorum comoedia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus ac fur,
Quod moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,
Mutatis tantum pedibus, numerisque; facetus,
Emunctae naris, durus componere versus;

Nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno:
Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles:
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem,

SATIRA QUARTA

DEL LIBRO PRIMO

LUCILIO, O LA SATIRA

Aristofane, Eupolide, Cratino,
  Ed altri antichi comici scrittori,
  Sferzavano ogni tristo e malandrino.
Tutti i vizj per lor si mettean fuori:
  Se vi era ladro, adultero, sicario,
  Il morso non sfuggia di que' censori.
Lucilio si fe' loro ereditario,
  Ed imitonne il proverbiar famoso;
  Sol nel metro, e ne' piè corre divario.
Lucilio era nasuto, e spiritoso,
  Fea versi duri, e feagli in un momento,
  Con l' empito d' un rio torbo, e fangoso.
Spesso in un' ora ne facea dugento,
  E sgraziate parole affastellava,
  Odiando la fatica, e il polimento.

Scribendi recte: nam ut multum, nil moror. Ecce
Crispinus minimo me provocat. Accipe, si vis,

Accipe jam tabulas: detur nobis locus, hora,

Custodes: videamus, uter plus scribere possit.

Dí bene fecerunt, inopis me, quodque pusilli
Finxerunt animi, raro, et perpauca loquentis:

At tu conclusas hircinis follibus auras,

Usque laborantes, dum ferrum molliat ignis,

Ut mavis, imitare. Beatus Fannius, ultro

Delatis capsis, et imagine: quum mea nemo
Scripta legat, vulgo recitare timentis, ob hanc rem,

Quod sunt, quos genus hoc minime juvat; utpote plures
Culpari dignos. Quemvis media erue turba:

Aut ab avaritia, aut misera ambitione laborat.

Più lo scriver dimolto a cor gli stava,
  Che lo scriver corretto, e alla distesa
  Ritto sovra un sol piè carmi dettava.
E credea far meravigliosa impresa.
  Ecco intanto Crispino che mi sfida,
  Alzando il dito mignolo (1), a contesa.
Su prendi in man le tavolette (2), grida,
  Vediamo se so scriver più di te:
  Ci si assegni ora, e loco, e guardia fida.
Io ringrazio gl' Iddii, che diero a me
  Gretto, e pusillo cor, parole rare,
  Che spendo sol quando parlar si de'.
E tu imita, Crispin, come ti pare,
  L' aure da gonfj mantici fuor messe
  Finchè il ferro non giungono a squagliare.
Avventuroso è Fannio, a cui concesse
  Furo e casse, e ritratto in Libreria, (3)
  Senza bisogno pur ch' ei lo chiedesse.
Ma nessun legge la scrittura mia,
  Nè la recito io già, chè a molti spiace,
  Peccando molti di ribalderia.
Và in mezzo al mondo, e scegli chi ti piace:
  Chi fra gli artigli d' avarizia è stretto,
  Chi a miseranda ambizion soggiace;

Hunc capit argenti splendor, stupet Albius aere:
Hic mutat merces surgenti a sole, ad eum quo
Vespertina tepet regio: quin per mala praeceps
Fertur, uti pulvis collectus turbine; ne quid
Summa deperdat metuens, aut ampliet ut rem.
Omnes hi metuunt versus, odere poetas.
Foenum habet in cornu, longe fuge; dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico:
Et quodcumque semel chartis illeverit, omnes
Gestiet a furno redeuntes scire, lacuque,
Et pueros, et anus. Agedum, pauca accipe contra.
Primum ego me illorum, dederim quibus esse poetis,
Excerpam numero. Neque enim concludere versum
Dixeris esse satis: neque, si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.

Quei degli argentei mobili ha diletto,
Albio prodiga in bronzi ozio, e denari,
L'un cambia, e merca, ed ha quel solo oggetto:
Scorre dall' uno all' altro polo i mari;
Qual polve che Aquilon turbina, o Coro,
Tra vicende s' avvolge, e casi amari:
E tutto, onde non vengagli men l'oro
Morto ne' scrigni, o crescane la massa.
Odian la poesia tutti costoro,
E il poeta non men... fuggilo... ei passa...
Ha il fieno al corno (4); purch' ei faccia ridere
Inoffeso l' amico egli non lassa:
E comunque gli piaccia il libro intridere
Vorrà che le nostr' opre siano conte
A tutti, e tutti ci abbiano a deridere.
E chi verrà dal forno, e chi dal fonte,
Ragazzi, vecchie... A tal rimbrotto amaro
Brevi parole di risposta ho pronte:
E pria che non son vate mi dichiaro,
Di que' cui nome tal per me si dà,
E dal numero loro mi separo:
Chi un verso sa cucir niuno il dirà
Poeta, e me neppur che bassamente
Scrivo al prosaico stile in parità.

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis huius honorem.
Idcirco quidam, comoedia, necne poema

Esset, quaesi vere: quod acer spiritus, ac vis
Nec verbis, nec rebus inest; nisi quod pede certo
Differt sermoni sermo merus. At pater ardens

Saevit, quod meretrice nepos insanus amica
Filius, uxorem grandi cum dote recuset;

Ebrius et (magnum quod dedecus) ambulet ante
Noctem cum facibus. Nunquid Pomponius istis

Audiret leviora, pater si viveret? Ergo
Non satis est puris versum perscribere verbis;

Quem si dissolvas, quivis stomachetur eodem,
Quo personatus pacto pater. His, ego quae nunc,
Olim quae scripsit Lucilius, eripias si

Tempora certa, modosque, et quod prius ordine, verbum est,
Posterius facias, ...

Solo a chi genio, e sovrumana mente,
  E altisonante lingua il ciel donò
  La gloria di tal nome si consente.
E per questa ragion si disputò
  Se la Commedia, dove spirto, e nerbo
  Trovar non puossi, sia poema, o nò.
Quivi tutto è volgar, la cosa, e il verbo,
  E tranne i soli piedi è mera prosa:
  Ma qui m' opponi; ha qualche tratto acerbo.
Alza un padre la voce dispettosa
  Contro il figlio, che ingemma una carogna,
  E non vuol ricca giovine in isposa;
E con accese fiaccole (oh vergogna!)
  Scorre ubriaco a mezzo dì per via...
  Io dico; È questa poi sì gran bisogna?
Ma che di men severo udir potria
  Pomponio da suo Padre se vivesse?
  Il metro sol non fa la pöesia,
Nè la fan buone voci insiem commesse:
  Un verso d' altri merti non fregiato
  Arrabbiar ti faria, se si sciogliesse,
Come arrabbiossi il padre mascherato.
  I versi di Lucilio, i miei scomponi,
  Quantità, metro, ed ordin sia cangiato :

. . praeponens ultima primis;
Non, ut si solvas: „ Postquam discordia tetra „
„ Belli ferratos postes, portasque refregit „:
Invenias etiam disjecti membra poetae.
Hactenus haec: alias, justum sit necne, poema;
Nunc illud tantum quaeram: meritone tibi sit
Suspectum genus hoc scribendi. Sulcius acer
Ambulat, et Caprius, rauci male, cumque libellis:
Magnus uterque timor latronibus: at bene si quis,
Et puris vivat manibus, contemnat utrumque.
Ut sis tu similis Caelí, Birrique latronum,
Non ego sim Caprí, neque Sulcí: cur metuas me?
Nulla taberna meos habeat, neque pila libellos,
Queis manus insudet vulgi, Hermogenisque Tigellí.

Le prime cose all' ultime posponi;
Ecco perdi il cantor, d' anima è privo,
Nè più trovi sue membra in que' sermoni.
D' Ennio i versi disciogli, è sempre vivo;
Or che l' atra discordia i cardin spezza,
E le ferrate porte di Gradivo . . . .
Non più; se dir si possa con giustezza
La satira un poema, il dirò altrove:
Or voglio di fra noi tor la grossezza.
E mi fo a dimandarti onde si muove
Tuo contraggenio per le cose mie,
E se fondato sia su giuste prove.
Mira aggirarsi le famose spie,
Un Sulcio ardente, un Caprio, e con libretti,
Ove notar le altrui furfanterie.
Ambo saranno ai malandrin sospetti,
Ma non ha di costoro a temer mai
Chi ha pure mani, e portamenti schietti.
Se a Celio, e Birro simile ti fai,
Ladron solenni, io non per questo imito
Un Sulcio, un Caprio: e tu mi temerai?
Niuno de' libri miei mostrasi a dito
Tra' libraj, su pilastri, onde ne sia
Ermogene Tigellio divertito,

Nec recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus;
Non ubivis, coramve quibuslibet. In medio qui
Scripta foro recitent, sunt multi; quique lavantes:
Suave locus voci resonat conclusus. Inanes
Hoc juvat, haud illud quaerentes, num sine sensu,
Tempore num faciant alieno. Laedere gaudes,
Inquis, et hoc studio pravus facis. Unde petitum
Hoc in me jacis? est auctor quis denique eorum
Vixi cum quibus? Absentem qui rodit amicum,
Qui non defendit, alio culpante; solutos
Qui captat risus hominum, famamque dicacis;
Fingere qui non visa potest, commissa tacere
Qui nequit; hic niger est; hunc tu, Romane, caveto.
Saepe tribus lectis videas coenare quaternos;
E quibus unus amet quavis aspergere cunctos,
Praeter eum, qui praebet aquam: . .

E man plebea ne sudi: a chicchessia
  Non leggo già, ma ai soli amici, e a stento;
  Non per tutto, e a qualunque compagnia.
Io so ben che vi sono a cento a cento
  Che recitano i versi in mezzo al foro;
  Vanno al bagno, e gli cantano là drento;
E il chiuso luogo echeggia ai canti loro.
  Questi son capi vuoti, e lor non cale
  Ordin retto servar, tempo e decoro.
-- Ma tu cerchi d' offendere, e dir male,
  E però sei cattivo -- E da qual verso
  Il sai tu, che mi scagli accusa tale?
Forse il sai da color, co' quai converso?
  Eh! colui che l' assente amico rode,
  O tace, se alcun parline a traverso,
Chi vuol carpir da maldicenza lode,
  E fa rider la gente a spese altrui,
  Chi non sà del segreto esser custode,
Chi cerca abbindolar co' detti sui,
  Dare il falso per ver, quegli è briccone,
  E tu Romano guardati da lui.
Spesso avrai visto dodici persone
  Cenar sovra tre letti (5): una di queste
  Dà la quadra a ciascun, fuorchè al padrone.

. . post, hunc quoque potus,
Condita quum verax aperit praecordia Liber.

Hic tibi comis, et urbanus, liberque videtur
Infesto nigris: ego, si risi, quod ineptus

„ Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum, „
Lividus, et mordax videor tibi? Mentio si qua

De Capitolini furtis injecta Petillî

Te coram fuerit; defendas, ut tuus est mos:

Me Capitolinus convictore usus, amicoque
A puero est, caussaque mea permulta rogatus

Fecit; et incolumis laetor quod vivit in Urbe:
Sed tamen admiror, quo pacto judicium illud

Fugerit. Hic nigrae succus loliginis, haec est
Aerugo mera: quod vitium procul abfore chartis,

Atque animo prius, ut si quid promittere de me
Possum aliud, vere promitto. . . .

Ma quando è brillo, anche il padrone investe;
Perchè Bacco vuol dir la verità,
E le celate idee fa manifeste.
Or colui probo, umano si dirà
Da chi fa guerra a' furfantacci, ed ecco
Ch' io perchè dissi con semplicità
Sà di essenze Rufillo, e sà di becco
Gorgonio, anch' io mi son di quella frotta,
Io di livor, di maldicenza pecco!
Ma tu, cui tanto il censurar mio scotta,
Se i furti di Petillio in tua presenza
Rammentar odi, come parli allotta?
Non sarà forse il tuo parlar sentenza
Contro falli supposti, e non provati?
„ Oh! di Petillio ho buona conoscenza;
„ Siamo insiem convissuti, ed educati,
„ Spesso di lui mi valsi, e da lui furo
„ Non pochi affar per amor mio sbrigati.
„ Godo che in Roma stia: ma per me oscuro
„ È il come si sbrogliasse in quel giudizio...„
Questa è ruggin mordente, assenzio puro.
Dalle mie carte, e più dal cor tal vizio
Lungi sia sempre: ardisco ciò promettere,
E non sarò promettitor fittizio.

. . . . . *Liberius si*
Dixero quid, si forte jocosius; hoc mihi juris
Cum venia dabis: insuevit pater optimus hoc me,

Ut fugerem, exemplis vitiorum quaeque notando.
Quum me hortaretur, parce frugaliter, atque

Viverem uti contentus eo, quod mi ipse parasset:
Nonne vides, Albi ut male vivat filius? utque

Barrus inops? magnum documentum, ne patriam rem
Perdere quis velit. A turpi meretricis amore

Quum deterreret: Sectani dissimilis sis.
Ne sequerer moechas, concessa quum venere uti
Possem; deprensi non bella est fama Treboni,

Ajebat: sapiens, vitatu, quodque petitu
Sit melius, caussas reddat tibi: mi satis est si
Traditum ab antiquis morem servare, tuamque,

Dum custodis eges, vitam, famamque tueri
Incolumem possum: . . . . . .

Che se alcun po' di libero intromettere,
O di troppo scherzoso io m' azzardassi,
Al mio mestier non lo vorrai permettere?
L' ottimo padre mio, perchè scansassi
Ora questo, or quel vizio, m' esortava
Che quei che vi cadean sempre notassi.
Se parca, e frugal vita mi esaltava,
E di quei beni mi volea contento
Che con sue saggie industrie mi serbava,
Mira, diceami, come campi a stento
Il figlio d' Albio, e Barro meschinello!
Suoi beni a non gittar gran documento!
Se amor mi sconsigliava osceno, e fello,
L' esempio di Settan mi proponea,
Dicendo; non ti far simile a quello.
Se il maritaggio celebrar volea,
L' adulterio dannar, molto mal suona
La fama di Trebonio, mi dicea.
Altri che da filosofo ragiona
Ti spieghi quel che oprare, o fuggir deî,
Perchè tal cosa è mala, ed altra è buona:
A me basta seguir degli avi miei
L' uso, e a te conservar vita, ed onore,
Finchè in età d' esser guardato sei.

. . . simul ac duraverit aetas.
Membra, animunque tuum, nabis sine cortice. Sic me
Formabat puerum dictis: et sive jubebat,
Ut facerem quid; habes auctorem, quo facias hoc;
Unum ex judicibus selectis objiciebat:
Sive vetabat; an hoc inhonestum, et inutile factu
Necne sit, addubites, flagret rumore malo quum
Hic, atque ille? Avidos vicinum funus ut aegros
Exanimat, mortisque metu sibi parcere cogit;
Sic teneros animos aliena opprobria saepe
Absterrent vitiis. Ex hoc ego sanus ab illis,
Perniciem quaecumque ferunt; mediocribus, et quis
Ignoscas, vitiis teneor; fortassis et isthinc
Largiter abstulerit longa aetas, liber amicus,

Quando avrai salde membra, e saldo core,
Senz' uopo di corteccia andrai nuotando:
Tal me putto formava il genitore.
Se mi fea, perchè agissi, alcun comando,
Così adopra, diceami, il tal' e il tale,
E tosto mi citava un venerando
Giudice del Pretorio Tribunale:
Se alcuna cosa poi mi proibiva,
Dubiterai, che così far sia male?
Dicea, tu lo sai ben quanto è cattiva
La fama di colui per simil fatto.
Come l' infermo, che di cibi ha viva
Brama, ma dal timore è sopraffatto,
E da mangiar per non morir s' astiene,
Quando alla tomba il suo vicino è tratto;
Così l' infamia altrui spesso trattiene
Da' vizj un giovin core: e tal pensiero
Me scevro da gran falli ancor mantiene,
Che apportanó ruina, e vitupero:
Bench' io finora, e chieggione perdono,
Non vada esente da fallir leggiero.
Ma un tempo lungo, un saggio amico, e buono,
Il mio pensar sopra ogni fatto, o detto,
Forse farammi altr' uom da quel ch' io sono.

Consilium proprium: neque enim, quum lectulus, aut me
Porticus excepit, desum mihi. Rectius hoc est:
Hoc faciens, vivam melius: sic dulcis amicis
Occurram: hoc quidam non belle; nunquid ego illi
Imprudens olim faciam simile? Haec ego mecum
Compressis agito labris; ubi quid datur otí,
Illudo chartis. Hoc est mediocribus illis
Ex vitiis unum; cui si concedere nolis,
Multa poetarum veniet manus, auxilio quae
Sit mihi; (nam multo plures sumus) ac veluti te
Judaei, cogemus in hanc concedere turbam.

Se tra i portici giro, o giaccio in letto
Di pensare a' miei casi non ristò;
Ed oh! quel tale oprar saria più retto,
Oh! facendo così meglio vivrò,
Con labbra chiuse dentro me favello:
Fui con gli amici aspretto, or non più, no.
Il tiro di quell' altro non fu bello,
Ed io guarderò ben di non trascorrere
In un peccar che fe' disnore a quello.
Ti disvelai l' interno mio discorrere:
Or sappi che se d'ozio un po' mi resta,
Non posso alle mie carte non ricorrere:
E di mie lievi colpe una si è questa;
Che se tu accinto a perdonar non sei
Una gran frotta ad ajutarmi è presta.
Credilo; i vati, i buon Colleghi miei
(E molti son, Triarj, Astati, (6) e Veliti)
De' nostri ti faran, come i Giudei,
Che giungon sempre a conquistar proseliti (7).

(1) *Modo preso dai Gladiatori. Solevano questi nel disfidarsi alzare il dito mignolo a foggia di schernir l' avversario, quasi atterrar lo potessero con quel solo dito.*

(2) Le tavolette. *Scrivevano i Romani sopra tavolette di legno incerate, con lo stilo: aveva questo una estremità acuta, con la quale scrivevano, l' altra liscia, e con questa cancellavano lo scritto, appianando la cera; onde la frase* stylum vertere (*V. l' Arte Poetica pag.* 69) *Scrivevano anche nelle carte, o papiri (come apparisce dal testo di questa medesima Satira v.* 101 *e* 139, *dall' Ep. ad Augusto v.* 112 — *e v. ultimo, e da molti altri luoghi) e talor anche si servivano delle membrane, o pergamene (v. L. II. Sat.* 3. *v.* 2.)

(3) *Nella Biblioteca Palatina, in cui recavasi a grande onore un Poeta l' avere il suo pluteò e il suo ritratto. Vedi l' Ep. ad Augusto, e a Floro da noi tradotte.*

(4) *Proverbio Romano. Una legge delle dodici Tavole puniva il proprietario del bove, che dava di cozzo, se avesse ferito alcuno. Iddio stesso promulgò al popolo Ebreo le più rigorose sanzioni sovra tale articolo. (Exod. C. XXI. v.* 28, *et segg.) Usavano i Romani di legare sul corno del vizioso bove un fascetto di fieno, acciò potesse ognuno guardarsene.*

(5) *Dall' uso antichissimo, ch' è pure il nostro, di stare assisi a mensa (Virg. Æn.* 7 *v.* 176 soliti patres considere mensis) *passarono i Romani per genio di mol-*

lezza a banchettare adagiati su' letti con la vita mediocremente sollevata. Tal era anche il costume della Giudea, come si deduce da molti luoghi de' Quattro Evangelisti, ove, parlando del modo di stare a mensa, la Volgata sempre adopra il Verbo recumbo, *e il Greco i Verbi* ἀνάκειμαι, *ec.* καθάκειμαι, ἀναπίπτω, κατακλίνομαι (*V. Matth.* 26. 7., *Marc.* 14. 3., 19. 4., *Luc.* 14., 10, *e* 15, 17 7, 24, 30, *Joan.* 13 12, *e* 23, *e* 21 20) *che tutti significano giacere, buttarsi giù. Tre ordinariamente erano tra Romani i letti del convito, onde la voce* Triclinium, *e sovra ciascuno stavano tre commensali, e talvolta anche quattro: ma l'eccedere i quattro era cosa incivile, e sconcia.*

(6) *Denominazioni dei militi respettivamente ascritti a tre principali classi della Fanteria Romana.*

(7) *Gli Ebrei procuravano di tirare alla loro Religione quanti mai Pagani potevano, e tal Religione, comechè allora unica verace, non mancava di far conquiste, e il Poeta qui ne fa fede. Que' Gentili adunque che in tutto, o in parte abbracciavano il Giudaismo dicevansi Proseliti* (προσήλυθοι) *ossia uomini venuti da altri luoghi, o piuttosto passati da una ad altra Religione, che noi con termine proprio, e corrispondente diremmo* Avventizj.

SATYRARUM

LIB. I. SAT. V.

Egressum magna me excepit Aricia Roma
Hospitio modico: rhetor comes Heliodorus,

Graecorum longe doctissimus. Inde Forum Appi

Differtum nautis, cauponibus atque malignis.

Hoc iter ignavi divisimus, altius ac nos
Praecinctis unum: minus est gravis Appia tardis.

Hic ego, propter aquam, quod erat teterrima, ventri
Indico bellum, coenantes haud animo aequo

Exspectans comites. Jam nox inducere terris
Umbras, et caelo diffundere signa parabat.

SATIRA QUINTA

DEL LIBRO PRIMO

VIAGGIO DI BRINDISI

Partii dalla gran Roma, e m' accogliea
  Aricia (1) in umil tetto; Eliodoro
  Greco Retore esimio al fianco avea.
Nostro scalo dipoi fu d'Appio il Foro (2)
  Pieno di barcajoli, e d' osti pravi:
  È viaggio d' un dì, per noi due foro.
Non alto-cinti passeggier, ma ignavi (3)
  Eravam noi: ma in Appia (4) giova assai
  Il far cammin con passi lenti, e gravi.
E qui per l' acqua pessima intimai
  Al ventre guerra, e dispettoso alquanto
  Che i compagni cenassero aspettai.
L' umida notte disponeasi intanto
  L' ombre in terra a distendere, e lucente
  Far di stelle infinite il nero manto.

Tum pueri nautis, pueris convicia nautae
Ingerere. Huc appelle: trecentos inseris: ohe!

Iam satis est. Dum aes exigitur, dum mula ligatur,
Tota abit hora: mali culices, ranaeque palustres

Avertunt somnos. Absentem ut cantat amicam

Multa prolutus vappa nauta, atque viator

Certatim; tandem fessus dormire viator

Incipit: ac missae pastum retinacula mulae

Nauta piger saxo religat, stertitque supinus.

Jamque dies aderat, nil quum procedere lintrem
Sentimus: donec cerebrosus prosilit unus,

Ac mulae, nautaeque caput, lumbosque saligno
Fuste dolat: quarta vix demum exponimur hora.

Ora, manusque tua lavimus, Feronia, lympha.

Tra i barcajoli, e tra la nostra gente
Eccitossi frattanto un gran bordello,
E si svillaneggiaro alternamente.
Finiscila, vien su col navicello,
Oh! oh! quanti ne carichi? trecento?
Non più . . basta, non più, siamo un flagello.
Tra il legar della mula (5), e il pagamento
Un' ora sen' andò: rane, e zanzare
Dormir non ci lasciarono un momento.
Zeppi allor di vinello in dolci gare
Il barcajolo, e il passeggier cantando
Prendon le assenti ganze a salutare.
Già stanchi i nostri s'addormentan, quando
Il nocchier pigro ad un pietrone andava
Il fune della mula avvoltolando.
La mula pasce, e quei steso russava;
Già spunta il giorno, e accorgesi lo stuolo
Che la barchetta immobil se ne stava.
Slanciasi a ripa un bell' umor di volo,
E con frusta di salcio assetta, e spiana
Testa, e lombi alla mula, e al barcajolo.
A quattr' ore del dì dalla fiumana
Usciti alfin, Feronia (6) Dea, laviamo
Le mani, e il volto nella tua fontana.

Millia tum pransi tria repimus, atque subimus
Impositum saxis late candentibus Anxur.

Huc venturus erat Mecoenas optimus, atque

Coccejus, missi magnis de rebus uterque
Legati, aversos soliti componere amicos.

Hic oculis ego nigra meis collyria lippus

Illinere. Interea Mecoenas advenit, atque

Coccejus, Capitoque simul Fontejus, ad unguem
Factus homo, Antoni, non ut magis alter, amicus.

Fundos Aufidio Lusco praetore libenter
Linquimus, insani ridentes praemia scribae,

Praetextam, et latum clavum, prunaeque batil-
lum.
In Mamurrarum lassi deinde urbe manemus,

Murena praebente domum, Capitone culinam.
Postera lux oritur multo gratissima; namque

Si pranza, e per tre miglia rampichiamo,
Mentre Anxur (7) si vedea da lungi pendere
Su biancheggianti scogli, e quivi entriamo.
Colà l' egregio Mecenate ascendere
Con Coccejo dovea, quivi mandati
Per udir parti, e transazioni stendere.
Ambo eran usi fra gli amici irati
A compor liti: io m' occupava ad ungere
Con atre essenze gli occhi sciarpellati.
Ecco frattanto ambo gli amici giungere
Con Capiton Fontejo, uom sì polito,
Che nulla tor gli si potria, nè aggiungere:
Ei d' Antonio è l' amico favorito.
Seguitiamo il viaggio, e volentieri
Lasciam Fondi e il Pretore scimunito,
Aufidio Lusco, or dignitario, ed jeri
Scriba, e rider ci fa la sua pretesta,
Ed il suo laticlavo, e gl' incensieri (8).
Poi de' Mamurri alla città (9) si arresta
Il corpo lasso; E qui Murena i lari,
E la cucina Capiton ci appresta.
Il dì posterior fra i dì più cari
Per me spuntò, chè ad incontrarci foro
Tre grandi amici miei, che non han pari,

Plotius, et Varius Sinuessae, Virgiliusque
Occurrunt: animae, quales neque candidiores

Terra tulit, neque quîs me sit devinctior alter.
O qui complexus, et gaudia quanta fuerunt!

Nil ego contulerim jucundo sanus amico.
Proxima Campano ponti quae villula tectum

Praebuit: et parochi quae debent ligna, salemque.
Hinc muli Capuae clitellas tempore ponunt.

Lusum it Mecoenas, dormitum ego, Virgiliusque.

Namque pila lippis inimicum et ludere crudis.
Hinc nos Cocceji recipit plenissima villa,

Quae super est Caudi cauponas. Nunc mihi paucis
Sarmenti scurrae pugnam, Messique Cicirrhi,

Musa, velim memores; et quo patre natus uterque
Contulerit lites. . . . . . .

Plozio, Vario, e Virgilio, amabil coro;
Nò non seppe giammai produrre il mondo
Alme più belle, e candide di loro.
Oh che abbracciarsi! che trattar giocondo!
Penso, e non sbaglio: un' amicizia schietta
È un piacer, cui non trovasi il secondo.
Presso al Ponte Campano una villetta
Ci accolse, e legna, e sale ci apprestaro
I Dispensieri, a cui per legge spetta (10).
Da questo luogo a Capua ne recaro
I muli nostri, e dalle groppe il basto
Pria del novello dì depositaro.
Mecenate a giocar và dopo il pasto;
Virgilio, ed io dormiam: la palla ammazza
Chi è losco, o soffre in digerir contrasto;
E siam Virgilio, ed io di cotal razza.
Si parte, e di Coccejo ci ricovra
La sontuosa villa, e qui si sguazza.
Essa di Caudio alle taverne è sovra.
Or tu, Musa, rimembra una gran zuffa
Nè oblivïone ai posteri la covra;
Di Sarmento buffon, che s' abbaruffa
Con un Messio Cicerro; orsù Talia
Di lor prosapia non tacer la muffa.

. . *Messi clarum genus Osci;*
Sarmenti domina extat: ab his majoribus orti

Ad pugnam venere. Prior Sarmentus: equi te

Esse feri similem dico. Ridemus: et ipse

Messius; accipio; caput et movet. O, tua cornu
Ni foret exsecto frons, inquit, quid faceres, quum

Sic mutilus minitaris? At illi foeda cicatrix
Setosam laevi frontem turpaverat oris.

Campanum in morbum, in faciem permulta jocatus,
Pastorem saltaret uti Cyclopa, rogabat:

Nil illi larva, aut tragicis opus esse cothurnis.

Multa Cicirrhus ad haec: donasset jamne catenam
Ex voto Laribus, quaerebat: scriba quod esset,

Deterius nihilo dominae jus esse, ...

Gli Osci crear di Messio la genìa (11),
Di Sarmento ancor vive la padrona (12).
L' illustre coppia a battagliar s' avvia,
E Sarmento il primier la pugna intuona:
A un cavallo selvaggio ti si puote
Paragonar con quella tua testona.
Ridiam tutti, anche Messio; e il capo scote,
Dicendo, tira via, son preparato;
E Sarmento a broccarlo in queste note.
Oh se quel corno non avei troncato
Che farestu se le minaccie hai pronte,
E di cozzo vuoi dar, benchè scornato?
Ben a Messio calzavano quell' onte,
Che d' una brutta cicatrice a manca
Segnata avea la setolosa fronte.
Quei sul morbo Campano (13) non si stanca,
E sul ceffo a deriderlo, e l' esorta
Qual Ciclope, danzando, a sciogliere l' anca.
Che si mascheri il viso non importa,
Nè si cinga il coturno. A dar risposta
Cicerro non avea la lingua morta.
La catena diceagli ai Lari esposta
Hai tu per voto? È viva la padrona,
L' esser tu scriba ai dritti suoi non osta.

. . . . . *Rogabat*
Denique, cur unquam fugisset; cui satis una
Farris libra foret, gracili sic, tamque pusillo?
Prorsus jucunde coenam produximus illam.
Tendimus hinc recta Beneventum, ubi sedulus hospes
Pene arsit, macros dum turdos versat in igni:
Nam vaga per veterem dilapso flamma culinam
Vulcano, summum properabat lambere tectum.
Convivas avidos coenam, servosque timentes
Tum rapere, atque omnes restinguere velle videres.
Incipit ex illo montes Appulia notos
Ostentare mihi, quos torret Atabulus, et quos
Nunquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset, lacrymoso non sine fumo,
Udos cum foliis ramos urente camino.

Fuggisti per magnar? ma la persona
  Hai sì magra, ed esil, che a tanto stento
  Anche una libbra di gran farro è buona.
In somma quella cena fu un portento,
  Nè già lunga ci parve: da quel posto
  Ce n' andammo diritti a Benevento.
Qui l' ospite per noi sì ben disposto
  Trovammo, ch' ebbe a dar fuoco all' ospizio,
  Di magri tordi nel girar l' arrosto.
Già spandeansi le fiamme a precipizio
  Per la vecchia cucina, e quasi andavano
  Le soffitte a lambir dell' edifizio.
I commensali che cenar bramavano,
  E i servi paurosi unitamente
  A levar piatti e a spegner s' affannavano.
D' indi la Puglia mi si fea presente
  Coi noti gioghi suoi logri, ed asciutti
  Pel soffiar dell' Atabulo mordente (14).
Nè a valicarli ci sarem condutti
  Senza esserci a quel sito in vicinanza
  Nel castello di Trivico raddutti.
Quivi ci accolse lagrimosa stanza,
  Che rami freschi, e foglie in sul cammino
  Ci regalavan fumo in abbondanza.

Quatuor hinc rapimur viginti et millia rhedis,
Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est;

Signis perfacile est. Venit vilissima rerum
Hic aqua: sed panis longe pulcherrimus, ultra

Callidus ut soleat humeris portare viator,
Nam Canusi lapidosus; aquae non ditior urna:

„ Qui locus a forti Diomede est conditus olim.
Flentibus hic Varius discedit maestus amicis.

Inde Rubos fessi pervenimus, utpote longum
Carpentes iter, et factum corruptius imbri.

Postera tempestas, melior, via pejor, ad usque
Bari moenia piscosi: dehinc Gnatia, lymphis

Iratis extructa, dedit risusque, jocosque;
Dum flamma sine thura liquescere limine sacro

Persuadere cupit: credat Judaeus Apella,
Non ego: namque Deos didici securum agere ae-
vum;

Poi ventiquattro miglia di cammino
  Scorremmo in cocchio verso un paesello
  Cui non può nominar verso latino (15).
Ma a certi segni ognun può dirmi; è quello:
  L' acqua, oggetto che altrove non val niente,
  Là costa, e il pane sopra ogni altro è bello.
E suol perciò viaggiator prudente
  Recarlosi in ispalla, che Canosa
  Lo ha tristo, e d' acqua è povera egualmente.
Tal città fabbricò la man famosa
  Del prisco Diomede; e Vario allotta
  Lascionne, e fu partenza lagrimosa.
Per lunga strada, e dalle pioggie rotta
  Stanchi giungemmo a Ruva (16); al dì novello
  Con miglior tempo, e peggior via si trotta.
A Bari alfin di pescatori ostello
  Si giugne, a Gnazia (17) poi: quando tal loco
  Si eresse, l' onde si crucciar con ello.
Gran materia e' ci diè di riso, e gioco:
  Dicean che nel vestibolo sacrato
  Si squagliavan gl' incensi senza foco.
Creda Apella Giudeo tal ritrovato;
  Nol credo io già, che star lassù contenti
  Ed in pace gl' Iddii fummi insegnato (18):

Nec, si quid miri faciat natura, Deos id
Tristes ex alto coeli demittere tecto.
Brundusium longae finis chartaeque viaeque.

E se talor natura fa portenti,
  Non calano giù questi dalle sfere
  Per man de' Numi ad atterrir le genti.
Che in somma gli alti Dei stansi a godere,
  Nè si danno di noi melanconia.
  Brindisi pose fine alle lunghiere
  Di quel viaggio, e della storia mia.

(1) *Oggi la* Riccia.

(2) Forum Appii; *villaggio nel paese de' Volsci, presso alle Paludi Pontine, distante* 45 *miglia da Roma; oggi* Case Nuove, *o* Fossa Nuova, *o* li Maruti, *o* S. Donato. *La Via Appia tolse il nome da Appio Claudio Censore, che l' aveva lastricata.*

(3) *Quei che si cignevano alto la toga davan segno di speditezza, quei che lasciavanla cadere, d' inerzia.*

(4) *Allude o alla ripidezza della strada, per cui mal si può correre, o alla copia degli alberghi.*

(5) *La mula doveva tirare il battello contr' acqua.*

(6) *Dea, o Ninfa venerata specialmente dai Liberti, alla quale era sacro presso a Terracina un bosco, ed un fonte, e lavarsi a quel fonte era un atto di culto.*

(7) *Terracina.*

(8) Pretesta, *toga Pretoria*: Lato clavo *vesta di Senatori, e Patrizj. La voce* incensieri *indica certi vasi portatili, ov' erano carboni accesi, e si bruciavano cose odorifere davanti ai gran signori.*

(9) *Formia, Città in terra di Lavoro, che oggi più non esiste, onde traeva origine la famiglia nobilissima dei Mamurri.*

(10) *Eranvi ne' paesi, e terre Romane dei Deputati, che a nome della Repubblica dispensavano ai Magistrati, e passeggieri certe vittuarie, e dicevansi* Parochi, πάροχοι *che vale somministranti, provveditori.*

(11) *Erano gli Osci nazione vilissima, e corrotta*

per lingua, e per costumi: si vuole che da quel paese derivasse la parola obscoenus.

(12) *Era perciò costui uno schiavo, o di servil razza, e faceva il mestiero del buffone, ed in ciò si rese celebre, parlandone ancora Plutarco, e Giovenale.*

(13) *Que' della Campania (oggi per la maggior parte Terra di Lavoro) soffrivano di bolle, e scrofole, causate da intemperanze.*

(14) *Vento della Puglia frigidissimo, e che diserta le produzioni dal Gr.* ἄτην βάλλων.

(15) *Si chiamava* Equotutium, *o* Equotuticum: *oggi è il Castello d'* Ariano, *o secondo altri di* Foggia.

(16) *Città fra Canosa, e Bari.*

(17) *Città fra Bari, e Brindisi: ha somma penuría di acque dolci, e perciò finge il Poeta che le acque con essa dispettassero allorchè fu costrutta.*

(18) *Deride un falso miracolo con distruggere la Provvidenza. Il seguace d' Epicuro è conseguente. Se la Divinità è oziosa non vi sono miracoli al certo. Se poi esige un culto dagli uomini, come non può non esigerlo, un ordine soprannaturale di cose ne emerge necessariamente: i misterj, ed i miracoli divengono allora elementi necessarj della Religione. Si osservi anche la puerilità della Oraziana Teologia, che concepisce l' alto, e il basso fra la Divinità, e gli uomini, quasi che non fosse Quella vicina, anzi presente alle cose tutte, all' erba del campo, come all' astro del firmamento, e Le costasse fatica, e pensiero il comandare alla natura, e sospenderne talora le leggi.*

SATYRARUM

LIB. I. SAT. VIII.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum:
Quum faber incertus scamnum, faceretne Priapum,

Maluit esse Deum: Deus inde ego, furum, aviumque
Maxima formido; nam fures dextra coercet:

Ast importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis considere in hortis.

Huc prius angustis ejecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arca:

Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum,
Pantolabo scurrae, Nomentanoque nepoti.

SATIRA OTTAVA

DEL LIBRO PRIMO



PRIAPO, o LE STREGHE

Legno di fico, inutil tronco er' io:
Se un Priapo (1) formava, o uno sgabello
Fu incerto il fabro, e scelse farmi un dio.
Fin d'allor d'ogni ladro, e d'ogni uccello
Gran terror fui: la man di falce armata
Agghiaccia, e frena il tristo ladroncello.
La canna sovra il capo ho conficcata,
Che in alto poggia, e da' novelli colti
Lontana degli augei tien la brigata.
Qui da' tugurj che gli aveano accolti
Erano i morti schiavi al tempo andato
Portati dai compagni, e qui sepolti.
Tutto, da vili bare scaricato,
Qui giacea l'umil volgo, e il Chiappatutto,
E Nomentan da' debiti spolpato.

Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agro
Hic dabat; heredes monumentum ne sequeretur.

Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque

Aggere in aprico spatiari; qua modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum:

Quum mihi non tantum furesque, feraeque suetae

Hunc vexare locum, curae sunt, atque labori;

Quantum, carminibus quae versant atque venenis

Humanos animos: has nullo perdere possum,

Nec prohibere modo, simul ac vaga Luna decorum
Protulit os, quin ossa legant, herbasque nocentes.

Vidi egomet nigra succinctam vadere palla

Canidiam, pedibus nudis, passoque capillo,
Cum Sagana majore ululantem: . . . .

Diceva un colonnin, ch' oggi è distrutto:
  Questo campo di fronte ha mille piedi,
  Trecento addentro, e per la plebe è tutto.
Su questo suol non contano gli eredi.
  Or son l'Esquilie un tenimento ameno,
  Ove spazii a bell' agio come credi.
L' aria è salubre, e vago il terrapieno,
  Ove poc' anzi di bianch' ossa sparse
  Spettacol tristo i cittadini avièno.
Per me non tanto duri a sopportarse
  Sono i ladri, e le bestie, che sovente
  In questo luogo vengono a cacciarse,
Quanto le streghe affè! che col potente
  Incantamento di mal' erbe e carmi
  A' mortali stravolgono la mente.
Da costoro i' non posso liberarmi,
  Ne sperderle, o trovar maniera alcuna,
  Che non vengan di notte ad infestarmi.
Non sì tosto il bel volto alza la luna,
  Ecco che or questa capitando, or quella,
  Erbaccie, ed ossa per malìe raguna.
Canidia, io stesso, con nera gonnella,
  Con piè scalzo, irto crin, vidi fremendo,
  E Sagana la vecchia era con ella.

. . . . *(pallor utrasque*
Fecerat horrendas aspectu) scalpere terram
Unguibus, et pullam divellere mordicus agnam

Coeperunt; cruor in fossam confusus, ut inde
Manes elicerent, animas responsa daturas.

Lanea et effigies erat, altera cerea: major
Lanea, quae poenis compesceret inferiorem.

Cerea suppliciter stabat, servilibus utque
Jam peritura modis. Hecaten vocat altera, saevam
Altera Tisiphonen: serpentes, atque videres

Infernas errare canes; Lunamque rubentem,
Ne foret his testis, post magna latere sepulcra.

Mentior at si quid, merdis caput inquiner albis
Corvorum . . . . . .
Singula quid memorem? quo pacto alterna loquentes
Umbrae cum Sagana resonarent triste, et acutum?

Ululavano entrambe, un ceffo orrendo
  Avean per lo pallore, il suol sgraffiavano,
  A forza d'unghie una fossetta aprendo;
Ed un' agnella nera dismembravano
  A morso a morso, e il sangue giù scendea
  Nel cavo, da cui l'ombre suscitavano,
Quell' ombre, onde il presagio s' attendea
  D' arcani eventi. Un doppio figurino
  Di lana, e cera quivi si scorgea.
Quel di lana è il più grande, e al piccolino
  Dovea dar pene, e questi umilemente
  Stassi qual servo, ch' è a basir vicino.
Canidia Ecate invoca orribilmente,
  Tisifone quell' altra, ed ecco errante
  Più d'un cane infernal, più d' un serpente.
La luna avea la faccia rosseggiante,
  E dietro grandi tombe s' era ascosta,
  Schiva di rimirar nequizie tante.
E se vera non è la scena esposta
  Scendano i corvi, e sovra il capo mio
  Di bianchi sterchi facciano una crosta.
Ma tutto rimembrar come poss' io?
  Come l' ombre con Sagana parlassero
  Con acuto e doglioso mugolio?

Utque lupi barbam variae cum dente colubrae
Abdiderint furtim terris; et imagine cerea
Largior arserit ignis; et ut non testis inultus
Horruerim voces Furiarum, et facta duarum?

Nam, displosa sonat quantum vesica, pepedi
Diffissa nate ficus: at illae currere in Urbem:

Canidiae dentes, altum Saganae caliendrum
Excidere, atque herbas, atque incantata lacertis
Vincula, cum magno risuque, jocoque videres.

E una barba di lupo sotterrassero
Col dente d' un gran serpe maculoso,
Le furie, e il cereo figurin bruciassero,
Onde uscia fuori un lume spaventoso?....
Delle due maghe in somma orror mi fero
I suoni, i gesti ...... e tutto dir non oso.
Ma che! mi volli vendicar davvero:
Alla fin d' esser fico rammentai,
E feci come fico il mio mestiero.
Delle natiche in mezzo mi schiantai,
E con quanto fragor vessica scoppia
Un orribile peto scaricai.
Fuggon; la tema il senil corso addoppia;
Mi macero dal riso, e mi strabilio,
Quando penso al trottar di quella coppia.
Erbe, e spaghi incantati in visibilio
Ne andâr; Canidia la brutta megera
Perse i denti posticci sull' Esquilio,
E Sagana la finta capelliera.

(1) *Priapo figlio di Bacco, e di Venere, uno de' più ridicoli, e turpi dii, che mai sapesse inventare la bizzarria dell'uomo, ligio di assurde teologie, e schiavo di brutali appetiti. Dagli Egizj passò lo stravagante suo culto a' Greci, e da questi a' Romani. Lo fecero custode degli orti, delle vigne, e di ogni pianta fruttifera, nemico, e vindice degli ammaliatori. Il buon giudizio di Flacco gli fe' giustamente deridere questo impuro nume, oltre che qual nume di sasso o bronzo o legno, ed opra umana, non era da deridere? Ogni falsa Religione, a distinzione dell'unica vera, porta in sè stessa, ed offre da sè stessa i caratteri, ed argomenti di sua falsità agli occhi del buon pensatore, e del retto imparziale amico della verità.*

SATYRARUM

LIB. I. SAT. IX.



Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos,
Nescio quid meditans nugarum, totus in illis:

Accurrit quidam notus mihi nomine tantum;
Arreptaque manu: quid agis, dulcissime rerum?

Suaviter, ut nunc est, inquam; et cupio omnia, quae vis.
Quum adsectaretur: num quid vis? occupo. At ille:
Noris nos, inquit, docti sumus. Hic ego: pluris

Hoc, inquam, mihi eris. Misere discedere quaerens,
Ire modo ocius, ...

SATIRA NONA

DEL LIBRO PRIMO

IL CIARLONE

Un dì pensando a certe bagattelle
  Lungo Via Sacra a zonzo me ne gia,
  E tutto, come soglio, immerso in quelle:
Ed ecco che d'avanti mi venìa
  Un tal, che sol di nome io conosceva,
  E con la mano sua stretta la mia,
Oh! che fai mio carissimo? diceva;
  Ed io; va ben per ora, mi contento . . . .
  E sempre a' tuoi comandi, soggiungeva.
Colui m'incalza; io taglio in complimento,
  Posso dunque servirti? (1) E quei di botto,
  Vorrei che conoscessi il mio talento;
Che fossi persuaso ch'io son dotto:
  Sempre più lo sarò, gli replicava:
  Volea misero uscirne, e presi il trotto,

. . *interdum consistere, in aurem*
Dicere nescio quid puero: quum sudor ad imos

Manaret talos, o te, Bolane, cerebri
Felicem! ajebam tacitus. Quum quidlibet ille

Garriret, vicos, Urbem laudaret; ut illi
Nil respondebam: misere cupis, inquit, abire,

Jamdudum video: sed nil agis: usque tenebo,

Prosequar. Hinc, quo nunc iter est tibi? Nil opus est te
Circumagi: quemdam volo visere, non tibi notum:

Trans Tiberim longe cubat is, prope Caesaris hortos.
Nil habeo quod agam, et non sum piger; usque sequar te.
Demitto auriculas, ut iniquae mentis asellus,

Quum gravius dorso subit onus. Incipit ille:
Si bene me novi, non Viscum pluris amicum,
Non Varium facies: . . . . .

Di tanto in tanto poi mi soffermava,
Volgeva al servo mio secreti accenti,
E il sudor fino ai piè mi distillava.
Quanta invidia mi fai, dicea tra' denti,
O cervel di Bollano! (2) Or quegli a dire,
A tastar cento cose inconcludenti,
Ed io vista facea di non sentire
Quel cicalìo su Roma, sul passeggio . . . .
Ah! me n' accorsi ben, mi vuoi fuggire,
E' disse allor, vuoi girtene alla peggio,
Ma nò non ti riesce, i passi tuoi
Ecco ch'io seguo, accompagnar ti deggio...
Dimmi si può saper dove andar vuoi?
Replico, il far miei giri a te non torna;
Visito un tal, conoscerlo non puoi;
Molto al di là del Tevere ei soggiorna,
Ed agli orti di Cesare è vicino . . . ..
-- Ho buone gambe, e nulla mi frastorna;
Teco, ovunque ne andrai, farò cammino:
Basso le orecchie allor, qual se alle schiene
Sentesi-giunger soma un asinino.
Il vincitore incominciò, se bene
Io me conosco, coltivarmi, amarmi
Più di Visco, e di Vario a te conviene.

. . *nam quis me scribere plures*

Aut citius possit versus? quis membra movere

Mollius? invideat quod et Hermogenes, ego canto:

Interpellandi locus hic erat: est tibi mater?

Cognati, queis te salvo est opus? Haud mihi quisquam:

Omnes composui. Felices! nunc ego resto.

Confice; namque instat fatum mihi triste, Sabella

Quod puero cecinit divina mota anus urna:

Hunc neque dira venena, nec hosticus auferet ensis,
Nec laterum dolor, aut tussis, nec tarda podagra;
Garrulus hunc quando consumet cumque: loquaces,
Si sapiat, vitet, simul atque adoleverit aetas.

Chi di me più gran numero di carmi
Compor sapria? chi con maggior prontezza?
E chi può nella danza superarmi?
Può bene invidïar la mia dolcezza
Ermogene nel canto . . . . . Il suo discorrere
Mi dà d' interpellarlo agevolezza.
Or perchè tanto affaticarti, e correre?
Non hai forse parenti, od una Madre
Da averti cura, onde que' tuoi soccorrere?
-- Io congiunti non ho, non Madre, o Padre,
Tutti in pace n' andaro -- oh bella sorte
Accaduta a quell' anime leggiadre!
Io resto, or tocca a me . . . dammi la morte;
(Fra me diceva) a compiersi è vicino
Della vecchia il presagio amaro, e forte,
La qual prognosticando il mio destino
Su me sclamò, la fatal urna scossa;
Non morrà di velen questo bambino,
Nè da spada nemica avrà percossa,
Nè consunto ei sarà da mal di petto,
Nè da tarda podagra, nè da tossa;
Bensì lo potrà spegnere di netto
Un gran ciarlone; fugga se ha giudizio,
Fugga i ciarloni appena giovinetto . . . .

Ventum erat ad Vestae, quarta jam parte diei

Praeterita: et casu tunc respondere vadato

Debebat; quod ni fecisset, perdere litem.

Si me amas, inquit, paullum huc ades. Intere-am, si

Aut valeo stare, aut novi civilia jura;

Et propero quo scis. Dubius sum, quid faciam, inquit;

Tene relinquam, an rem. Me sodes: non faciam, ille;

Et praecedere coepit. Ego (ut contendere durum est

Cum victore) sequor. Mecoenas quomodo tecum?

Hinc repetit. Paucorum hominum, et mentis bene sanae:

Nemo dexterius fortuna est usus. Haberes

Magnum adjutorem, posset qui ferre secundas,
Hunc hominem velles si tradere: . .

Giunti eravam di Vesta all' edifizio;
Era scorsa del giorno la quart' ora,
E costui comparir dovea in giudizio,
Se nò una lite andavagli in malora . . . . .
Se mi vuoi ben non ti rincresca entrare
Per poco in tribunal, dicemi allora.
Subito rispond' io, possa crepare
Se m' intendo di leggi, o se son buono
A stare in piè co' Savj a disputare.
Addio; lo sai dove diretto io sono;
Ed egli tosto, son fra il sì, e il nò,
Se te lascio, o l' affare in abbandono . . . .
-- Me lascia, o caro -- ah questo nol farò . . . .
E trotta avanti, io dietro a lui mi reco;
Resistere a chi vinse non si può.
Dimmi, quei ricomincia, e come teco
Sta Mecenate? oh! dissi, e' s' accomuna
Con pochi bene, e che il cervello han seco.
S' è così, replicò, fe' buona luna
Al nascer tuo, ma meglio poi di te
Niuno afferrar mai seppe la fortuna.
Credimi avresti un grande ajuto in me;
Se tu gli presentassi il mio bel cesto
Farei la parte mia come si de',

. . . . . disperearn, ni
Summosses omnes. Non isto vivitur illic,
Quo tu rere modo: domus hac nec purior ulla est.
Nec magis his aliena malis: nil mi officit, inquam,
Ditior hic, aut est quia doctior; est locus uni
Cuique suus. Magnum narras, vix credibile: Atqui
Sic habet. Accendis, quare cupiam magis illi
Proximus esse. Velis tantummodo, quae tua virtus,
Expugnabis; et est qui vinci possit: eoque
Difficiles aditus primos habet. Haud mihi deero:
Muneribus servos corrumpam: non, hodie si
Exclusus fuero, desistam; tempora quaeram:
Occurram in triviis: deducam. Nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus. . . . .

Sarei secondo, e affoghimi un capresto
  Se tutti quanti non gli sbalzerai....
  Nò, dissi, il viver nostro non è questo.
Troppo mal t' indovini, e se nol sai
  Non v' è casa più schietta, e più leale,
  Nè albergano là dentro invidie, e guai.
A me, credilo pur, non fa alcun male
  Se v' ha più ricco, o dotto in quella schiera,
  Ognun colà si spende quanto vale.
-- Cosa quasi incredibile! -- ma vera.
  -- Non sai che d' esser vosco un tale accento
  M' accresce il pizzicor fuor di maniera?
Il puoi se vuoi, non mancati il talento:
  Vincerai quel Signore, egli è vincibile,
  (Perciò sul primo a consegnarsi è lento)
Ed io dal canto mio farò il possibile,
  Corromperò con doni i servitori
  Perchè il padron mi rendano accessibile:
E se doman sarò cacciato fuori,
  Tornerò posdimani, e spierò
  Gl' istanti, i dì che mi parran migliori:
Incontro per le vie me gli farò,
  Ricondurrollo a casa .... immense pene
  Agli uomini il goder sempre costò.

. . . *Haec dum agit, ecce*
Fuscus Aristius occurrit, mihi carus, et illum
Qui pulchre nosset: consistimus. Unde venis? et
Quo tendis? rogat; et respondet. Vellere coepi,
Et prensare manu lentissima brachia, nutans,
Distorquens oculos, ut me eriperet; male salsus
Ridens dissimulare: meum jecur urere bilis.
Certe nescio quid secreto velle loqui te
Ajebas mecum. Memini bene; sed meliori
Tempore dicam: hodie tricesima sabbata: vin' tu
Curtis Iudaeis oppedere? Nulla mihi, inquam,
Relligio est. At mí: sum paullo infirmior, unus
Multorum: ignosces; . . . .

Qui l' amico mio Fosco sopravviene,
Cui nuovo già non rimanea costui,
Ma il conosceva a meraviglia bene.
Ci soffermammo, ed il ciarlone, e nui,
Or come qui se' tu? qual è tua via?
Diceami Fosco, io 'l dimandava a lui:
Sue braccia intanto punzecchiando io gia,
Ch' ei tenea, quai di stucco, penzolone
E con cenni, ed ammicchi lo investia,
Perchè mi liberasse dal ciarlone:
E Fosco intanto a ridere a mie spese
E a far malignamente il baccellone.
Il fegato di rabbia mi s' accese....
Pur dico; Tu volevi non so che
In segreto parlarmi; ed ei riprese :
Sì lo rammento ben, preme anche a me,
Ma giorno, ed ora incompetente è questa,
De' circoncisi il Sabato quest' è (3);
Il trentesimo Sabato, gran Festa:
Di negozj trattando oggi, agli Ebrei
Farebbesi un' ingiuria manifesta.
– Miei non son cotai scrupoli – son miei,
Molti così la pensano, ed anch' io,
Scusa .... franco non son come tu sei:

. . alias loquar. Hunccine solem
Tam nigrum surrexe mihi! Fugit improbus ac me
Sub cultro linquit. Casu venit obvius illi
Adversarius: et quo, tu turpissime? magna
Inclamat voce: et, licet antestari? ego vero
Oppono auriculam: rapit in jus; clamor utrinque,
Undique concursus. Sic me servavit Apollo.

Ci parleremo un' altra volta, addio . . .
-- Ahi! ahi! sì negro sol, giorno sì fello
Nascer dovea per me! dissi in cor mio.
Lasciami il malandrin sotto il coltello
E se la batte via . . . . Ma che! per sorte
S' incontra il litigante, . . . eccoci al bello.
Dove vai, brutta bestia, esclama forte . . . .
E a me „ Vuoi testimone (4) esser citato?
Che prenda il nome tuo la civil Corte?
Porgo l' orecchia (5), accetto; egli arrabbiato
Trascina al Tribunal quel rompicollo;
Urlano entrambi, il popolo affollato
Corre al frastuon: così mi salva Apollo.

(1) Numquid vis? *era una formola di congedo presso i Romani e tal è qualche volta anche fra noi.*

(2) *Dovea esser costui uomo di tranquillissima indole, e grande apatista, o all'incontro un di coloro, che sanno levarsi tosto d'impaccio, e cacciarsi, come diciamo volgarmente, le mosche dal naso.*

(3) *I Giudei a' tempi d'Augusto erano in gran numero in Roma; e dovevano perciò esser molto divulgati i loro Riti. Quindi non farà specie che quel bell' umore d'Aristio Fosco potesse non insulsamente fingere rispetto a quella nazione, e alla lor Festa. Questa o era la Neomenia, ossia il primo dì del mese, o un Sabato nel Novilunio, o verisimilmente ancora il Sabato massimo, cioè la Pasqua antica, potendo essere avvenuto il fatto a mezzo Aprile, e così dal mese di Settembre, primo dell' anno Giudaico, si sarebbero appunto numerati trenta Sabati fino a quel giorno.*

(4) *Cioè, dell' incontro, e della intimazione fatta al Garrulo.*

(5) *Formalità legale presso i Romani di chi accettava d'esser citato come testimone.*

10

SATYRARUM

LIB. I. SAT. X.



Nempe incomposito dixi pede currere versus
Lucilí: quis tam Lucilí fautor inepte est,

Ut non hoc fateatur? At idem, quod sale multo
Urbem defricuit, charta laudatur eadem.

Nec tamen hoc tribuens, dederim quoque cetera;
nam sic
Et Laberí Mimos, ut pulchra poemata, mirer.

Ergo non satis est risu diducere rictum
Auditoris: et est quaedam tamen hic quoque vir-
tus.
Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures.

SATIRA DECIMA

DEL LIBRO PRIMO



APOLOGIA DELLA SATIRA IV. DEL L. I.

E

RIFLESSIONI SULLA BUONA POESIA

Sì sì lo dissi, e nuovamente il dico,
I versi di Lucilio corron male;
Sfido a negarlo il suo maggiore amico:
Sciocco e' saria. Ma con candore eguale
Mi protestava negli scritti miei,
Che Roma ei stropicciò con molto sale.
Commendarne altre parti non saprei,
Chè i Laberiani Mimi (1) in simil guisa
Leggiadre pöesìe chiamar dovrei.
Dunque non basta provocar le risa
Dell' uditor, sebbene ancora in questo
Qualche merito sempre si ravvisa.
Brevità vuolci, e tua sentenza arresto
Non dee soffrir, nè inutili parole
Peso all' orecchie den recar molesto:

Et sermone opus est modo tristi, saepe jocoso;
Defendente vicem modo rhetoris, atque poetae;

Interdum urbani, parcentis viribus, atque
Extenuantis eas consulto. Ridiculum acri

Fortius, et melius magnas plerumque secat res.

Illi, scripta quibus comoedia prisca viris est,

Hoc stabant, hoc sunt imitandi; quos neque pulcher
Hermogenes unquam legit, neque simius iste,

Nil praeter Calvum, et doctus cantare Catullum.
At magnum fecit, quod verbis Graeca Latinis

Miscuit. O seri studiorum! qui ne putetis
Difficile, et mirum, Rhodio quod Phitholeonti

Contigit? At sermo lingua concinnus utraque

Suavior (ut Chio nota si commixta Falerni est)
Quum versus facias. . . . . .

Festevole sermon spesso ci vuole,
Talor grave; or da Retore, or da vate,
Or quale uscir da gentil bocca suole,
Che le sue forze tutte dispiegate
Non tien giammai, ma per schivar pericolo
Le finge a bello studio attenuate.
Sovente un grave punto, un serio articolo
A districar con bel successo e pieno,
Più dell' amaro stil vale il ridicolo.
Cotal sistema gli Scrittori avièno
Della prisca commedia, e tai modelli
I vati d'oggidì seguir dovrièno.
Il mal è che nè Ermogene (2) tra i belli,
Nè di Calvo, e Catullo lo scimione (3)
Mai lessero una pagina di quelli.
Ma in Lucilio è un gran che quella unïone
(Dirà talun) di Greche voci, e modi
Frammescolati col Latin sermone.
Siei pur addietro! di stupore, e lodi
Degno adunque sarà, ti rispond' io,
Pitoleonte il gran scrittor di Rodi (4)?
– Ma straniero vocabolo al natio
Se giungi, son più grati i tuoi sermoni,
Come unito al Falerno il vin di Scìo.

. . Te ipsum percontor, an et quum
Dura tibi peragenda rei sit caussa Petilli,

Scilicet oblitus patriaeque, patrisque Latini,

Quum Pedius caussas exsudet Poplicola, atque

Corvinus, patriis intermiscere petita

Verba foris malis, Canusini more bilinguis?

Atqui ego quum Graecos facerem, natus mare citra,

Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus

Post mediam noctem visus, quum somnia vera:

In silvam non ligna feras insanius, ac si

Magnas Graecorum malis implere catervas.

Turgidus Alpinus jugulat dum Memnona, dumque

Diffringit Rhoeci luteum caput, haec ego ludo,

-- Or dì; quando ciò avvien? quando componi
 In versi, o quando di Petillio (5) il dritto
 In grave causa a tutelar ti poni?
Faccia Pedio Publicola uno scritto
 Con gran fatica, faccialo Corvino (6),
 E difendere altrui sia lor prescritto;
Vorresti forse, che al sermon Latino
 Qualche accento stranier fosse mischiato
 Come adopra il bilingue Canosino (7)?
Così la Patria, e il genitor scordato
 Da te villanamente non sarìa?
 Ci caddi anch'io; di quà dal mar son nato,
E a scriver tolsi in greca poesìa:
 Ma verso l'alba, allor che il sogno è vero
 Romolo in visïone m' apparìa,
E così m' inibiva un tal mestiero:
 „ Se delle Greche poesie la mole
 „ Co' tuoi scritti aumentar tu fai pensiero,
„ Se più pazzo di Lui che legna vuole
 „ Portare al bosco „. Ebben che far mi resta?
 Non di Titano strangolar la prole (8),
Nè di Reco vogl'io spaccar la testa;
 Mentre al turgido Alpin tai cure lasso
 Satire comporrò siccome questa;

Quae nec in aede sonent certantia, judice Tarpa;

Nec redeant iterum, atque iterum spectanda theatris.

Arguta meretrice potes, Davoque Chremeta

Eludente senem, comis garrire libellos

Unus vivorum, Fundani: Pollio regum

Facta canit pede ter percusso: forte epos acer,
Ut nemo, Varius ducit: molle, atque facetum

Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae.
Hoc erat, experto frustra Varrone Atacino,

Atque quibusdam aliis, melius quod scribere possem,
Inventore minor: neque ego illi detrahere ausim

Haerentem capiti multa cum laude coronam.

At dixi fluere hunc lutulentum, saepe ferentem
Plura quidem tollenda relinquendis: age, quaeso,

Che nelle sale non faran fracasso
  Sotto il giudice Tarpa (9), altrui sfidando,
  Nè andar vedransi pe' Teatri a spasso.
Tu solo puoi con stile arguto, e blando
  E Davo, e la scaltrita meretrice,
  O Fondano, descriver poetando,
Se talor questa, o quel denari elice
  Dall' avaro Cremete; a Polliöne
  L' opre illustri dei Rè decantar lice
Tre volte a terra battendo il tallone (10);
  Forse nel sostener l' epico canto
  Non v'ha chi stia di Vario al paragone:
Dolce stile a Virgilio, e pien d' incanto
  Le Muse dier del campo amiche (11), ed io
  Solo di scriver satire mi vanto.
Che qui vano ogni sforzo riuscìo
  Di Varrone Atacino, e d' altri vati;
  Benchè sotto Lucilio è il merto mio.
Dalla sua fronte svellere i lodati
  Serti già non intesi, io sol dicea
  Che i di lui versi corrono sgraziati,
Che cose di sovente egli scrivea
  Più da tor che lasciare: or dimmi il vero,
  Tu che sei dotto nella lingua Achea

Tu nihil in magno doctus reprendis Homero?
Nil comis tragici mutat Lucilius Accî?

Non ridet versus Ennî gravitate minores,
Quum de se loquitur; non ut majore reprensis?

Quid vetat, et nosmet Lucilî scripta legentes,
Quaerere num illius, num rerum dura negarit

Versiculos natura magis factos, et euntes
Mollius, ac si quis, pedibus quid claudere senis

Hoc tantum contentus, amet scripsisse ducentos

Ante cibum versus, totidem coenatus? Etrusci

Quale fuit Cassî rapido ferventius amni
Ingenium, capsis quem fama est esse, librisque

Ambustum propriis. Fuerit Lucilius, inquam,
Comis, et urbanus, fuerit limatior idem,

Quam rudis et Graecis intacti carminis auctor,
Quamque poetarum seniorum turba: . . .

Nulla trovi a biasmar nel grande Omero?
  Nel Tragico Azio anch' ei Lucilio amabile
  Non scopre alcun difetto di mestiero?
Ennio talor non trova censurabile
  Perchè men grave? eppur di sè parlando
  Non fa sè stesso ad Ennio comparabile.
Nè potrem noi gli scritti suoi sfogliando
  Talora investigar per qual disgrazia
  Brutti versi ci vada regalando,
Inarmonici, e duri, e senza grazia,
  E stile che o per vizio d'argomento,
  O per vizio dell' uom sovente ei strazia?
Se poi sei piedi d'infilar contento
  Dugento versi sciorinar presumi
  Tra giorno, e dopo cena altri dugento,
Come quel Cassio che vinceva i fiumi
  Nel corso, e il rogo suo (dicono) alzato
  Fu degli scrigni suoi, de' suoi volumi,
Io ti concedo allor che delicato
  Sia Lucilio, e gentil, ceda al suo merto
  Ennio di lui più rude, e men limato;
Scordisi ch' Ennio un carme abbia scoperto
  Ignoto ai Greci... in somma il vo' concedere
  Tra i prischi vati abbia Lucilio il serto.

. . . . . . *sed ille,*
Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,
Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur; et in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.
Saepe stilum vertas, iterum, quae digna legi sint,
Scripturus: neque, te ut miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus. An tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina malis?
Non ego; nam satis est equitem mihi plaudere: ut audax,
Contentis aliis, explosa Arbuscula dixit.
Men' moveat cimex Pantilius? aut cruciet, quod
Vellicet absentem Demetrius? . . .

Ma dico, se fra noi potesse riedere
  Fuor della tomba, intorno a' suoi poemi
  Ben altrimenti si vedrìa procedere.
Quanti luoghi troncati, e quanti scemi
  Di quel suo guasto verseggiar, che giugne
  Del buon del bello a violar gli estremi!
E seco non di rado muover pugne
  Da noi visto sarìa, grattarsi il capo,
  E fino al vivo rosicarsi l'ugne.
Spesso inverti lo stilo, e fa da capo:
  Di scriver buone cose, e che sian lette
  Così verrai felicemente a capo.
A Lettor pochi, e buoni sian ristrette
  Tue mire, nè bramar che alla canaglia
  Dettinsi i carmi tuoi nelle scolette,
E il plauso non cercar della plebaglia.
  Per me, se al cavalier mio scritto piace
  Non fia che d'altro lodator mi caglia.
Con questo accento mandò tutti in pace,
  E rispose del vulgo al mal talento
  Arboscellina commediante audace.
Che! per Pantilio mi darò tormento
  Cimice di Parnaso? o pel giochetto
  Che Demetrio mi fa quand' io nol sento?

. . . . . *aut quod ineptus*
Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli?

Plotius, et Varius, Mecoenas, Virgiliusque,

Valgius, et probet haec Octavius optimus, atque

Fuscus, et haec utinam Viscorum laudet uterque:
Ambitione relegata, te dicere possum,

Pollio; te Messala, tuo cum fratre; simulque

Vos Bibule, et Servi: simul his te, candide Furni,
Complures alios, doctos ego quos, et amicos

Prudens praetereo, quibus haec, sint qualiacumque,
Arridere velim; doliturus, si placeant spe
Deterius nostra. Demetri, teque, Tigelli,

Discipularum inter jubeo plorare cathedras.
I puer, atque meo citus haec subscribe libello.

E se da Fannio, commensal diletto
  D'Ermogene Tigellio (12), avrò sassate,
  Non me la riderò di quell'inetto?
Sian da Plozio, da Vario, e Mecenate,
  Da Virgilio, da Valgio, e dall'egregio
  Ottavio, e Fosco l'opre mie lodate.
Di cotali il favore io cerco, e pregio,
  E voglia il Ciel che all'uno, e all'altro Visco
  Degne affatto non sembrino di spregio.
Di Voi pur (non adulo, e non mentisco)
  Pollïone, e Messala col fratello,
  Di Voi Bibuli, e Servj il voto ambisco;
E quel dell'aureo Furnio, e di un drappello
  Di dotti amici, che citar potrei,
  Al cui giudizio volentier m'appello.
A questi bramo, che i lavori miei
  Piacciano, e nol dispero, e se anco in parte
  Fosse vana mia speme, io men dorrei.
Or va' con le discepole (13) a sfogarte
  O Demetrio, o Tigellio, e là si piagna.
  E tu garzon fa' lesto; alle mie carte
  Tosto aggiungi quest'ultima compagna (14).

(1) *I* Mimi *erano commedie o farse piene di buffonerie, e di sali, e vi si contraffacevano le persone anche con modi osceni e vituperosi (dal Gr.* μιμεῖσθαι imitare). *Laberio ne fu celebre compositore, ed attore: ma può ben arguirsi da questo luogo d' Orazio che i suoi mimi mancavano di stile, e buon gusto. Uomo svegliato lo attesta quel noto diverbio fra Lui e Cicerone. Lo aveva G. Cesare fatto Cavaliere, e arricchito. Volendo egli dunque sedere in teatro co' Patrizj si accostò a Cicerone, e lo richiese di fargli posto. E l' accorto oratore alludendo ai molti senatori creati da Cesare; ben volentieri, gli disse, ma già siamo troppo stretti. E tosto Laberio; è sorprendente che tu abbia a seder male, avvezzo a star sempre sopra a due sedie. Frizzo assai calzante per quel Cicerone, che procurava di passarsela bene con ogni partito.*

(2) *Che questo Ermogene Tigellio sia il medesimo che da Orazio due altre volte s' investe in questa Satira, come pure nella Sat. IV. (Pag.* 89 *) e differisca dall' altro Tigellio musico Sardo, caro ad Augusto, del quale si burla il Poeta nelle Satire II. e III. di questo Libro, sembraci chiaro per più ragioni; e perchè quest' ultimo fino da quelle prime Satire si dà per morto, e perchè non gli si aggiungne il nome di Ermogene, e finalmente perchè il qui nominato si deride come cattivo poeta, e cattivo critico, come effeminato, e sciocco, e ben altri difetti s' attribuiscono al Cantore Sardo.*

(3) *Parla di un tal Demetrio, cattivo imitatore di que' due sommi Scrittori.*

(4) *Questo meschino Poeta aveva inserito ne' suoi scritti voci Greche mischiate alle Latine.*

(5) *Questo Petillio fu accusato di furti, e si dubitò che per avere corrotti i giudici, restasse assoluto* (*V. Pag.* 93)

(6) *Pedio Publicola, e Corvino erano due eccellenti Avvocati.*

(7) *A Canosa usavano indistintamente linguaggio Greco e Latino.*

(8) *Deride la gonfiezza de' versi d' un tal Poeta Alpino che aveva composte Tragedie, ove trattava di Mennone (figlio di Titano, e dell' Aurora) strangolato da Achille, e di Reco uno de' Giganti stramazzato da Giove.*

Leggesi in molte Edizioni stimate, Defingit o Diffingit Rheni luteum caput. *Queste lezioni presentano ciascuna sensi differenti, e ambedue avvolgono anche il dubbio, se trattisi del Reno personificato, o della mal descritta sorgente del fiume. Comunque sia, la lezione del Juvency da noi seguita assai meglio esprime la gonfiezza, da Orazio riprovata in Alpino.*

(9) *Si tenevano in Roma certe solenni adunanze (che diremmo accademie) in cui gareggiavano i Poeti, e pronunziavano i Giudici sul merito de' componenti. Tarpa era celebre fra tali Giudici.*

(10) *Loda Pollione come eccellente nella Tragedia. Essa era composta di versi giambici senarj, detti trimetri. Solevano i recitanti a ciascuna delle tre misure del verso battere col piè la terra. La misura era composta di due piedi, ossia giambi, formati, come ognun sa, di una breve e di una lunga. V. la Lettera ai Pisoni pag. 43, ove i piedi chiamansi battute,* ictus.

(11) *È chiaro che Virgilio non aveva ancora prodotto l'immortale Eneide, ma soltanto la Bucolica, e forse anche la Georgica.*

(12) *Di questo Tigellio abbiamo or ora parlato; Questo Fannio che godeva della sua mensa è certamente colui che vien mentovato nella Satira IV.* (*pag.* 83).

(13) *Parla di combriccole, o accademie, ove fra donne che tenevansi per letterate godevano que' cattivi Poeti il primato di magisterio e ne riscuotevano applausi.*

(14) *Questa infatti è l'ultima Satira del Lib. I. dal che crederei potersi inferire, e che Orazio pubblicasse uno alla volta i Volumi delle sue Satire, e che queste fossero anche oggi distribuite nell'ordine naturale in cui furono da Orazio pubblicate.*

EPISTOLARUM

LIB. I. EP. II.



Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi:

Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius, ac melius Chrysippo, et Crantore dicit.

Cur ita crediderim, nisi quid te detinet, audi.

Fabula, qua Paridis propter narratur amorem

Graecia Barbariae lento collisa duello,
Stultorum regum, et populorum continet aestus.

Antenor censet belli praecidere caussam.

EPISTOLA SECONDA

DEL LIBRO PRIMO

MORALE OMERICA

ESORTAZIONI ALLO STUDIO DELLA MORALE

L' almo scrittor della Trojana guerra
  Lollio in Roma tu reciti, mentr' io
  Di Preneste (1) il rileggo entro la terra.
Ei l' utile, il dannoso, il buono, e 'l rio
  Con modi più felici, e più eloquenti
  Di Crantore, e Crisippo (2) definìo.
Di questa opinïon, se mel consenti,
  La ragion ti dirò. Paride amante
  Desta contro gli Achei barbare genti.
D' ira questo, e quel popol divampante
  Segue gli stolti re; già l' oste Achea
  Ha per lungo pugnar le forze infrante.
Quindi il Meonio carme, e l' alta idea
  Che grandi vizj a gran virtudi oppone.
  Odi Antenore saggio in assemblea:

Quid Paris? ut salvus regnet vivatque beatus,
Cogi posse negat. Nestor componere lites

Inter Peliden festinat, et inter Atriden:

Hunc amor, ira quidem communiter urit utrum-
que:
Quidquid delirant reges plectuntur Achivi.

Seditione, dolis, scelere, atque libidine, et ira
Iliacos intra muros peccatur, et extra.

Rursus, quid virtus, et quid sapientia possit,
Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem:

Qui, domitor Trojae, multorum providus urbes,
Et mores hominum inspexit, latumque per ae-
quor,
Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa

Pertulit, adversis rerum immersabilis undis.

Sirenum voces, et Circes pocula nosti;
Quae si cum sociis stultus, cupidusque bibisset,

„ Colei si renda, e cessi la tenzone „
  Ma che! Paride il nega...Ei regni, ei viva
  Beato; è questa del negar cagione.
Pace a' duo Grandi della schiera Argiva
  Nestore il nobil veglio persuade;
  E ben! d' Atreo nel figlio amor bolliva.
E furor pari e questo, e quello invade:
  Il piatir di costoro è comun danno;
  Delirano i regnanti, e il popol cade.
Ira, sedizïon, stupro, ed inganno
  Regnan dentr' Ilio, e fuor; d' ogni delitto
  Pinte le scene in quel volume stanno.
Sostenitor della virtù, del dritto,
  Quindi in Ulisse un gran model ne porse,
  In quel di Troja domatore invitto,
Che gran terre, e città provido scorse,
  I costumi spiò de' popol vari,
  E gran perigli, il mar solcando, corse.
Perchè, mentre ridursi ai patrii lari
  Co' suoi volea, mille contrasti atroci
  Ei superò come il furor de' mari.
Delle Sirene ignorar puoi le voci?
  Le bevande Circee? guai se da stolto
  Tracannate le avesse al par de' socj!

Sub domina meretrice fuisset turpis, et excors;
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati,

Sponsi Penelopes, nebulones, Alcinoique
In cute curanda plus aequo operata juventus;

Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, et
Ad strepitum citharae cessatum ducere curam.

Ut jugulent hominem, surgunt de nocte latrones:

Ut teipsum serves, non expergisceris? atqui,

Si noles sanus, cures hydropicus: et, ni

Posces ante diem librum cum lumine; si non
Intendes animum studiis, et rebus honestis,

Invidia, vel amore vigil torquebere: nam cur,

Quae laedunt oculum, festinas demere; si quid
Est animum, differs curandi tempus in annum?

D' infame donna in servitude avvolto
Avria perduto il senno, in cane immondo
O in troja al fango amica egli pur volto.
Noi sol buoni a far numero (3), noi pondo
Siamo alla terra, e proci svergognati,
Se vi ha qualche Penelope nel mondo;
Alcinoi veri, il pane a strugger nati,
Giovani sciocchi, che il sol merto abbiamo
Di viver grassi, e freschi, e scioperati;
Che a mezzo-dì russar vanto ci diamo,
E al romor d' una cetra in sulle piume
Ogni tristo pensiero abbandoniamo.
Pur l' assassino non aspetta il lume
A strozzar gli altri: e tu non sorgerai
Te medesmo a salvar, darti un costume?
Che se da sano farlo non vorrai,
Idropico diventa, e allor t' aspetto.
Un libro, e un lume dimandar non sai?
Non ti curi dar pasco all' intelletto
Studiando? Ebben dovrai le notti spendere
Tra i crucci dell' invidia, e del sospetto.
Perchè il moscin che senti gli occhi offendere
Tosto discacci, e il mal che in sen ti cova
Vuoi d' anno in anno immedicabil rendere?

Dimidium facti, qui coepit, habet: sapere aude;
Incipe: qui recte vivendi prorogat horam,

Rusticus expectat dum defluat amnis; at ille

Labitur, et labetur in omne volubilis aevum.

Quaeritur argentum, puerisque beata creandis

Uxor, et incultae pacantur vomere silvae.

Quod satis est, cui contingit, nihil amplius optet.

Non domus, et fundus, non aeris acervus, et auri
Aegroto domini deduxit corpore febres,

Non animo curas: valeat possessor oportet,
Si comportatis rebus bene cogitat uti.

Qui cupit, aut metuit, juvat illum sic domus, et res,
Ut lippum pictae tabulae, fomenta podagram,

Auriculas citharae collecta sorde dolentes.

A mezzo è chi comincia: orsù ti prova,
Fatti gran core, e già tuo spirto è sano:
A viver bene il differir che giova?
Aspetta nella favola il villano
Che il fiume passi, ma quel fiume scorre
E sempre scorrerà vêr l'Oceano.
A far denaro, e ricca moglie a torre,
Onde aver prole penserà colui,
E suol boschivo con l'aratro a sciorre.
Che se il Cielo fa paghi i voti sui
Deh! non brami di più: nei nostri averi
Non stanzia nò felicità, ma in nui.
Masse d'argento, e d'or, case, poderi
Da lui la febbre non terran lontana,
Nè gli torran dall' anima i pensieri.
Pria convien che la macchina sia sana
Onde i beni fruir: se il ricco ha male
Ogni sua cura ogni saggezza è vana.
E se in lui forte passïon prevale,
Se il desire, il sospetto lo tormenta,
La casa, la tenuta a che gli vale?
Quel che un bel quadro al cieco, e la fomenta
Giova al gottoso, o concertati suoni
Ad orecchia oppilata, e che mal senta.

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis, acescit.
Sperne voluptates: nocet emta dolore voluptas.

Semper avarus eget: certum voto pete finem.

Invidus alterius macrescit rebus opimis:
Invidia Siculi non invenere tyranni

Majus tormentum. Qui non moderabitur irae,

Infectum volet esse, dolor quod suaserit, et mens,
Dum poenas odio per vim festinat inulto.

Ira furor brevis est: animum rege, qui, nisi paret,

Imperat; hunc fraenis, hunc tu compesce catena.
Fingit equum tenera docilem cervice magister

Ire viam, qua monstret eques: venaticus, ex quo
Tempore cervinam pellem latravit in aula,

Militat in silvis catulus: nunc adbibe puro
Pectore verba puer; nunc te melioribus offer.

Ogni licor se in vaso immondo il poni
Si guasta: evita un mal piacer, ch' ei certo
Nuoce, se a prezzo di soffrir tel doni.
L' avaro è sempre povero: ad un certo
Confin drizza, ed arresta il tuo desiro....
Per l' altrui bene l' invido è diserto:
Cede a quel dell' invidia ogni martiro
De' Siculi Tiranni... Al pazzo sdegno
Amari pentimenti ognor seguiro.
Se un odio appaghi, di vendetta pregno,
Fatto quel non vorrai, che a far ti mena
Pungol di rabbia, e di sconvolto ingegno.
L' ira è breve furor: tuo spirto affrena:
Od egli è schiavo, o s' erge in signoria;
Castigalo con morso, e con catena.
Mira del cavalier la maestria,
Che la cervice tenera al destriero
Volge, ond' ei calchi la prescritta via.
Ve' nella corte il cagnolin levriero
Latra alla pelle della belva, e poi
Fatto è tra i boschi nel cacciar guerriero.
Giovinetto fin d' ora non t' annoi
Nel casto petto accoglier le parole
De' saggj, a norma de' costumi tuoi.

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem

Testa diu. Quod si cessas, aut strenuus anteis;

Nec tardum opperior, nec praecedentibus insto.

L' odor, che prese un dì, mantener suole
 Gran tempo il vaso: or dimmi, il proprio ingegno
 Moderar forse, e coltivar ti duole?
O in ciò di superarmi hai tu disegno?
 A me non nuoce nè il poltron, nè il lesto;
 Io seguo il mio cammin, nè tolgo impegno
 D' aspettar quello, o di raggiunger questo (4).

(1) Preneste *Città del Lazio distante da Roma* 18 *miglia; oggi* Palestrina. *La sua situazione sopra una montagna invitava a prendervi l' aria fresca, onde la chiamò Orazio* frigidum Praeneste (*Od.* 4. *l.* 3.) *e andava a passarvi la state.*

(2) *Crisippo famosissimo Stoico, e corifeo di tal setta; Crantore filosofo Accademico di cui fe' gran lodi Cicerone.*

(3) *Può osservarsi in questa bella Epistola, come in molte altre e Satire ed Epistole, che in Orazio quasi sempre traspira il genio lirico. Da una corta analisi filosofica de' Poemi Omerici passa come di slancio a dar precetti di Morale, scordando Omero. Forse non avvertirono questo fare del Poeta quei dotti, che vollero rinvenire nella Poetica un trattato.*

(4) *Chi non ravvisa in questa serie di precetti, benchè mirabilmente esposti, la somma imperfezione, e sterilità dell' Etica Pagana? Qui non si tratta che di speculazione e di studio, (mezzi impraticabili dalla maggior parte dell'uman genere): qui non autorità legislativa, non sostegni ed amminicoli all' esercizio delle virtù, non corrispondenti speranze, non solidi premj, non efficaci spaventi all' uom senza filosofia, ch' è quanto dire, nel senso del Poeta, al vizioso; infine egli è in-*

differente se altri lo supera nella virtù, e non vuole uscir del suo passo. La morale non poteva esser dettata e sanzionata, se non dal Creatore di esseri, i quali fossero da lui rivestiti della potenza di osservarla. Quindi è che la vera Morale è una, invariabile, incapace di sostànziali modificazioni, e non subordinata all' influenza de' secoli, e dei climi, e che tutte le umane teorìe sono più o meno giuste in quanto che più o meno ad essa si conformano.

EPISTOLARUM

LIB. II. EP. I.



Quum tot sustineas, et tanta negotia solus,
Res Italas armis tuteris, moribus ornes,

Legibus emendes; in publica commoda peccem,
Si longo sermone morer tua tempora, Caesar.

Romulus, et Liber pater, et cum Castore Pollux,
Post ingentia facta Deorum in templa recepti,

Dum terras, hominumque colunt genus, aspera bella
Componunt, agros adsignant, oppida condunt;

Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis. . . . . .

EPISTOLA PRIMA

DEL LIBRO SECONDO



A CESARE AUGUSTO

LA POESIA, ED I POETI A' TEMPI D'ORAZIO (*)

Mentre d' immense cure il pondo reggi,
  E salvi Italia, Cesare, con l' arme,
  Con arti abbelli, e moderi con leggi;
Al comun bene ingiurïoso, parme
  Io mi sarìa, se istanti così bei
  Osassi frastornar con lungo carme.
Romolo, e Baccò Padre, ed i gemei
  Castor, Polluce, dopo eccelse imprese
  Fur tratti alle magioni degli Dei.
Or mentre per color saggio si rese
  L' uomo, e le terre dispiegâr tesoro,
  Termin fu dato alle guerriere offese,
Partissi fra le genti il tenitoro,
  Città si alzaro; ahi! lagrimar gli fea
  Veder gli uomini ingrati ai merti loro.

. . Diram qui contudit hydram,
Notaque fatali portenta labore subegit,

Comperit invidiam supremo fine domari.
Urit enim fulgore suo, qui praegravat artes

Infra se positas; extinctus amabitur idem.
Praesenti tibi maturos largimur honores,

Jurandasque tuum per numen ponimus aras,
Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.

Sed tuus hoc populus sapiens, et justus in uno,
Te nostris ducibus, te Grajis anteferendo,

Caetera nequaquam simili ratione, modoque
Aestimat; et, nisi quae terris semota, suisque

Temporibus defuncta videt, fastidit, et odit.
Sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantes,

Quas bis quinque viri sanxerunt, foedera regum
Vel Gabiis, vel cum rigidis aequata Sabinis,
Pontificum libros, annosa volumina vatum,

Chi spenta l' idra, e cento mostri avea,
  Vide che un mostro sol non era vinto,
  Che l' atra invidia a morte sol cedea.
Uom che suo genio oltre ogni meta ha spinto
  È sol che brilla, e strugge, ed i volgari
  Annienta: Odiasi vivo, e s' ama estinto.
Ma che! Tu sei vivente ed onor pari
  A' Numi ti porgiam; per te si giura,
  Ergonsi ovunque al tuo gran nome altari.
No, non è voce tra i Romani oscura,
  Che a te pari non dier l' età trascorse,
  Pari non darà mai l' età futura.
Or se il popolo tuo ben la discorse
  Te ai Duci nostri, ai Greci anteponendo,
  In altre cose altro giudicio porse.
Ch' egli alle antiche sol va compartendo
  Ogni sua stima, e ver le nuove cose
  Un odio nutre, un aborrir tremendo.
Giunse il delirio a tal, che le famose
  Tavole punitrici de' misfatti
  Che lo stuol dei Decemviri compose (1),
Dei re co' Gabi, e co' Sabini i patti (2),
  Degli antichi papassi la scrittura,
  De' vati i libri per l' età disfatti (3),

Dictitet Albano Musas in monte loquutas.

Si, quia Graecorum sunt antiquissima quaeque

Scripta, vel optima, Romani pensantur eadem

Scriptores trutina; non est quod multa loquamur:

Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri.

Venimus ad summum fortunae: pingimus, atque

Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis.

Si meliora dies, ut vina, poemata reddit,

Scire velim, pretium chartis quotus adroget annus?

Scriptor abhinc annos centum qui decidit, inter

Perfectos, veteresque referri debet? an inter

Viles, atque novos? excludat jurgia finis.

Il popolo sostien che dettatura
 Fur delle nove Muse in Monte Albano;
 Ma il popolo non ha che una misura.
Buono è, se antico, lo Scrittor Romano,
 Perchè gli antichi Greci ottimi furo:
 Il favellar con simil teste è vano.
Nè i babbuin di confutar mi curo,
 Che non sanno trovar dentro l' oliva,
 O fuori della noce un po' di duro.
Che se il vulgo ha ragion, gonfiar la piva
 Potrem noi ben; la gente Achea nel canto,
 Nel pinger, nel lottar più non ci arriva.
Buona è la vecchia poesia: ma quanto
 Tempo ci vuol che stagionata sia,
 Ond' abbia al par de' vini il primo vanto?
Saper vorrei se un secolo sarìa
 Bastante per dir ottima, e vetusta,
 O vile, e nuova qualche poesìa.
Fissiam la meta... Oh! tal durata è giusta,
 Risponder sento; ed io; ma se avrà poi
 Un mese, un anno men, come s' aggiusta?
Tra chi quello Scrittor computar vuoi?
 Tra i vecchi, o tra gl' ignobili cantori,
 Che spiacer denno ai posteri, ed a noi?

Est vetus, atque probus, centum qui perficit annos.
Quid? qui deperiit minor uno mense, vel anno,
Inter quos referendus erit? veteresne poetas,

An quos et praesens, et postera respuat aetas?
Iste quidem veteres inter ponetur honeste,
Qui vel mense brevi, vel toto est junior anno.

Utor permisso, caudaeque pilos ut equinae
Paullatim vello; et demo unum, demo et item unum;
Dum cadat elusus ratione ruentis acervi,

Qui redit in fastos, et virtutem aestimat annis,
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.
Ennius et sapiens, et fortis, et alter Homerus,

Ut critici dicunt, leviter curare videtur,
Quo promissa cadant, et somnia Pythagorea.
Naevius in manibus non est, et mentibus haeret

Pene recens, adeo sanctum est vetus omne poema.
Ambigitur quoties, uter utro sit prior; aufert
Pacuvius docti famam senis, Accius alti:

Oh! sento replicar, tali juniori
D' un mesetto, di due, d' un anno intero
Co' vecchi pur dividano gli onori.
Bastami un tal permesso, e più non chero:
Un anno, e poi quell' altro tiro via,
Come i crini alla coda d' un destriero;
Finchè sparendo tanta salmerìa,
Deluso resti ognun, che porre in cima
Solo i passati secoli vorrìa.
Che reputa miglior chi scrisse prima,
Che sol que', che di morte furon prede
Sulla scaletta degli annali estima.
Quell' Ennio, che a Pittagora diè fede (4),
Fu saggio, e forte, e l' anima d' Omero
Trasmigrò in lui, se a' critici si crede.
Ma di far comparire il sogno vero
Gran desìo non mostrò, così lontano
Il secondo Meonio è dal primiero.
Nevio oggimai non prendesi più in mano (5),
Chè tutti a mente il san; per la ragione
Che carme antico è carme sovrumano.
Fassi poi di quei vecchi il paragone:
Accio fra tutti ha di sublime il vanto,
Sfoggia Pacuvio nella erudizione.

Dicitur Afranî toga convenisse Menandro;
Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi;
Vincere Caecilius gravitate, Terentius arte.
Hos ediscit, et hos arto stipata theatro
Spectat Roma potens: habet hos, numeratque poetas
Ad nostrum tempus, Livî scriptoris ab aevo.
Interdum vulgus rectum videt; est, ubi peccat.
Si veteres ita miratur, laudatque poetas,
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat:
Si quaedam nimis antique, si pleraque dure
Dicere credit eos, ignave multa fatetur;
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo.
Non equidem insector, delendaque carmina Livî
Esse reor, memini quae plagosum mihi parvo
Orbilium dictare: sed emendata videri,
Pulchraque, et exactis minimum distantia, miror.

Vien posto Afranio di Menandro accanto,
  Plauto (6) corre al suo fin senza noiarte,
  Ei d' Epicarmo Siculo ha l' incanto:
Cecilio in gravità, Terenzio in arte
  Vincono gli altri. Ai qui descritti vati
  Roma possente i suoi favor comparte.
Tutti da Livio (7) in poi sono adorati,
  Sono i Teatri alla gran folla angusti
  Che concorre ai lor drammi fortunati.
I giudizj del popolo son giusti,
  Non però sempre. Se così ammirabile
  Ei stima ognun di quei scrittor vetusti,
Che niun altro sia lor paragonabile,
  Niuno maggior, s' inganna a dirittura:
  Se poi qualche arcaismo riprovabile
Ravvisa in lor, se quasi sempre dura
  Lor dizïon, se bassa non di rado,
  Sua sentenza è plausibile, e sicura;
D' accordo siam. Nè qui sferzando io vado
  Le antiche poesie di Livio Andronico
  Nè dall' albo de' Classici lo rado.
Orbilio, il mio maestro malinconico,
  Dettolle a me ragazzo: È dunque in loro
  Tutto bello, gentil, finito, armonico?

Inter quae verbum emicuit si forte decorum, et
Si versus paullo concinnior unus, et alter,

Injuste totum ducit, venditque poema.

Indignor quidquam reprehendi, non quia crasse
Compositum, illepideve putetur; sed quia nuper:

Nec veniam antiquis, sed honorem, et praemia posci.
Recte, necne, crocum, floresque perambulet Attae

Fabula, si dubitem; clament periisse pudorem
Cuncti pene patres, ea quum reprehendere coner,

Quae gravis Aesopus, quae doctus Roscius egit:

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt;
Vel quia turpe putant parere minoribus, et, quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

Jam Saliare Numae carmen qui laudat, et illud,
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri;

Tutt' altro, e se alcun motto in quel lavoro
Od alcun verso più felice io trovo,
Error sarìa tutto chiamar fin oro.
Oh! veramente molta rabbia io provo
Quando un poema criticare io sento,
Non perchè informe, e vil, ma perchè nuovo:
Quando ai vecchi non già compatimento
Concedere si vuol, ma si sostiene
Che di palme e d' onor sono argomento.
Guai se in capo un tal dì dubbio mi viene,
Che non può camminar di Quinzio (8) il dramma
Sulle fiorite, ed olezzanti scene;
Lo stuol de' Padri contro me s' infiamma;
Esopo, e Roscio recitâr quei versi...
Dunque di verecondia i' non ho dramma.
Perchè mai questo? o perchè i miei diversi
Son da' lor gusti, e questi e sempre, e in tutto
Debbon per buoni, e per sensati aversi;
O perchè paja lor negozio brutto
Darsi per vinti a' giovani, e in vecchiaja
Perso mirar dell' età prima il frutto.
Un tale è meco al bujo, e vuol che appaja
Ch' ei solo intende il Carme Saliare (9);
Costui fa torto a noi, ci dà la baja.

Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis;
Nostra sed impugnat, nos, nostraque lividus odit.

Quod si tam Graiis novitas invisa fuisset,

Quam nobis, quid nunc esset vetus? aut quid haberet
Quod legeret, tereretque viritim publicus usus?

Ut primum positis nugari Graecia bellis
Coepit, et in vitium fortuna labier aequa;

Nunc athletarum studiis, nunc arsit equorum;
Marmoris, aut eboris fabros, aut aeris amavit;

Suspendit picta vultum, mentemque tabella;
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragoedis:

Sub nutrice puella velut si luderet infans,
Quod cupide petiit, mature plena reliquit.

Quid placet, aut odio est, quod non mutabile credas?
Hoc paces habuere bonae, ventique secundi.

Far plauso, e non capir, non è lodare;
Chi strazia i vivi, i morti non onora;
È tutta invidia quel che senno pare.
Or che saria se odiosa ai Greci ancora
Novità fosse stata? e che avrem noi
Da leggere? qual libro antico fora?
Finito il tempo de' pugnanti Eroi,
Incominciò la Grecia a sollazzarse,
Giocosa all' ombra de' trionfi suoi.
Vaga or d' atleti, or di cavalli apparse,
E poscia di sculture in marmo tolse
O in avorio, od in bronzo a dilettarse.
Quindi a pitture estatica si volse,
Ed or fra trombe, e flauti, or fra i diletti
Dell' austera Melpomene si avvolse.
Come appunto han per uso i fanciulletti
Di cento cose all' Aja far preghiere,
Bramare, e lasciar poi cento giochetti;
Così la Grecia a forza di godere,
Quel che pria tanto amò pose in oblìo.
Che non cangia nell' odio, o nel piacere?
Mutabile fu sempre uman desìo.
Di paci, e di fortune aura beata
In Grecia il varco alle buon' arti aprìo.

Romae dulce diu fuit, et solemne, reclusa
Mane domo vigilare, clienti promere jura,
Cautos nominibus rectis expendere nummos,
Majores audire, minori dicere, per quae
Crescere res posset, minui damnosa libido.
Mutavit mentem populus levis, et calet uno
Scribendi studio: puerique, patresque severi
Fronde comas vincti coenant, et carmina dictant.
Ipse ego, qui nullos me adfirmo scribere versus,
Invenior Parthis mendacior; et, prius orto
Sole, vigil calamum et chartas et scrinia posco.
Navim agere ignarus navis timet: abrotonum aegro
Non audet, nisi qui didicit, . . .

Prammatica fra noi solenne, e grata
Per lunga età, fu di buon'ora alzarsi,
Vegghiando in casa a porta spalancata.
Dare sfogo a' clienti, interessarsi
Nel far bei cambj, e cautelar sue messe;
Ai parer de' vecchioni accomodarsi;
Dar consigli ai minori, onde potesse
Crescere ogni dì più la lor sostanza,
Od argine a lor voglie si ponesse.
Oggi il vulgo leggier cangiò d' usanza;
Hanno tutti di scrivere la smania,
Ed in ciò solo cercan rinomanza.
Danno giovani, e vecchi in questa pania,
A cena s' inghirlandano la testa,
E in dettar versi sfogano l' insania.
Io stesso, benchè ognor faccia protesta
Di non compor, confesso ch' è bugia,
E i Parti egual non ne inventaro a questa.
Perchè non ancor l' alba è per la via
E già chiedo ansïoso, impaziente,
Che scrigno, e stilo, e carta mi si dia.
Niun di regger naviglio se la sente,
Se ignora della nautica il mestiero,
Non cura chi d' impiastri non sa niente;

. . dare: quod medicorum est,
Promittunt medici; tractant fabrilia fabri:

Scribimus indocti doctique poemata passim.

Hic error tamen, et levis haec insania quantas
Virtutes habeat, sic collige: vatis avarus

Non temere est animus: versus amat, hoc studet unum:
Detrimenta, fugas servorum, incendia ridet:
Non fraudem socio, puerove incogitat ullam

Pupillo: vivit siliquis, et pane secundo:
Militiae quamquam piger, et malus, utilis Urbi;

Si das hoc, parvis quoque rebus magna juvari:
Os tenerum pueri, balbumque poeta figurat:

Torquet ab obscaenis jam nunc sermonibus aurem:
Mox etiam pectus praeceptis format amicis,

Asperitatis, et invidiae corrector, et irae:

Solo dell' arti sue tratta l' artiero,
Di medicine il medico discorre,
Ma di carmi s' impaccia il mondo intero.
Ognun, dotto, ignorante, vuol comporre:
Pur quant' abbia virtù cotal follìa
Da quello che dirò potrai raccorre.
È difficil che avaro un vate sia;
Ama i versi, a ciò pensa unicamente,
In tutto il resto vive d' apatia.
Prova scassi, ed incendj? è indifferente;
Se la ride di guai, nè frode ordisce
Al pupillo, all' amico, ed al parente.
Di legumi, e pan nero si nodrisce:
Egli è un inerte, e pessimo soldato;
Ma oh quanto al ben civil contribuisce!
Giacchè, cred' io, non mi verrà negato,
Che talor l' una, e l' altra cosarella
Serva d' appoggio ai grandi affar di stato.
Regge il vate la bocca tenerella
Del fanciullin, l' orecchia ne difende
Da sermon turpe, e da parola fella.
Quindi a formarne il giovin core imprende
Con amici precetti, e lo comprime,
Se mai d' invidia, o di furor s' accende.

Recte facta refert: orientia tempora notis
Instruit exemplis: inopem solatur, et aegrum.
Castis cum pueris ignara puella mariti
Disceret unde preces, vatem ni Musa dedisset?
Poscit opem chorus, et praesentia numina sentit:
Coelestes implorat aquas docta prece blandus:
Avertit morbos, metuenda pericula pellit:
Impetrat et pacem, et locupletem frugibus annum.
Carmine Dî superi placantur, carmine Manes.
Agricolae prisci, fortes, parvoque beati,
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus, et ipsum animum spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum pueris, et conjuge fida,

Sincero storïografo egli esprime,
Che sia da far nelle sorgenti etati
Col ravvivar delle memorie prime.
Sempre umano è con gli egri, e i tribolati;
E che? garzoni, e vergini potrièno
Preci cantar, se non vi fosser vati?
Per quelle il tristo ciel si fà sereno,
E se umor chiede il suolo, ecco ben tosto
L' acque scrosciar dell' arse terre in seno.
L' innocente drappel da noi discosto
Tiene ogni morbo, e quando il coro intuona
Il mondo in bella pace è ricomposto,
L' anno di liete messi s' incorona:
In somma è ver, che Dei Superni, e Mani
Sempre vale a placar quella canzona.
Gli antichi agricoltor robusti, e sani,
E contenti di poco esilararsi
Volean, compito il lavorìo de' grani:
E a compensar tanti sudori sparsi,
E le angoscie dell' alma, che anelando
A lieto fin sente ogni dì straziarsi,
Le mogli al dì festivo associando
E i figli, già compagni de' lavori,
Co' varj Numi andavansi espiando.

Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus, et vino Genium, memorem brevis aevi.

Fescennina per hunc invecta licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit;

Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter; donec jam saevus apertam

In rabiem verti coepit jocus, et per honestas
Ire domos impune minax. Doluere cruento

Dente lacessiti; fuit intactis quoque cura
Conditione super communi; quin etiam lex,

Poenaque lata, malo quae nollet carmine quem-
quam
Describi: vertêre modum, formidine fustis

Ad bene dicendum, delectandumque redacti.
Graecia capta ferum victorem cepit, et artes

Intulit agresti Latio: sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius; . . .

La madre Gèa (10) d' un ciacco avea gli onori,
  Silvan di latte, e il Genio, che addottrina
  L' uom di sua breve età, di vino, e fiori.
La proterva licenza fescennina (11)
  Ne sorse, e quelle feste incominciaro
  A risvegliar la Musa contadina.
Con versi alterni si svillaneggiaro,
  Si scagliâr motti: il semplice giochetto
  Per l' annue ricorrenze assai fu caro.
Ma in rabbia poi cangiossi, ed in dispetto,
  E le oneste famiglie impunemente
  Si volse a minacciar con truce aspetto.
Quei che fur morsi dal sanguigno dente
  Si risentiro, e ancor la classe illesa
  Non stette al comun rischio indifferente.
Allor contro i maledici fu stesa
  Legge, e pena si scrisse che impedìa
  Fare ad alcun con brutti carmi offesa.
Disparve quello stil di villania,
  E il timor della verga i vati astrinse
  A far buona, e piacevol poesia.
La Grecia il fero vincitor suo vinse,
  Che l' arti sue recò nel Lazio agreste,
  E il rustican Saturnio (12) carme estinse;

. . . . . et grave virus
Munditiae pepulere; sed in longum tamen aevum
Manserunt, hodieque manent, vestigia ruris.

Serus enim Graecis admovit acumina chartis;
Et, post Punica bella quietus, quaerere coepit,

Quod Sophocles, et Thespis, et Aeschylus utile ferrent.
Tentavit quoque rem si digne vertere posset;
Et placuit sibi, natura sublimis, et acer:

Nam spirat tragicum satis, et feliciter audet;
Sed turpem putat inscite, metuitque lituram.
Creditur, e medio quia res arcessit, habere

Sudoris minimum; sed habet comoedia tanto
Plus oneris, quanto veniae minus. Aspice, Plautus
Quo pacto partes tutetur amantis ephebi;

Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi;
Quantus sit Dossennus edacibus in parasitis;
Quam non adstricto percurrat pulpita socco:

L' eleganza fugò quella tal peste;
  Benchè durò gran tempo, ed ancor dura
  Un vestigio di campi, e di foreste.
Però che tardi Roma si diè cura
  Di studiar bene i Greci, e il feo sol quando
  Dall' emula Cartago fu secura.
Allor più sottilmente andò spiando
  Sofocle, e Tespi, ed Eschilo (13), e provosse
  Latini a farli, quel sermon voltando;
E sen compiacque: e compiacer ben puosse
  Roma de' figli suoi; lor diè natura
  Mente ardita, sublime, e di gran posse,
Che col tragico stil ben si misura:
  Ei san prendere un vol; ma oh qual miseria!
  Cassar sembra lor vile, e n' han paura.
Credono poi, che impresa sia non seria
  Produr commedie; eppur men grazia ottiene
  Quel carme che men dura ha la materia.
Osserva come Plauto (14) in sulle scene
  Ora la parte d' un imberbe amante,
  Ora d' un padre, or d' un lenon sostiene;
All' incontro un Dossenno è ridondante;
  Con quei suoi parasiti e' non rifina;
  Mal serra il di lui socco, ed è cascante.

Gestit enim nummum in loculos demittere, post hoc
Securus, cadat, an recto stet fabula talo.

Quem tulit ad scenam ventoso gloria curru,
Exanimat lentus spectator, sedulus inflat.

Sic leve, sic parvum est, animum quod laudis avarum
Subruit, ac reficit. Valeat res ludicra, si me
Palma negata macrum, donata reducit opimum.

Saepe etiam audacem fugat hoc, terretque poetam,
Quod numero plures, virtute et honore minores,

Indocti stolidique, et depugnare parati
Si discordet eques, media inter carmina poscunt

Aut ursum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.
Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos et gaudia vana,

Bastali d' intascar la sua propina,
  Poi non lo prende nè rossor, nè boria,
  Se sta in piè la commedia, o se ruina.
Chi sul carro ventoso della gloria
  Tenta i palchi, d' un freddo spettatore
  S' accuora, e d' un ardente fa galloria.
Cotanto un po' di biasmo, un po' d' onore
  Basta ad iscoraggire, o far contento
  Chi sortì avaro delle laudi il core!
Oh! lungi teatral componimento
  Se palma che si tolga, o che si doni,
  Dee formar la mia gioja, o il mio tormento.
Spesso sgomenta anche i poeti buoni
  Quel ravvisar che i saggi non son molti,
  Se degli sciocchi al numero gli opponi.
Onde avvien che la turba degli stolti
  Chiede un pugile, un orso in mezzo ai versi:
  A tai comparse oggi i plebei son volti:
E saria, repugnando, da temersi
  Dura tenzon: benchè i signor non tanto
  Hann' oggi dal plebeo gusti diversi.
Anco da orecchie nobili lo incanto
  Fuggì del bello, e agli occhi si dà spasso
  Con vani oggetti, e frivoli soltanto.

Quatuor, aut plures aulaea premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmae peditumque catervae.
Mox trahitur manibus regum fortuna retortis;

Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves;
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.
Si foret in terris, rideret Democritus, seu

Diversum confusa genus panthera camelo,
Sive elephas albus vulgi converteret ora:
Spectaret populum ludis attentius ipsis,
Ut sibi praebentem mimo spectacula plura.

Scriptores autem narrare putaret asello
Fabellam surdo: nam quae pervincere voces
Evaluere sonum referunt quem nostra theatra?

Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum:
Tanto cum strepitu ludi spectantur, et artes,

Divitiaeque peregrinae; quibus oblitus actor
Quum stetit in scena, concurrit dextera laevae.

Quattr' ore, e più stanno i siparj a basso (15);
 Ecco allor battaglioni in ritirata,
 Ecco di fanti, e cavalieri il passo.
Vengono schiavi re dopo l' armata
 Con le mani attergate, e poi si vedono
 Carrozze, carrozzin, navi in parata.
D' avorio, e bronzo simúlacri incedono
 Schiavi essi pur: Democrito vivendo
 Riderebbe alle farse che succedono.
Quando apparisce un animale orrendo,
 Una giraffa, un candido elefante,
 Vansi mille occhi, e mille bocche aprendo.
Nel riguardar quel popol gavazzante
 Più rider questa scena lo faria
 Che tanti giuochi, e meraviglie tante;
E ad un asino sordo crederia
 Si recitasse. E qual mai gozzo umano
 De' Teatri il rumor vincer potria?
Rimuggliar tutto sembrati il Gargano
 Bosco (16), o il Tirreno mar, sì grande è il chiasso,
 Se in mostra vien spettacol nuovo, e strano.
D' ornati, e merci peregrine ammasso
 Cuopre un attore, ed ecco d' ogni lato
 Batter di mani, orribile fracasso.

Dixit adhuc aliquid? Nil sane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Ac, ne forte putes, me, quae facere ipse recusem,
Quum recte tractent alii, laudare maligne;

Ille per extentum funem mihi posse videtur
Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,

Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,

Ut magus; et modo me Thebis, modo ponit Athenis.

Verum age, et his, qui se lectori credere malunt,

Quam spectatoris fastidia ferre superbi,

Curam redde brevem, si munus Apolline dignum

Vis complere libris, et vatibus addere calcar,
Ut studio majore petant Helicona virentem.

Multa quidem nobis facimus mala saepe poetae,
(Ut vineta egomet caedam mea) . .

Che mai disse l' Attor? non ha parlato.
Ma perchè il popol tanto lo gradìo?
Di Tarentina porpora è ammantato.
E non per questo criticar vogl' io
Malignamente un genere di carmi
Perchè tutto diverso è il gener mio;
Anzi su fune stesa correr parmi
Un poeta drammatico, che puote
Con mere larve il petto contristarmi,
M' irrita, e molce, m' agita, e mi scuote
Con infinti terrori, e mi trasporta,
Qual mago, in varie regïon rimote.
Ma non lui solo, o Cesare, conforta,
Proteggi anche il poeta che il disdegno
Di spettatòr superbi non sopporta;
Ed i parti affidar del proprio ingegno
Vuole ai lettori: in guisa tal potrai
Tuo don viepiù d' Apolline far degno.
La Palatina tua riempirai
Di libri, ed ai poeti un nuovo sprone,
Perchè salgano in Pindo, aggiungerai.
Noi stessi ci poniam fuor di ragione,
(Mia vigna or poto) e torto ci facciamo
Per la nostra soverchia indiscrezione.

. . . . *quum tibi librum*
Sollicito damus, aut fesso; quum laedimur, unum
Si quis amicorum est ausus reprendere versum:

Quum loca jam recitata revolvimus irrevocati;
Quum lamentamur non apparere labores

Nostros, et tenui deducta poemata filo;
Quum speramus eo rem venturam, ut simul atque

Carmina rescieris nos fingere, commodus ultro
Arcessas, et egere vetes, et scribere cogas.

Sed tamen est operae pretium cognoscere, quales
Aedituos habeat belli spectata domique
Virtus, indigno non committenda poetae.

Gratus Alexandro regi Magno fuit ille
Choerilus, incultis qui versibus, et male natis
Rettulit acceptos, regale numisma, Philippos.

Sed, veluti tractata notam, labemque remittunt
Atramenta, fere scriptores carmine foedo
Splendida facta linunt. . . . . .

Mentre un qualche lavor ti presentiamo
Quando sei stanco, o tra le brighe immerso,
O d' amici comuni ci offendiamo,
Se ardiscon mai di criticarci un verso;
Quando vogliam le cose recitate
Rileggere o per dritto, o per traverso;
O ci lagnam perchè considerate
Non sono le nostr' opere abbastanza,
Che col fiato a noi sembrano tirate.
Perfin creder ci fa nostra burbanza,
Che, se saprai che ci accinghiamo a scrivere,
Goder tosto potrem tua vicinanza,
Sarem tuoi vati, e ci darai da vivere.
Ciò non va ben: ma tu, Signor, t' adopra
A scer chi debba i fasti tuoi descrivere.
E tal sia quegli, che ogni tua bell' opra,
O di guerra, o di pace al tempo avaro
Sappia involar, nè tardo oblìo la cuopra.
Un Cherilo al Macedone fu caro,
Che con incolti versi, e scontraffatti
Il commendava, e ne traea denaro.
Ma com' è forza che l' inchiostro imbratti
Ognun che lo maneggia, un mal poeta
Oscura con vil carme illustri fatti.

. . . *Idem rex ille, poema*
Qui tam ridiculum tam care prodigus emit,
Edicto vetuit ne quis se, praeter Apellen,
Pingeret, aut alius Lysippo duceret aera

Fortis Alexandri vultum simulantia. Quod si
Judicium subtile videndis artibus illud
Ad libros, et ad haec Musarum dona vocares,
Boeotûm in crasso jurares aëre natum.

At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius, Variusque poetae:
Nec magis expressi vultus per ahenea signa,

Quam per vatis opus mores, animique virorum
Clarorum apparent: nec sermones ego mallem
Repentes per humum, quam res componere gestas;
Terrarumque situs, et flumina dicere, et arces

Montibus impositas, et barbara regna, tuisque
Auspiciis totum confecta duella per orbem,
Claustraque custodem pacis cohibentia Janum,
Et formidatam Parthis te principe Romam;

Quel Prence che versò la sua moneta
  Per lo sciocco poema, ai dipintori
  D' effigïarlo con editto vieta:
Sol concede ad Apelle, e tra i scultori
  A Lisippo soltanto, che si esprima
  Sua nobil faccia in bronzo, ed in colori.
Or se un giudizio, che sì bene estima
  L' arti, ai carmi si volga, si direbbe
  Nato Alessandro nel Beoto clima.
Tal onta a' tuoi giudizj non si debbe:
  Ogni dono, che festi ai cari tuoi,
  Virgilio e Vario, immenso onor t' accrebbe.
Certo che un buon cantor co' versi suoi
  Me' che con statue la virtude esprime,
  E le nobili gesta degli Eroi.
Ed oh! potessi anch' io non già fra l' ime
  Terre strisciar, ma fra le tue guerriere
  Gesta il volo tentar cigno sublime!
Terre, e fiumi ridir, barbare schiere,
  E in vetta ai monti con ardito ingegno
  Sovrapposte da te rocche, e trincere;
E pacata ogni gente, ed ogni regno,
  E Giano ascoso entro il suo tempio, e i Parti
  Cui fa di Roma palpitar lo sdegno.

Si, quantum cuperem, possem quoque: sed neque parvum
Carmen majestas recipit tua, nec meus audet
Rem tentare pudor, quam vires ferre recusent.
Sedulitas autem, stulte quem diligit, urget,
Praecipue quum se numeris commendat, et arte:
Discit enim citius, meminitque libentius illud,
Quod quis deridet, quam quod probat, et veneratur.
Nil moror officium, quod me gravat; ac neque ficto
In pejus vultu proponi cereus usquam,
Nec prave factis decorari versibus opto:
Ne rubeam pingui donatus munere, et una
Cum scriptore meo, capsa porrectus aperta,
Deferar in vicum vendentem thus, et odores,
Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis.

Oh potess' io, quanto vorrei, lodarti!
Ma nè dicevol cosa offrir saria
Alla tua maestade ignobil parti:
Nè tentar cose oltre la sfera mia
Mi consente il pudor: tediar chi adori
Non è prova di amor, ma scortesia.
Peggio se son poetici lavori:
I critici a' bei versi usan rispetto,
Ma imparan sempre, e citano i peggiori.
Buon uffizio a mie spese io non accetto;
Il figurin di cera non vorrei
Qualor mi desse un più deforme aspetto.
Nè punto dell' onor mi curerei,
Che da pravo scrittor mi fosse reso,
Anzi del brutto dono arrossirei.
Nè in verun modo crederiami illeso
Da quel sì duro, e lacrimevol fato
Di ritrovarmi in una cassa steso,
E col mio lodatore esser portato
Dove pepe si vende, incenso, e spezie,
Od altra mercanzia cui vien dannato
A far cartoccio ogni scrittor d' inezie.

(*) *Epitome della presente Epistola*. Lodi d' Augusto. — I Romani soverchiamente ammiratori degli antichi Poeti. — Belle Arti, e Poesia in Grecia. — Costumi di Roma, e passione generale dei versi. Utilità che recano i Poeti e la Poesia. — La Tragedia coltivata in Roma. — Difetti nelle Rappresentanze. — I Poeti alla Corte d'Augusto.

(1) *Le celebri* 12 *tavole compilate da dieci Giurisprudenti Romani, che nell' anno* 303 *si portarono in Grecia, onde formare su quella legislazione il nuovo Jus, che fu inciso nelle predette Tavole di bronzo.*

(2) *Tarquinio Superbo fece un trattato co' Gabj Popoli del Lazio, altro ne strinse Romolo col Re de' Sabini, popolazione situata all' oriente dell' Etruria.*

(3) *Si noti, che qui trattasi di stile, di buon gusto, di lettere in somma, e non già di bontà intrinseca di leggi, di patti, o di opinioni religiose. Le Muse non presedevano alla legislazione, ed al culto, ma all' armonìa, ed ai versi.*

(4) *Ennio diessi a credere, o volle far credere, che l' anima di Omero era trasmigrata nel suo corpo, e avevagli promesso, che sarebbe stato un Omero non inferiore al primo. Orazio lo chiama ironicamente non solo un secondo Omero, ma altresì saggio, e forte, per*

essersi ancora immaginato d' essere stato una volta Pittagora, ed Euforbo guerriero di Troja.

(5) *Nevio fu più antico d' Ennio, e di esso più rozzo. Pacuvio nipote di Ennio, scrisse molte buone tragedie, e visse fino ai* 90 *anni. Accio fu minore di Pacuvio d' anni* 50; *e si distinse anch' egli nella Tragedia. Afranio alquanto più moderno di Terenzio fu eccellente imitatore di Menandro, e le sue Commedie riscossero sommo applauso pel buono stile, e per le facezie.*

(6) *M. Accio Plauto morì nell'anno di Roma* 570. *Epicarmo fu Poeta Greco di Siracusa. Cecilio fu Comico Milanese contemporaneo a Terenzio, e fiorirono ambedue fin verso l' anno* 590 *di Roma.*

(7) *Livio Andronico fu il primo a dar Commedie in Roma un anno prima della nascita di Ennio, cioè l' anno di Roma* 514.

(8) *Lucio Quinzio soprannominato* Atta *antico Poeta Comico.* Atta *significava tra i Romani mal fatto nelle gambe, o ne' piedi, ed a ciò allude l' Oraziana voce* perambulet. *Esopo, e Roscio erano il primo scrittore tragico, l' altro comico, ed ambedue valentissimi attori. Il nome di Roscio si usa anche oggidì per denotare un uom perfetto nell' arte.*

(9) *Il* Carmen Saliare *fu istituito da Numa, e così appellavasi per cantarsi dai Salii Sacerdoti di Marte danzanti, e aventi in mano gli Scudi sacri detti* Ancilia.

(10) Γῆ, *o* Γαῖα, *la Terra. Esiodo la disse nata dopo il Caos, ed Orfeo la chiamò Dea Madre degl' Iddii e degli Uomini. Le sacrificavano un' agnella ne-*

ra (Iliad . L. III.) ed anche il porco, come qui s'accenna dal nostro Poeta — Silvano Dio de' Pastori, e Tutore dei confini — Il Genio nascendo, e morendo con noi rammentava la brevità della vita (V. la seg. Ep. a Floro). Ad esso non s'immolavano vittime, ma offrivansi produzioni della campagna.

(11) *Certi modi sfacciati, o turpi nel proverbiarsi, ebbero la prima sede in Fescennia Città Etrusca, oggi* Civita Castellana.

(12) *Maniera di versi usata ai tempi del Regno di Saturno in Italia, e posteriormente. Nevio descrisse con tai versi la Guerra Punica.*

(13) *Sommi Scrittori di Tragedie presso i Greci. Tespi inventò la Tragedia più di* 600 *anni avanti Cristo. Eschilo dopo quasi* 100 *anni la ingentilì (V. la Poet. pag.* 45*); Infine Sofocle le diè tutta la perfezione, essendo Eschilo omai vecchio. Sofocle fu detto l' Omero tragico, ed Omero il Sofocle epico.*

(14) *Si noti con quanta stima parla qui Orazio di Plauto, quantunque il beffeggi nella lettera ai Pisoni. I grandi Critici biasimando talora qualche scrittore per certi difetti non intendono detrarre a' veri suoi meriti. Là si parla di misure di versi, e di cattive arguzie, e qui de' caratteri delle persone, punto assai più rilevante nella Commedia. Chi tacciasse Alfieri come duro sovente nel verso, e nella dizione, non negherebbe che sia gran tragico. È vero che altri spiegano a rovescio il nostro Testo, quasi che vituperi Plauto; e la giacitura del discorso può farne dubitare: ma la nostra*

interpretazione è quella almeno di molti savj, e fa più onore al buon senso d' Orazio .

(15) *Presso gli antichi i siparj stavano giacenti a terra per tutto il tempo del Dramma, il quale terminato si alzavano, e si cuoprivano le scene.*

(16) *Monte del Regno di Napoli nella Puglia Daunia, oggi* Monte S. Angelo in Capitanata.

EPISTOLARUM

LIB. II. EP. II.



Flore, bono, claroque fidelis amice Neroni,

Si quis forte velit puerum tibi vendere natum
Tibure, vel Gabiis, et tecum sic agat: hic et

Candidus, et talos a vertice pulcher ad imos,

Fiet, eritque tuus nummorum millibus octo:
Verna ministeriis ad nutus aptus heriles,

Literulis Graecis imbutus, idoneus arti
Cuilibet, argilla quidvis imitabitur uda;

Quin etiam canet indoctum, sed dulce bibenti.
Multa fidem promissa levant, . . .

EPISTOLA SECONDA

DEL LIBRO SECONDO



ORAZIO REPUGNANTE A FAR PIU' VERSI (*)

Dell' illustre Nerone (1) amico schietto,
  Floro, udirmi non spiacciati: supponi
  Che alcun vender ti voglia un giovinetto,
E ti sponga così le sue ragioni:
  Questi ebbe in Gabio, o in Tivoli il natale:
  È ben fatto dal vertice ai talloni:
Otto grossi sesterzj (2) egli mi vale,
  Per tal somma lo cedo: alle faccende
  Di servidor non puoi trovar l' eguale:
Della Greca favella anco s' intende:
  Riesce in tutto; ad imparare ogni arte
  Come argilla cedevole s' arrende:
Non è dotto cantor, ma ricrearte
  Potria fra mensa. Or non andrò più là,
  Che gran promettitor suole ingannarte.

. . . . ubi plenius aequo
Laudat venales, qui vult extrudere, merces.

Res urget me nulla: meo sum pauper in aere.

Nemo hoc mangonum faceret tibi: non temere a me
Quivis ferret idem: semel hic cessavit, et, ut fit,

In scalis latuit metuens pendentis habenae.
Des nummos, excepta nihil te si fuga laedit.

Ille feret pretium, poenae securus, opinor.
Prudens emisti vitiosum; dicta tibi est lex,

Insequeris tamen hunc, et lite moraris iniqua.
Dixi me pigrum proficiscenti tibi, dixi

Talibus officiis prope mancum: ne mea saevus
Jurgares ad te quod epistola nulla veniret.

Quid tum profeci, mecum facientia jura
Si tamen attentas? Quereris super hoc etiam, quod
Expectata tibi non mittam carmina mendax.

Celano i venditor la verità,
  Io no; stretto dai debiti non sono,
  E non ho d' arricchir necessità.
Niun mercante un partito così buono
  Fariati; io tale affar non sarei pazzo
  Stringer con altri, e ti fo proprio un dono.
N' ebbi sol una volta un picciol lazzo,
  Sotto una certa scala s' appiattò,
  Temea la frusta ... corsa da ragazzo ...
Se ciò non ti dà noja io prenderò
  La somma, e tutto è fatto .. A tal proferta
  Floro tu cedi; or discorriamo un po'.
È salvo il venditor, pena non merta,
  La legge hai contro; esser dovevi accorto,
  Che la magagna ei già t' avea scoperta.
Perchè lo vessi litigando a torto?
  Uom pigro al tuo partir mi dichiarai
  Quasi avente ai carteggi il polso morto.
Con ciò, sapendo quanto forte abbai,
  Se lettera da me non ti venìa
  Tuoi rimbrotti scansar mi lusingai:
Ma qual pro discuoprir la mercanzia
  Con te, che varchi il dritto, e fin mendace
  Ti lagni di negata poesìa?

Luculli miles collecta viatica multis
Aerumnis, lassus dum noctu stertit, ad assem

Perdiderat: post hoc vehemens lupus, et sibi et hosti
Iratus pariter, jejunis dentibus acer,

Praesidium regale loco dejecit, ut ajunt,
Summe munito, et multarum divite rerum.

Clarus ob id factum, donis ornatur honestis;
Accipit et bis dena super sestertia nummum.
Forte sub hoc tempus castellum evertere praetor

Nescio quod cupiens, hortari coepit eumdem
Verbis, quae timido quoque possent addere mentem:
I bone, quo virtus tua te vocat; i pede fausto,

Grandia laturus meritorum praemia: quid stas?
Post haec ille catus, quantumvis rusticus, ibit,

Ibit eo, quo vis, qui zonam perdidit, inquit.
Romae nutriri mihi contigit, . . .

Con un fatto risponderti mi piace:
  Mentre sotto Lucullo (3) un tal soldato
  Se la dormiva a mezza notte in pace,
Tutto il soldo a gran stenti accumulato
  La trista man d' un ladroncel gli fura:
  Eccolo un fiero lupo diventato;
Odio al nemico, a sè medesmo giura,
  E d' un regal fortino assai munito
  Le guardie atterra, e porte valca, e mura,
Ed espugna il presidio che fornito
  Era di tutto il buono, e tutto il bello;
  Ed ecco l' uom premiato, ed arricchito:
Venti sesterzj ottien l' eroe novello.
  Or ne' seguenti dì pensò il Pretore
  Di forzare ed abbattere un castello:
Chiamalo, e con sermon tutto calore,
  Che l' alme ancor più timide avria scosse;
  Su vanne, dice, o mostro di valore,
Vanne al castello a riprovar tue posse,
  Su franco, avrai gran premj; ancor sei qua?..
  Quei che ha fino cervel se scarpe ha grosse
Risponde: oh vada pur, vada colà
  Chi perdè la ventriera.... Inteso m' hai.
  Me Roma accolse nella prima età:

. . . . atque doceri,
Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles.
Adjecere bonae paullo plus artis Athenae:

Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter silvas Academi quaerere verum.
Dura sed emovere loco me tempora grato;

Civilisque rudem belli tulit aestus in arma,
Caesaris Augusti non responsura lacertis.

Unde simul primum me dimisere Philippi
Decisis humilem pennis, inopemque paterni

Et laris, et fundi; paupertas impulit audax,
Ut versus facerem: sed, quod non desit, haben-
tem,
Quae poterunt unquam satis expurgare cicutae,

Ni melius dormire putem, quam scribere versus?
Singula de nobis anni praedantur euntes;

Eripuere jocos, venerem, convivia, ludum;
Tendunt extorquere poemata: . . .

Di Pelide i furor quivi imparai
  Che diè al popolo Acheo sì grande stretta,
  In Atene un po' più m' addottrinai.
Là distinsi la curva dalla retta,
  E là contemplator mi diedi il vero
  D' Acadèmo (4) a tracciar nella selvetta.
Ma le dure vicende uscir mi fero
  Da quel grato soggiorno; e il civil fiotto
  Mi fe' l' armi impugnar tristo guerriero,
Quell' armi ottuse che dovean star sotto
  Di Cesare al poter; Filippi (5) intanto
  Lasciai con l' ali tronche, e pesto, e rotto.
Del poder, della casa io feci il pianto,
  E allora sì la povertade ardita
  A far fortuna m' obbligò col canto.
Ora poi che il bisogno non m' irrita
  Non sarei vero matto in condannarmi
  Per far dei versi a logorar la vita?
Quai specifici adatti a medicarmi
  Sarian, se invece di dormir la notte
  Mi tormentassi ad infilar bei carmi?
Sempre alcun po' di noi l' etade inghiotte,
  Tolsemi giochi, amor, baje, conviti,
  A tòrmi poesia sembra che lotte.

. . . . *quid faciam vis?*

Denique non omnes eadem mirantur, amantque:
Carmine tu gaudes, hic delectatur jambis,

Ille Bioneis sermonibus, et sale nigro.
Tres mihi convivae prope dissentire videntur,
Poscentes vario multum diversa palato.

Quid dem? quid non dem? renuis tu, quod jubet alter;

Quod petis, id sane est invisum, acidumque duobus.
Praeter cetera, me Romaene poemata censes
Scribere posse inter tot curas, totque labores?

Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis
Omnibus officiis: cubat hic in colle Quirini,

Hic extremo in Aventino: visendus uterque.
Intervalla vides humane commoda. Verum

Purae sunt plateae, nihil ut meditantibus obstet.

Bisogna poi che un altro mal ti additi;
  Tutti i versi per tutti non son buoni
  Nè del pari ammirati, nè graditi.
A te piacciono, il so, gli Epici suoni,
  A questo i giambi, a quello i neri sali
  Porgon diletto, e i Bionei (6) sermoni.
Immagino che sian tre commensali
  Discordanti fra loro; è un brutto affare
  Compiacer gusti tanto diseguali.
E che dar degg' io loro? e che non dare?
  L' un chiede un metro, e l'altro n'è svogliato,
  Due bisogna per forza scontentare.
Più: da cure, e pensier sempre agitato
  Come vuoi tu che in Roma ai versi attenda?
  Or sono a far malleverie chiamato,
Or di qualche poetica leggenda
  Mi si vuole uditore, e in caso tale
  All' aria ogni dovere, ogni faccenda:
Convien gli amici visitar che han male,
  Sull' ultimo Aventin quegli avrà stanza,
  E quell' altro sul Colle Quirinale.
Vedi che non v' è mal nella distanza;
  Ma forse qualche piazza men calcata
  Di meditar ti porgerà speranza?

Festinat callidus mulis, gerulisque redemtor,

Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum;
Tristia robustis luctantur funera plaustris;

Hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus:
I nunc, et versus tecum meditare canoros.

Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes,
Rite cliens Bacchi, somno gaudentis, et umbra.

Tu me inter strepitus nocturnos, atque diurnos
Vis canere, et non tacta sequi vestigia vatum?

Ingenium, sibi quod vacuas desumpsit Athenas,
Et studiis annos septem dedit, insenuitque

Libris, et curis, statua taciturnius exit
Plerumque, et risu populum quatit: hic ego rerum

Fluctibus in mediis, et tempestatibus Urbis,
Verba lyrae motura sonum connectere digner?

Veh! di muli, e facchini una brigata,
Veh! come a furia d' argani in giù ruote
Travi, e pietre una macchina stempiata;
Or ora attraversandosi ti scote
Steso su carretton tristo ferètro
E strider fa le riluttanti rote;
Aggirasi, scorrazza innanzi, indietro,
E cagnaccia rabbiosa, e troja immonda;
Or va, pensa ai be' versi, al suono, al metro.
Le Città fugge, e in selve si profonda
Il coro de' poeti taciturno,
Segue Bacco, e i suoi sonni, ama la fronda.
Ma fra il notturno strepito, e il diurno
Me tu appelli a seguir le vie de' vati
Che lor sì anguste, e disagiate furno?
V' ha talun, che sette anni ha consumati
Nella tranquilla Atene, e là si è smunto
Fra studj che gli fero i crin brinati.
Eppur sì bello ingegno infra noi giunto
Con la sua nullità le risa attira;
Egli è una statua e non discorre punto.
E a me cui sempre tra i suoi flutti aggira
Il moto cittadin, lirici suoni
Temprar fia dato sull' arguta lira (7)?

Frater erat Romae consulti rhetor, ut alter
Alterius sermone meros audiret honores:
Gracchus ut hic illi foret, huic ut Mucius ille.
Quî minus argutos vexat furor iste poetas?
Carmina compono, hic elegos. Mirabile visu,
Caelatumque novem Musis opus, aspice primum,
Quanto cum fastu, quanto molimine circum
Spectemus, vacuam Romanis vatibus aedem:
Mox etiam, si forte vacas, sequere, et procul audi,
Quid ferat, et quare sibi nectat uterque coronam.

Caedimur, et totidem plagis consumimus hostem,
Lento Samnites ad lumina prima duello.

Temo altro scoglio, e son le adulazioni:
Un tal Giurista, e un Retore fratello
Tante lodi si fean quanti sermoni;
Fra lor questi era un Gracco, un Muzio quello;
E come sì ridicola manìa
De' poetuzzi ognor scalda il cervello?
Il tale (udrai) coltiva l' Elegìa,
Io scrivo in verso eroico ... Opra divina!
Fattura di Melpomene, o Talìa!
La malnata superbia ne affascina:
Prova ne sia quell' aria d' importanza
Con cui tutta squadriam la Palatina,
Sdegnosi che sia vuota quella stanza
Di Poeti Latini (8). Un' altra prova
Darò, se tempo ad ascoltar ti avanza.
Questa ne' carmi stessi si ritrova,
E nel bel modo d' acquistar corone,
Ed è un tal battagliar che a tutti giova.
Blando è il nemico, innocua la tenzone,
Niuno si duole, e tutti son feriti,
Muor d' un' istessa morte ogni campione.
Così vediamo al lume dei conviti
Battersi, randellarsi in complimento
Que' gladiatori, che diciam Samniti (9).

Discedo Alcaeus puncto illius: ille meo quis?
Quis nisi Callimachus? si plus apposcere visus,

Fit Mimnermus, et optivo cognomine crescit.
Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,

Quum scribo, et supplex populi suffragia capto:
Idem, finitis studiis, et mente recepta,

Obturem patulas impune legentibus aures.

Ridentur mala qui componunt carmina: verum
Gaudent scribentes et se venerantur, et ultro,

Si taceas, laudant, quidquid scripsere, beati.

At qui legitimum cupiet fecisse poema,
Cum tabulis animum censoris sumet honesti;

Audebit, quaecumque parum splendoris habebunt,
Et sine pondere erunt, et honore indigna ferentur,

Verba movere loco; quamvis invita recedant,
Et versentur adhuc intra penetralia Vestae.

Giusto è che s'io per altri Alcèo divento,
  Callimaco lui faccia, e redivivo
  Mimnermo ancor per dargli più contento.
Ed avrà il nome proprio, e l'adottivo . . .
  Per tener queta l'irritabil razza
  De' vati, io soffro molto allor che scrivo,
Onde corran mie versi per la piazza;
  Se poi do sosta ai versi, ed alla mente,
  Più non udrò chi con letture ammazza,
Ed allor potrò farlo impunemente.
  Di più: far versi buoni, ed aggraziati
  Ti par forse un'impresa indifferente?
I cattivi poeti son burlati,
  Ma de' lor carmi esultano in lor core,
  E veneran sè stessi, e son beati.
Se costoro non trovan lodatore
  Si lodano da sè: ma chi disegna
  Far buon poema, a sè divien censore;
E con lo stilo in man chiama a rassegna
  Della critica i lumi, e bandir osa
  Qualunque voce ignobile, o men degna,
O non troppo sonante, e spiritosa,
  Benchè restar pretenda in sua magione
  Come di Vesta nel sacrario ascosa (10).

Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quae priscis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc situs informis premit, et deserta vetustas:
Asciscet nova, quae genitor produxerit usus.
Vehemens, et liquidus, puroque simillimus amni,
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua:
Luxuriantia compescet, nimis aspera sano
Levabit cultu, virtute carentia tollet:
Ludentis speciem dabit, et torquebitur, ut qui
Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.
Praetulerim scriptor delirus, inersque videri,
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,
Quam sapere, et ringi. Fuit haud ignobilis Argis,

Ei sa trar fuori certe voci buone
Che s' ignoran dal popolo, e già furo
In bocca di Cetègo, e di Catone,
E abbandonate or giacciono all' oscuro:
Nuove glien porge l' uso il gran parente
Del favellare, e giudice securo.
Così scorrendo maestosamente
Ei va con forte lena, e con purezza,
Simile in tutto a limpido torrente,
Beando il Lazio con la sua ricchezza:
Ed or torrà il superfluo, ora d' un verbo
Con destri modi addolcirà l' asprezza.
Quel raderà che non ha succo, o nerbo,
In somma di scherzar farà sembiante
Mentre si strazia in un tormento acerbo.
Come chi imita il satiro danzante
O l' agreste Ciclòpo; un nulla pare
Quel che a lui val tante fatiche, e tante.
Quanto più gradirei scrittor sembrare
Sciocco, e meschin, facendo a me la corte,
E le miserie mie tenendo care,
Che far sempre in compor boccaccie storte
Perchè del vero bello ho un po' d' idea!
Fu in Argo un uomo di non bassa sorte,

Qui se credebat miros audire tragoedos,
In vacuo laetus sessor, plausorque theatro:
Cetera qui vitae servaret munia recto

More; bonus sane vicinus, amabilis hospes,
Comis in uxorem, posset qui ignoscere servis,

Et signo laeso non insanire lagenae;
Posset qui rupem, et puteum vitare patentem.

Hic ubi cognatorum opibus, curisque refectus,
Expulit elleboro morbum, bilemque meraco,
Et redit ad sese; pol me occidistis, amici,

Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas,
Et demtus per vim mentis gratissimus error.

Nimirum sapere est abjectis utile nugis,
Et tempestivum pueris concedere ludum;
Ac non verba sequi fidibus modulanda Latinis,

Sed verae numerosque, modosque ediscere vitae.
Quocirca mecum loquor haec, tacitusque recordor:
Si tibi nulla sitim finiret copia lymphae,

Cui stupende tragedie udir parea,
E nel vuoto teatro allegramente
Agli attori applaudendo ei s' assidea:
Saggio, e discreto in tutto il rimanente,
Buon vicino, buon ospite, e marito,
E co' servi medesimi indulgente,
Da non far chiassi se la fiasca un dito
Scemaro, e tal che nè cozzar le mura,
Nè gettarsi in un pozzo avria gradito.
Or poichè a lui per gran dispendio e cura
De' parenti, ebbe il cerebro assettato
D' elleboro, e di vin medicatura;
Capperi! Voi m' avete assassinato,
Non guarito, diss' ei, sì gran diletto
Tolto a forza m' avete, error sì grato.
Tempo è per me di volger l' intelletto
A nuove idee, che possan saggio farmi,
E a' ragazzi lasciar questo giochetto:
Nè più baje seguir, nè temprar carmi
In sulla lira, ma nel metro, e tuono
D' un costumato vivere addestrarmi.
Quindi meco medesimo ragiono,
E dico; se un gran bere, e poi ribere
La tua sete a calmar non fosse buono,

Narrares medicis: quod quanto plura parasti,

Tanto plura cupis, nulline faterier audes?

Si vulnus tibi, monstrata radice vel herba,
Non fieret levius, fugeres radice vel herba
Proficiente nihil, curarier: audieras, cui

Rem Dí donarent, illi decedere pravam

Stultitiam; et, quum sis nihilo sapientior, ex quo
Plenior es, tamen uteris monitoribus ísdem?
At, si divitiae prudentem reddere possent,

Si cupidum timidumque minus te; nempe ruberes,
Viveret in terris te si quis avarior uno.

Si proprium est quod quis libra mercatus et aere est;
Quaedam, si credis consultis, mancipat usus;
Qui te pascit, ager, tuus est: et villicus Orbí,

Quum segetes occat tibi mox frumenta daturas,
Te dominum sentit: . . . . .

Cercheresti del medico il parere;
  Or perchè dunque altrui tener celato
  Che più sei ricco, e più vorresti avere?
Se fosse uno specifico apprestato
  D' erbe, o radici ad una tua ferita,
  Nè ti sentissi punto migliorato,
Nol getteresti via? Sentenza udita
  Avrai, che se ricchezze dan gli Dei
  Ogni prava follìa tosto è bandita:
Ma ripensando, che miglior non siei,
  Benchè fatto più ricco, avrai coraggio
  Seguir principj, e consiglier sì rei?
Se le ricchezze formano l' uom saggio,
  L' uom casto, e prode, adontati; se' tu
  Da' più avari di te vinto al paraggio;
Han maggiori tesor, maggior virtù . . .
  Ma meglio discorriam: qual vero bene
  Evvi in sostanza in arricchir di più?
Peso, pago una merce, e mia diviene:
  L' uso inoltre, se credesi ai giuristi,
  Ragion talvolta di dominio ottiene.
Di tal podere usando tu lo acquisti;
  Coltiva i grani d' Orbio il contadino,
  Tu de' grani padron già divenisti.

. . . *das nummos, accipis uvam,*
Pullos, ova, cadum temeti: nempe modo isto
Paullatim mercaris agrum, fortasse trecentis,
Aut etiam supra, nummorum millibus emtum.

Quid refert, vivas numerato nuper, an olim?
Emtor Aricini quondam, Veientis et arvi,
Emtum coenat olus, quamvis aliter putat; emtis
Sub noctem gelidam lignis calefactat ahenum.

Sed vocat usque suum, qua populus adsita certis
Limitibus vicina refugit jurgia; tanquam

Sit proprium quidquam, puncto quod mobilis horae,
Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc morte suprema,
Permutet dominos, et cedat in altera jura.

Sic quia perpetuus nulli datur usus, et heres
Heredem alterius, velut unda supervenit undam;
Quid vites prosunt, aut horrea? quidve Calabris
Saltibus adjecti Lucani, si metit Orcus
Grandia cum parvis, non exorabilis auro?

Pagando, hai l'uva, i polli, e l'uova, e il vino
E così d'un poder che val trecento,
Grossi sesterzj, e più, godi il domino.
Tu il comprasti a miccin; non sei contento?
Che importa, se puoi vivere su quello,
Che il paghi a poco a poco, o in un momento?
Chi in Aricia, o in Vejenti (11) un campo bello
Comprò, la cena sua paga a contanti,
Benchè pensi altra cosa in suo cervello.
Fa bollire il pajuol, ma compre avanti
Fur quelle legna, ed altri ancora han dritto
Su quel podere, ancor che suo lo vanti,
E citi un cotal pioppo colà ritto
Che a scansar liti il termin definisce.
Ciò che da brevi istanti è circoscritto,
Che o prece, o prezzo, o forza ne rapisce,
O il fato estremo toglieci in un punto,
Chi proprio, e vero ben chiamare ardisce?
Uso perpetuo non esiste punto;
Questi oggi reda, e da novello erede
Qual onda da un' altr' onda è sopraggiunto.
A che terre, e granaj colui possiede,
Selve in Calabria, ed in Lucania ancora?
Noi siam dell' Orco inesorabil prede,

Gemmas, marmor, ebur, Tyrrhena sigilla, tabellas,
Argentum, vestes Gaetulo murice tinctas,

Sunt qui non habeant, est qui non curat habere.
Cur alter fratrum cessare, et ludere, et ungi

Praeferat Herodis palmetis pinguibus; alter
Dives, et importunus, ad umbram lucis ab ortu

Silvestrem flammis, et ferro mitiget agrum;

Scit Genius, natale comes qui temperat astrum,

Naturae Deus humanae, mortalis in unumquodque caput, vultu mutabilis, albus, et ater.

Utar, et e modico, quantum res poscet, acervo
Tollam; nec metuam quid de me judicet heres,

Quod non plura datis invenerit; et tamen idem

Scire volam, quantum simplex, hilarisque nepoti
Discrepet, ...

Che tutti, e grandi, e piccoli divora.
  Manca talun di cose rare, e fine;
  Avvi chi per mancarne non s' accuora,
Sian pur gemme, ed avorj, o statuine
  Etrusche, o marmi, o lavorati argenti,
  O dipinture, o vesti peregrine.
Perchè fra gli ozj, e fra i divertimenti
  Viva un fratello (12), e il viver dilettoso
  Più dei regni d' Erode lo contenti,
Mentre l' altro fratel ricco, e bizzoso
  Con ferro, e fiamma il duro suol disbosca
  Dall' alba a sera, e non si dà riposo,
Sol fia che il Genio (13) arcano tal conosca;
  Ei scorta, e regge ognor l' astro natio,
  Ed ha faccia cangiante, or bianca, or fosca.
Dell' umana natura è questi il dio,
  E muore con ciascun. Per me vo' prendere
  Quanto m' occorre dal mucchietto mio;
E tanto vo' raccorre, e tanto spendere:
  Se l' erede ha per mal, che più non v' è
  Di quel ch' ebb' io, non vo' suoi lagni attendere.
Ma poi distinguer non dispiace a me
  L' uom cortese, e gentil, dal temerario
  Che tutti i beni a scialacquar si diè;

. . . et quantum discordet parcus avaro.
Distat enim, spargas tua prodigus, an neque sumtum
Invitus facias, neque plura parare labores;

Ac potius, puer ut festis quinquatribus olim,
Exiguo, gratoque fruàris tempore raptim.

Pauperies immunda procul, procul absit: ego utrum
Nave ferar magna, an parva, ferar unus et idem.
Non agimur tumidis velis Aquilone secundo:

Non tamen adversis aetatem ducimus Austris:
Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re,
Extremi primorum, extremis usque priores.

Non es avarus: abi: quid? cetera jam simul isto
Cum vitio fugére? caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine, et ira?

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Thessala rides?
Natales grate numeras? . . . . .

E dal sordido il parco. Oh! gran divario
  V' ha tra chi spende non da forza astretto,
  E tra chi tutto a tutti apre l' armario;
Da quei che nutre d' impinguar l' affetto,
  E quei che i conti suoi va misurando.
  Fa' come nei Quinquatrii (14) il fanciulletto.
Sollevati ancor tu di quando in quando,
  Cogli di furto un breve tempo e grato,
  Sia lo squallor dalla tua casa in bando.
Che da nave o da barca io sia portato
  Lo stesso i' son; la vela non ho piena
  Nè d' Aquilon mi fa volare il fiato:
Ma neppur l' Ostro avverso mi dà pena.
  Virtù, ingegno vantar non oserei
  Ricchezza, e grado, e bell' aspetto, e lena;
Io l' infimo tra' sommi esser vorrei,
  E tra gl' infimi il sommo... Or dirmi sento
  Sì sì, va bene, avaro tu non sei:
Ma e dell' altre virtù l' assortimento?
  Entro il tuo petto ambizïone ha loco?
  T' adiri? della morte hai tu spavento?
Sogni, streghe, malie ti prendi a gioco,
  Tessali mostri, e Lemuri vaganti?
  E d' invecchiar non ti dispiace un poco?

. . . . ignoscis amicis?

Lenior, et melior fis accedente senecta?

Quid te exemta levat spinis de pluribus una?

Vivere si recte nescis, decede peritis.

Lusisti satis, edisti satis, atque bibisti:

Tempus abire tibi est: ne potum largius aequo

Rideat, et pulset lasciva decentius aetas.

Han perdono da te gli amici erranti?
In somma in un' età che omai declina
Più mite e buono sei che non avanti?
Che val se togli via solo una spina,
Mentre ti pungon tante? Ancor non hai
Appresa del ben viver la dottrina?
Cedi il campo ai migliori, e vanne omai . . .
Ora di baloccar non è più questa,
Hai tu mangiato, ed hai bevuto assai.
Ritirati . . . Se il vin ti dà alla testa
A buon dritto le giovani brigate
T' incalzeranno, e ti faran la festa
A furia di punzoni, e di fischiate.

(*) *Epitome della Epistola*. Orazio non vuol più comporre 1. perchè è pigro, 2. perchè già fece co' versi la sua fortuna, 3. perchè troppi sono i gusti da contentare, 4. perchè i frastuoni, e brighe delle città vi si oppongono, 5. perchè vi è tra i poeti un sistema di reciproca adulazione, 6. perchè difficile è il ben poetare, e qui se ne accennano alcune regole, 7. perchè invecchia, e vuol tutto darsi alla filosofia morale, di cui espone alcuni principj.

(1) *È quel Tiberio Claudio Nerone che successe ad Augusto nell' Impero.*

(2) *Mille piccoli sesterzj formavano un solo gran sesterzio, e questo corrispondeva a cento odierni scudi romani; onde la qui indicata somma equivale a scudi dugento, come quella, che or or vedremo data in premio al soldato di Lucullo, formava scudi cinquecento, e l' altra di* 300 *sesterzj* (*pag.* 241) *scudi* 7500.

(3) *Celebre Console, e Generale, nacque l' anno* 115 *avanti G. C. Sconfisse Mitridate Re del Ponto, e quindi Tigrane suo genero, ed ebbe l' onor del trionfo. Coltivò quindi le lettere, e fu amico degli uomini più illustri, tra i quali si noverano Pompeo e Cicerone. Sterminate furono le sue ricchezze, e superò in lusso, e munificenza gli stessi Monarchi dell' Asia da lui*

prostrati con la forza delle armi. Cadde poi in demenza, e morì di circa 68 anni.

(4) *Cittadino Ateniese, di cui la Villa e boschetti annessi servivano di ginnasio ai cultori della filosofia. Quindi furono dette Accademie le filosofiche Scuole, e poi anche le scientifiche o letterarie adunanze.*

(5) *Rammenta la famosa battaglia di Filippi ne' campi di Farsaglia, in cui Augusto sconfisse Bruto e Cassio, e il nostro quanto gran Poeta, altrettanto* militiae piger et malus, *gettato lo scudo, diessi alla fuga, come narra ancora* Lib. II. Ode 7. Del poder della Casa ec. *Gli furono confiscati i beni.*

(6) *Le Satire. Bione fu sofista e poeta maledico, e non la perdonò allo stesso Omero.*

(7) *Da questo passo e dall' altro che or ora incontreremo* (pag. 237), *si deduca quanto fu stravagante l' opinione dell' Arduino che volle Orazio autore soltanto delle Satire ed Epistole, non già delle Odi.*

(8) *Tale sembrava a quelli che avrebbero veduto volentieri in essa collocati i loro volumi.*

(9) *Erano gladiatori di mero giuoco (come sarebbero oggi gli schermidori) che con finta pugna divertivano i commensali. Il nome che lor davasi di* Samniti *era irrisorio di quel popolo vinto dai Romani. Giustissima allusione a quelle sì lievi, e inconcludenti critiche che si scambiavano fra loro i poeti.*

(10) *Come in luogo di sicurezza, poichè sarebbe stato sacrilegio estrarre alcuna cosa dall' asilo di Vesta, la Dea del fuoco. Conservavansi nel suo Tempio il Palladio co' Penati ec. portati da Enea in Italia.*

(11) Aricia (V. Sat. V.). Veji, *onde* Vejentes, *Scrofano, antichissima Città Etrusca; altri la vogliono la* Storta, *altri* Marteniano.

(12) *Allude ai due Fratelli Micione, e Demea.* Terent. Adelph.

(13) *Vediamo qui cangiata la dottrina dei due Genj buono, e malo in quella di un sol Genio da due faccie, mutabile ec. Forse questa riduzione parve più comoda, e semplice ai pensatori della età d' Orazio. Ma l' assurdità di far nascere, e morire il dio Genio con l' uomo non crederebbesi, se non si leggesse.*

(14) *I Quinquatrii* (Quinquatria, *o* Quinquatrus) *erano cinque giorni di Feste ad onor di Minerva, ne' quali i ragazzi godevano le vacanze dallo studio. Cominciava questo feriato il dì* 19 *Marzo.*

ODE I.

LIBER PRIMUS



Moecenas atavis editė regibus,
O et praesidium, et dulce decus meum!

Sunt quos curriculo pulverem olympicum

Collegisse juvat: metaque fervidis

Evitata rotis palmaque nobilis

Terrarum dominos evehit ad Deos.

Hunc, si mobilium turba Quiritium

Certat tergeminis tollere honoribus;
Illum, si proprio condidit horreo

ODE I.

LIBRO PRIMO

O famosa progenie
  D' Etruschi antichi Re,
  Cui mio poter, mia gloria
  Io debbo, e tutto me;
O Mecenate ascoltami:
  Varia l' uman pensier,
  Negro di polve Olimpica
  Vuol quegli il cocchio aver;
Se con le rote fervide
  Schivar le mete ei sà,
  Se illustre palma adornalo
  Pari agli Dei si fa.
Quegli del vulgo mobile
  Merca i sudati onor,
  Un altro è fra dovizie,
  Ma sempre agricoltor.

Quicquid de Libycis verritur areis,
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros, Attalicis conditionibus
Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.
Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium, et oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.
Est qui nec veteris pocula Massici,
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.

Aduni pur quanti Affrica
  Versar frumenti suol,
  Fia sempre intento a frangere
  Col sarchio avito il suol.
Non ei pe' regni d' Attalo
  Fidar vorriasi al mar,
  E sopra nave Cipria
  Il vasto Egeo solcar.
Teme de' flutti Icarii
  L' affrico agitator
  Il mercadante, e fingesi
  Dell' ozio lodator:
E il campicel suo celebra....
  Ma vienlo ad atterrir
  La turpe inopia, ed eccolo
  Sue navi a risarcir.
Ad altro il vecchio Massico
  Delizia è tracannar,
  Nè fra le mense spiaceli
  Grand' ore al dì scevrar;
Disteso abbandonandosi,
  O sotto un arboscel,
  O presso il fresco margine
  D' un sacro fonticel.

Multos castra juvant, et lituo tubae

Permixtus sonitus, bellaque matribus

Detestata. Manet sub jove frigido

Venator, tenerae conjugis immemor;

Seu visa est catulis cerva fidelibus,

Seu rupit teretes Marsus aper plagas.

Me doctarum hederae praemia frontium

Diis miscent Superis: me gelidum nemus,

Nympharumque leves cum Satyris chori,

Secernunt populo; . . . .

A molti è dilettevole
  Di corno, e tromba il suon,
  Ed il terribil fremito
  Di bellica tenzon:
Crudel genio onde palpita
  A tante madri il cor!
  Veh! stassi all' aer frigido
  Vegghiando il cacciator.
Della consorte immemore
  Miralo notte e dì
  Spiar se ai veltri vigili
  Il cervo si scoprì.
O se il dente fulmineo
  Contro la rete fral
  Contorse, e la fe' lacera
  Un Marsico cinghial.
Di dotte fronti premïo
  Me l' edra cignerà,
  Me coronato genïo
  Fra i numi avvolgerà.
Entro boschetto gelido
  Lungi dal vulgo io stò,
  E fra le ninfe, e i satiri
  L' ore traendo io vò.

. . . *si neque tibias*
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quod si me lyricis vatibus inseres,
Sublimi feriam sidera vertice.

Sol ch' Euterpe sua tibïa
Non vogliami negar,
E il plettro suo Polinnïa,
Che Lesbo udia sonar.

Che se tra i vati lirici
Scritto da te sarò,
Col capo sublimissimo
Gli astri raggiungerò.

ODE II.



Jam satis terris nivis, atque dirae
Grandinis misit Pater, et rubente

Dextera sacras jaculatus arces,
Terruit Urbem.

Terruit gentes, grave ne rediret
Saeculum Pyrrhae, nova monstra questae,

Omne quum Proteus pecus egit altos
Visere montes:

ODE II.



Assai nevi, assai grandini
Scaglionne il Dio Tonante,
Assai fe' piombar folgori
Sua destra rosseggiante;
Le rocche ne crollarono,
E Roma palpitò.
Ahi! che di Pirra il secolo
Sembrava il secol nostro,
E già tornare i popoli
Vedean l' antico mostro,
Quando su' monti Proteo
Il gregge suo guidò;

Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis,

Et superjecto pavidae natarunt
Aequore damae.

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore Etrusco violenter undis,

Ire dejectum monumenta Regis,
Templaque Vestae:

Iliae dum se nimium querenti,
Jactat ultorem, vagus et sinistra

Labitur ripa, Jove non probante,
Uxorius amnis.

Audiet, cives acuisse ferrum,
Quo graves Persae melius perirent:

Audiet pugnas, vitio parentum
Rara juventus.

E degli olmi sul vertice
I pesci si posaro,
Già di colombe ospizio,
E pavidi notaro
I cavrïoli, i daini
Sull' interposto mar.
Mirammo il biondo Tevere
Dalle Tirrene sponde,
Con formidabil empito
Quà ritorcendo l' onde,
La tomba di Pompilïo,
Di Vesta il tempio urtar.
Ai lunghi pianti d' Ilïa
Troppo facil marito
Si arrese il Tebro, e vindice
Di quella, il manco lito
Fessi cozzando a rompere;
Ma Giove il condannò.
Oh Ciel! dei Padri il vizïo
I giovani fe' rari:
E questi udran che in patrïa
Scontraronsi gli acciari,
Nè contro il Perso barbaro
Alcun se ne vibrò.

Quem vocet Divûm populus ruentis
Imperî rebus? Prece qua fatigent

Virgines sanctae minus audientem
Carmina Vestam?

Cui dabit partes scelus expiandi
Jupiter? Tandem venias, precamur,

Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo.

Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam jocus circumvolat, et Cupido:

Sive neglectum genus, et nepotes
Respicis auctor.

Heu nimis longo satiate ludo,
Quem juvat clamor, galeaeque laeves,

Acer et Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem.

Qual fia che chiami il popolo
  Tra' Divi alla difesa
  Del vacillante imperïo?
  Qual sarà prece intesa,
  Se neppur le sue vergini
  Sembra più Vesta udir?
Cui da Giove l' orribile
  Fallo espiar fia dato?
  Tu Febo i candid' omeri
  Di nugola ammantato,
  Tu degna, o divin Augure,
  In mezzo a noi venir.
Ed oh gioconda Venere,
  Cui giochi svolazzanti
  Col tuo Cupido accerchiano,
  Ascolta i nostri pianti!
  Scendi, o Gradivo, e piacciati
  La gente tua salvar!
O padre esser dei sazïo
  Del troppo antico ludo,
  Sebben de' campi il fremito,
  E batter d'elmo, e scudo
  Ami, e del fante Mauro
  Il torvo riguardar.

Sive mutata juvenem figura,
Ales in terris imitaris, almae

Filius Majae, patiens vocari
Caesaris ultor:

Serus in coelum redeas, diuque
Laetus intersis populo Quirini;

Neve te nostris vitiis iniquum
Ocyor aura

Tollat: hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici Pater, atque Princeps;

Neu sinas Medos equitare inultos
Te duce Caesar.

Ma che? forse tu aligero
  Figlio di Maja a noi
  Membra d' umano giovine
  Ostenti, e solo vuoi
  Della morte di Cesare
  Il fallo vendicar?
Oh! lunga età qui restati,
  Non affrettar tuo volo;
  Orror di noi non prendati,
  Guarda il Romuleo suolo;
  Lenta quell' aura muovasi
  Che al ciel ti dee levar.
Deh! trionfar qui piacciati,
  Di Principe, di Padre
  I nomi accogli, o Cesare;
  Parla... e le Mede squadre
  Dai gran destrier si vedano
  Al cenno tuo sbalzar.

ODE III.



Sic te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sidera,

Ventorumque regat Pater,

Obstrictis aliis, praeter Japyga,
Navis quae tibi creditum

Debes Virgilium: finibus Atticis

Reddas incolumem, precor,
Et serves animae dimidium meae.

ODE III.



Oh! te la Ciprïa
  Diva possente,
  E i fratei d'Elena,
  Coppia lucente,
  Nel corso reggano,
  Nave gentil.
Sianti propizii
  Eolo, e Nettuno,
  E i venti leghino,
  Fuor che quell' uno
  Che l' aer tempera
  A mezzo april.

Illi robur, et aes triplex

Circa pectus erat, qui fragilem truci

Commisit pelago ratem

Primus, nec timuit praecipitem Africum

Decertantem Aquilonibus,

Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti;

Quo non arbiter Adriae

Major, tollere seu ponere vult freta.

Quem mortis timuit gradum,

Qui siccis oculis monstra natantia,

Qui vidit mare turgidum, et

Infames scopulos Acroceraunia?

Il buon Virgilïo
Ai lidi Attei
Tu porti: oh salvalo
Da casi rei!
Non sai che un'anima
Parte con me?
Di bronzo triplice
Cinto ebbe il core
Colui che a spignere
Le fragil prore
In seno al pelago
Primo si diè.
Non temè d' Affrico
Le procellose
Lutte con Borea,
Nè l' Iadi acquose,
Del Noto i sibili
Non lo atterrîr;
Di Lui che in Adrïa
Regna primiero,
Soffiando or placido,
Ed or severo.
Gioco all' impavido
Parve il morir.

Nequicquam Deus abscidit

Prudens Oceano dissociabili

Terras, si tamen impiae

Non tangenda rates transiliunt vada.

Audax omnia perpeti,

Gens humana ruit per vetitum nefas.

Audax Japeti genus,

Ignem fraude mala gentibus intulit,

Post ignem aetherea domo

Subductum, macies, et nova febrium

Terris incubuit cohors:

Semotique prius tarda necessitas

Vide il mar turgido
  Ad occhi asciutti,
  E mostri orribili
  Nuotar su' flutti,
  E incontro altissimi
  Scogli spuntar.
Il Nume provido
  Dai gorghi infidi
  Pensò disgiugnere
  Le terre, e i lidi:
  Ma invan; dagli uomini
  S' affronta il mar.
Empie trascorrono
  Per l' Oceano
  Le navi: oh perfido
  Ingegno umano!
  Qual vizio spiacqueli?
  Che non osò?
In pria di Japeto
  Ardì la prole
  Furtiva togliere
  Suoi raggi al sole,
  E il fuoco agli uomini
  Di là recò.

Lethi, corripuit gradum.

Expertus vacuum Daedalus aera,

Pennis, non homini datis,

Perrupit Acheronta Herculeus labor.

Nil mortalibus arduum est:

Coelum ipsum petimus stultitia, neque

Per nostrum patimur scelus

Iracunda Jovem ponere fulmina.

Innumerabili
Frotte di mali
Allor piombarono
Sovra i mortali,
Schierârsi pallide
Febbri, e languor.
D' inevitabile
Morte il destino
Mosse più celere
Il suo cammino . . . .
L' uom tenta l' aere,
È volator:
L' audace Dedalo
Di penne è cinto,
Le braccia Erculee
L' inferno han vinto:
L' uom tutto supera,
Il cielo assal.
Follie s' addoppiano
Antiche, e nuove:
Sempre noi fulmina
La man di Giove,
Sempre in nequizïe
Cresce il mortal.

ODE IV.



Solvitur acris hyems grata vice veris et Favonî ;

Trahuntque siccas machinae carinas :

Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni :

Nec prata canis albicant pruinis.

Jam Cytherea choros ducit Venus, imminente Luna :

O D E IV. (*)



Ecco torna di zeffiro il regno,
L' atro verno dal mondo dispar;
Ecco spinti dal nautico ordegno
I navigli si tirano al mar.
Abbandona le stalle la greggia,
E il bifolco la calda magion;
Nè di brine la valle biancheggia,
Nè più striscia su' prati aquilon.
Grazie, e Ninfe alla danza s' uniro,
E le guida la Madre d' Amor;
Ecco il suol tutte battono in giro
Della Luna al soave chiaror.

(*) N.B. *In queste Versioni si segue interamente l' edizione espurgata del P. Juvency.*

Junctaeque Nymphis Gratiae decentes
Alterno terram quatiunt pede, dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore, terrae quem ferunt solutae.

Nunc et in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
Seu poscat agnam, sive malit haedum.

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres: o beate Sesti,

Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Jam te premet nox, fabulaeque Manes,

Et domus exilis Plutonia: quo simul mearis,

Non regna vini sortiere talis.

Fa Vulcano di fiamme novelle
De' Ciclopi lo speco avvampar:
Or ne giovi di verdi mortelle,
O di fiori le chiome intrecciar.
Infra i seni d' opaco boschetto
Dessi a Fauno la vittima offrir,
O ch' ei brami l' agnella o 'l capretto:
Noi pur morte s' accigne a ferir.
Fra brev' ora dall' urto fatale
Sarem colti del barbaro piè,
Che i tugurj de' poveri assale,
E le torri superbe dei re.
Chi trar puote da un viver fugace
Argomento di lungo sperar?
Già t' afferra quell' Erebo edace,
Quello, o Sestio, che fola ti appar.
Cangerassi la lieta tua sorte
In oscura tapina magion,
U' dell' ombre la pallida corte
Tristamente s' accerchia a Pluton.
Colà giunto sparir tu vedrai
Il fulgor d' ogni umana beltà,
Nè tentar più col dado potrai
Delle mense chi donno sarà.

ODE V.

Scriberis Vario fortis, et hostium
Victor, Maeonii carminis alite,

Quam rem cumque ferox navibus, aut equis
Miles, te duce, gesserit.

Nos, Agrippa, neque haec dicere, nec gravem
Peleidae stomachum cedere nescii,

Nec cursus duplicis per mare Ulissei,
Nec saevam Pelopis domum,

ODE V.



Vario, il cigno Latin, ridir tue glorie,
E le gesta potria de' tuoi guerrieri,
Che spinsero feroci alle vittorie
Navi, e destrieri;
Agrippa; a Lui l'estro Meonio arride,
Inetto i'sono a cantar duci, ed armi;
Nè l'indomita rabbia del Pelide
Fo segno ai carmi.
Nè da queste balzato a quelle arene
Vo' d'Itaca membrar l'Eroe sagace;
Rifugge de' Pelopidi alle scene
Mia lira, e tace.

Conamur, tenues grandia: dum pudor,
Imbellisque lyrae Musa potens vetat

Laudes egregii Caesaris, et tuas,
Culpa deterere ingenî.

Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? Aut pulvere Troico

Nigrum Merionen? Aut ope Palladis
Tydidem Superis parem?

Ch' io dell' egregio Cesare le lodi
  Scemi, Agrippa, e le tue, pudor mel vieta;
  Grandi cose oscurar con bassi modi
    Sdegna il poeta.
La musa ancor del plettro mio regina
  Tanta audacia mi nega; e quale ingegno
  Marte cinto di veste adamantina
    Ritrar fia degno?
Chi sarà, che di polve nereggiante
  Merione, o il fier Tidide esprimer vaglia,
  S' ei di Minerva col favor pugnante
    I Numi agguaglia?

ODE XIII.



Pastor cum traheret per freta navibus

Idaeis Helenam perfidus hospitam;

Ingrato celeres obruit otio

Ventos, ut caneret fera

Nereus fata. Mala ducis avi domum,

Quam multo repetet Graecia milite,

Conjurata tuas rumpere nuptias,

Et regnum Priami vetus.

ODE XIII.



Mentre il perfido Pastore
Per lo mar su nave Idea
La sua giovine traea,
Con silenzio di terrore
Fur da Nereo addormentati
Tutti i venti, e i duri fati
Ei sì tolse ad intuonar.

In mal punto alla magione
Quella, o Paride, conduci,
Per cui Grecia, e schiere, e duci
Spignerà contro Ilione:
Già vien l' oste, e il nodo indegno,
E di Priamo il vecchio regno
Corre impavida a schiantar.

Eheu, quantus equis, quantus adest viris

Sudor! quanta moves funera Dardanae

Genti! Jam galeam Pallas, et Aegida,

Currusque, et rabiem parat.

Nequicquam Veneris praesidio ferox,

Pectes caesariem; grataque foeminis

Imbelli cithara carmina divides.

Nequicquam thalamo graves

Hastas et calami spicula Gnossii

Vitabis, strepitumque, et celerem sequi

Ajacem: tamen, heu! serus adulteros

Crines pulvere collines.

Ecco ahimè! tra sudor langue
Turba d'uomini, e destrieri,
Ecco Dardani guerrieri
Tronchi nuotano nel sangue:
Freme Palla; ha l'elmo in testa,
Scuote l'egida, e ridesta
I suoi cocchi, e il suo furor.

L'acconciarti il crine aurato
Nò non campati da morte;
Citerea, che ti fa forte
Non ha strali incontro al fato,
Ed invan tua cetra imbelle
Partirà tra femminelle
Molli cantici d'amor.

Fra le piume indarno occulto
Schivar l'aste de' gagliardi
Speri tu, di Creta i dardi,
Ed il bellico tumulto:
Lungi invan terrai le piante,
Da un Ajace fulminante,
Rapidissimo cursor.

Non Laertiadem, exitium tuae

Gentis, non Pylium Nestora respicis?

Urgent impavidi te Salaminius

Teucer, te Sthenelus sciens

Pugnae: sive opus est imperitare equis,

Non auriga piger. Merionem quoque

Nosces: ecce furit te reperire atrox

Tydides, melior patre;

Quem tu, cervus uti vallis in altera

Visum parte lupum graminis immemor,

Sublimi fugies mollis anhelitu,

Non hoc pollicitus tuae.

Giugner dee quell' ora alfine,
(Benchè tarda, ahi! tarda molto)
Che nel fango andrà ravvolto
Quell' adultero tuo crine.
Volgi volgi attorno il ciglio,
Di Laerte osserva il figlio,
Di tua Patria atterrator.

Mira il Pilio regnatore;
Veh là Teucro ardimentoso;
Ecco Stenelo famoso
Di battaglie ordinatore,
Grande auriga, e cavaliero;
E Merione il truce, il fero
Ben tra lor potrai contar.

Trarti a morte ognun desia:
È Tidide infra tai squadre,
Quell' Eroe, che vince il padre
Per l' immensa gagliardìa:
Al terribile sembiante
Qual se cervo in valle errante
Scorga il lupo avvicinar,

Iracunda diem proferet Ilio,

Matronisque Phrigum, classis Achillei.

Post certas hyemes uret Achaicus

Ignis Iliacas domos.

Corre, vola, i paschi oblìa;
Tu del par di là fuggendo
Vasti aneliti traendo
Segnerai deserta via:
Che nol conti alla tua bella?
I tuoi giuri a tal novella
Ben colei rammenterà.

Un sol dì, dopo alcun verno,
Darà fine alla tenzone,
Che di Frigia alle matrone
Giorno fia di pianto eterno:
De' Mirmidoni la schiera
Case, e rocche, ed Ilio intera
Tra le fiamme avvolgerà.

ODE XXI.



Musis amicus, tristitiam et metus
Tradam protervis in mare Creticum

Portare ventis: quis sub arcto
Rex gelidae metuatur orae,

Qiud Tyridatem terreat, unice

Securus. O quae fontibus integris

Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiae coronam,

ODE XXI.

Delle Muse amico io sono:
Le tristezze, e gli spaventi
Via da me; di Creta i venti
Le si portino nel mar.
Da qual re sotto l' Arturo
Sian le genti minacciate,
Qual nemico a Tiridate
Faccia l' alma palpitar,
Io nol curo, e non men cale:
Sol te invito, amica Dea,
Dolce vergine Pimplea
Il mio Lamia a coronar.

Pimplaea dulcis : nil sine te mei

Prosunt honores. Hunc fidibus novis,

Hunc Lesbio sacrare plectro,

Teque tuasque decet sorores.

Deh! per poco le dilette
  Fonti lucide abbandona;
  Scendi a Lamia, una corona
  Tessi a lui di molli fior.
Senza te la cetra mia
  Nulla vale, e nulla impetra:
  Ma, se il vuoi, non ha mia cetra,
  Non ha simile in valor.
Vieni or dunque, e con le suore
  Desta, o Diva, il plettro aurato,
  E l' amico fortunato
  Pari a' merti avrà l' onor.

ODE II.

LIB. IV.



Quem tu Melpomene semel
Nascentem placido lumine videris ,

Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem : non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem : neque res bellica Deliis

Ornatum foliis ducem ,
Quod Regum tumidas contuderit minas ,
Ostendet Capitolio :
Sed , quae Tibur aquae fertile perfluunt ,

Et spissae nemorum comae ,
Fingent Aeolio carmine nobilem .

ODE II.

DEL LIB. IV.

Quegli che Tu ancor pargolo
Mirar degnasti con sereno sguardo,
Non fia detto, o Melpomene,
Fra l' Istmie lotte pugile gagliardo,
Nè vincitore auriga
Sovra l' Acaica biga
Dai rapidi corsier tratto sarà.

Ei non fiaccò le tumide
Ire de' Duci, e 'l minacciante orgoglio,
E non vedrassi ascendere
Coronato di lauri in Campidoglio:
Ma Lui sull' Anïene,
Lui fra selvette amene
Genio d' Eolio carme ispirerà.

Romae, principis urbium,
Dignatur soboles inter amabiles

Vatum ponere me choros;
Et jam dente minus mordeor invido.
O testudinis aureae
Dulcem quae strepitum, Pieri, temperas!

O mutis quoque piscibus
Donatur a cygni, si libeat, sonum!

Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito praetereuntium,
Romanae fidicen lyrae;
Quod spiro, et placeo (si placeo) tuum est.

La reina de' popoli,
Roma, tra i cori amabili de' vati
Omai benigna ascrissemi,
E già d' invidia scemano i latrati:
Tu che a fragor canoro
Desti la cetra d'oro,
Che fai cigni a tuo senno i pesci ancor,

È tuo dono, o Pieride,
Se accennami col dito il passeggiero,
Se vuolsi a me concedere
Della Romana lira il magistero:
Ch' io canti, e spiri, e viva,
Ch'io piaccia a Roma, o Diva,
(Se pur vero è ch' io piaccia) è tuo favor.

ODE IV.

LIB. IV.



Divis orte bonis, optime Romulae
Custos gentis, abes jam nimium diu:

Maturum reditum pollicitus Patrum
Sancto concilio, redi.

Lucem redde tuae, dux bone, patriae:
Instar veris enim vultus ubi tuus

Affulsit, populo gratior it dies,
Et Soles melius nitent.

ODE IV.

DEL LIBRO IV.



O tu germe di Numi pietosi,
Troppo lunghi già volsero i giorni
Da che Roma ti chiede, e non torni:
Già il concilio de' Padri t' aspetta;
Che più indugi? deh! vieni, t' affretta,
Duce amato, la Patria a bear.
Tu presente le rendi la luce,
Perchè a guisa del raggio d' Aprile
Il tuo volto letizia ne adduce;
Anche il giorno si fa più gentile,
Sembra il Sole più vago spuntar.

Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris aequora

Cunctantem spatio longius annuo
Dulci detinet a domo;

Votis, ominibusque, et precibus vocat;
Curvo nec faciem littore dimovet:

Sic desideriis icta fidelibus
Quaerit patria Caesarem.

Tutus bos etenim rura perambulat:
Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas:

Pacatum volitant per mare navitae:
Culpari metuit fides.

Nullis polluitur casta domus stupris:

Mos, et lex maculosum edomuit nefas:

Laudantur simili prole puerperae:

Come madre, cui giovane figlio
  Sospirato da lunga stagione
  Lungi tien dalla cara magione
  L' urto avverso degl' invidi Noti,
  Sempre il chiama con preci, e con voti,
  Sempre il mira col caldo pensier,
Nè mai gli occhi distoglie dal lido;
  Così Roma il suo Cesare attende,
  E amor prova sì tenero, e fido,
  Perchè mira che tutto discende
  Dal buon padre de' figli il goder.

Spazia il bove tranquillo pe' campi:
  L' alma destra di Cerere amica
  Svolge i semi, le terre nutrica:
  Trasvolando ver clima lontano
  Va il nocchiero sul queto Oceano:
  Incorrotta già regna la fè.
Colpa oscena per legge è domata,
  Non ha stupri la casta famiglia;
  È la Madre ne' parti lodata,
  Così bene l' un l' altro somiglia;
  Tra gli sposi più macchia non è.

Culpam poena premit comes.
Quis Parthum paveat? quis gelidum Scythen?

Quis, Germania quos horrida parturit
Foetus, incolumi Caesare? quis ferae
Bellum curet Iberiae?

Condit quisque diem collibus in suis;
Et vitem viduas ducit ad arbores:

Hinc ad vina redit laetus; et alteris
Te mensis adhibet Deum:

Te multa prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris; et Laribus tuum

Miscet Numen, uti Graecia Castoris,
Et magni memor Herculis.

Longas o utinam, dux bone, ferias
Praestes Hesperiae: dicimus integro
Sicci mane die; dicimus uvidi,
Cum Sol Oceano subest.

Indivisa è dal fallo la pena:
Or chi 'l Parto, chi 'l barbaro Scita
Temerà finchè Cesare ha vita?
Di Germania chi l' orride genti?
Chi l'Iberia sarà che paventi,
Contro Roma se ardisse luttar?
Lieto il giorno tra i colli si mena,
Ed agli olmi si sposan le viti;
Quindi ognuno con l'alma serena
Tra i piacer de' secondi conviti
Cesar gode qual Dio salutar.

Dalle coppe liquori si spandono,
E la prece devota si mesce:
Il tuo nume che a' Lari s' accresce
Egual culto co' Lari divide:
Così a Castor la Grecia, ad Alcide
Erse i templi, gli altari sacrò.
Lunghi giorni d' amabil quïete
Deh! concedi all' Esperia, buon Duce:
Tai fa preghi, tai Roma ripete,
Quando Febo ne rende la luce,
Quando il carro nell' onde celò.

PENSIERI

Del Traduttore

SULLA VERSIONE

DE' POETI CLASSICI



Flacco a lungo parlò col verso mio,
E parlò d'altri, e molto ancor di sè;
Ora dirò due paroline anch'io.
Poco assai voglio dir d'altri o di me:
Dirò del modo di tradur poemi:
Or ecco in questo il mio parer qual è.
O bene, o mal: qui toccansi gli estremi,
Qui non v' è mezzo; il Classico dispare,
Più Classico non è se tu lo scemi.
Di Greco, di Latin, Tosco il vuoi fare?
Lodo l'ardir, ma l'ali sue t'indossa,
Poggiar seco tu dei, seco volare.

Sia bianca la sua penna, e la tua rossa,
  Ciò per far de' bei voli è indifferente ,
  Pur che non manchi di volar la possa .
L' aura, ch' empìo de' gran Cantor la mente,
  Traduttor fido in se ritrar dovria;
  Ma ritrar non la può chi non la sente .
Scrittor povero d' estro, e fantasia,
  Cui dell' arte non svelasi l' arcano
  E il secreto lavor dell' armonia,
Un gigante scrittor fa parer nano,
  E indarno s' arrabatta, e si tapina
  Or con lo Scolïaste, or con Prisciano.
Che importa che ogni frase, e parolina
  Copiarne tenti, e far di lui conquista?
  Più che il vuol carezzar, più l' assassina .
Lo raffiguro appunto al Notomista
  Che uno scheletro fa d'un uomo spento ,
  Spiandone le carni a lista a lista.
Io poeta non son; lo dico, il sento;
  Ma se mi tocca questa lode sola
  Di non esser servile, i' son contento.
Lascio voltare ai putti della scuola
  Motto per motto al risuonar del nerbo;
  Io traduco l' idea, non la parola.

Simpatizza il Latin col Tosco verbo?
  Pongasi questo allor; fann' essi a' calci,
  E manca al nostro lo splendore, e il nerbo?
Allor d' Orazio la sentenza valci
  Nec verbum verbo: a ben tradurre (io penso)
  Le scuri nò, ma puonsi usar le falci.
E giudizio ci vuol, giudizio immenso;
  Scilla qui latra, e là Cariddi infuria:
  Augusto, e sacro è degli autori il senso,
Nè celar dessi mai, nè farli ingiuria,
  E intanto non ravvolgersi in catene,
  O d' aurea dizïon soffrir penuria.
Dar si dee nuova lingua alle Camene,
  Far parlar chi da secoli è sepulto,
  Come in Grecia parlava, od in Atene;
Ma sì che il nuovo al vecchio stile insulto
  Non faccia, e 'l prisco autor da noi non prenda
  Arti, leggi, costumi, e genio, e culto.
Concludo in breve, che una gran faccenda
  È che si onori il cener del defunto,
  E l' orecchia del vivo non s' offenda.
L' inetta frase, il dilombato aggiunto,
  Lo sforzato rimar destan le risa,
  Qual musica che strazj il contrappunto.

Perchè il volgarizzar non s' improvvisa?
  Perchè il confronto suol di rabbia accendere
  Chi nella copia il testo non ravvisa.
Fumo quindi in tradur non si può vendere,
  E non vale infilzar ciance canore,
  Ma dessi il giusto la moneta spendere;
E il plauso ambir di secoli, non d' ore;
  Mentre, o sarà del suo modello indegno,
  O vivrà col modello il traduttore.
Ma dove scorre il troppo baldo ingegno?
  Io dicea che si ponno in tal mestiero
  Falci usar, ma non scuri, e torno al segno.
Tutto si afferri, e rendasi il pensiero,
  Ma non sia mai, che senno, e genio, ed arte
  Alla pedanteria cedan l' impero.
Che se puro grammatico vuoi farte,
  Non ti far vate, e il gloriöso, e raro
  Nome di traduttor non arrogarte.
Studia il mio Venosin, specchiati in Maro;
  Alcèo, Pindaro, Omero, espressi in loro
  Rivissero maggiori, o grandi al paro.
Pope, e Lorenzo del Meonio alloro
  Partir la gloria. O sia d' alloro, o mirto
  Vuolsi il serto legar con fila d' oro.

Sempre il tuo carme sarà fiacco, ed irto,
Se freddo esplorator del tuo modello
Ne ricopj le voci, e non lo spirto.
Sia grande il dipintor, dubbio il pennello;
Dubiti assai chi assai nel pigner vale,
Se un Pinturicchio è là, se un Raffaello;
Se copia egregia, o vero originale;
E dir possa all' archetipo il copista
„ Ciascuno di noi due nacque immortale. „
Altri, per far la sorte sua men trista,
Con quei del testo i suoi concetti elice,
Spazia libero, e vola, e campo acquista.
Cotal vezzo parafrasi si dice:
Pensi costui che splendidi commenti
A chi Vate non è crear non lice:
Che l' opra audace ad ispirate menti
Recar potrìa gran lode, a lui gran danno,
E del proverbio antico si rammenti;
„ Ogni anno nuovi consoli si fanno,
„ E proconsoli nuovi, e viceversa
„ Un poeta, ed un re non nasce ogni anno (1).

(1) *Consules ſunt quotannis, et novi proconsules: solus poeta, aut rex non quotannis nascitur.*

Viderlo alcuni, e via tentar diversa;
  Ma in precipizio gli cacciò di botto
  La musa irata, e la natura avversa.
Questi non che strisciar motto per motto,
  Verso con verso ancor volger pretendono,
  E di dodici sillabe farne otto.
Da sè stessi al patibolo si appendono,
  Per' proprio beneplacito i meschini
  Di Procuste sul letto si distendono.
Oh! poesia, degli uomini divini
  Sublime ispiratrice, e come farti
  Opra di ghiribizzi, e giocolini?
Tu reina de' cori, arte dell' arti,
  Figlia (cred'io) dell' armonìe celesti,
  Che tanta luce al bello, al ver comparti,
Schiava di bizzarrìe far ti potresti?
  Or chi gran vati d' emular presume,
  L' anima di que' vati in sè ridesti.
Tolga dall' estro ardir, dall' arte acume:
  Non basta; un metro scelgasi, e tal metro
  Risponda al carme che far Tosco assume.
Tutto esprimon le donne di Libetro,
  La pugna, la tragedia, il magistero,
  La campagna, il convito, ed il ferètro:

Hanno il suon delicato, ed il severo,
Il lungo, il breve, e desteria lor ghigno
Maro in quartine, in ottonarj Omero.
Ma l' Italo idioma è sì benigno
Varj metri in compor, che ben vi cantano
E il cardellino, e l' usignolo, e 'l cigno.
Alcun gli endecassillabi sol vantano,
Alla povera rima fan mill' onte,
E con grandi argomenti la supplantano.
Ma chi Pindaro, Flacco, Anacreonte
Sciolti farebbe? E il bello dalla rima
Non nacque ognor, siccome il rio dal fonte?
Dell' Italo Parnasso in sulla cima
Non sono i rimator? forse Torquato
Per le Sette Giornate si sublima?
Sembri dalle Pieridi temprato,
Sia raro, esimio, e d' ogni grazia abbondi,
E Sciolto, e Ritmo; e qual ti fia più grato?
Qualche ~~Ritmo~~ Sciolto divin, forse rispondi:
Ed io; sia pur, ma contro l' uno hai mille,
E il caso con la regola confondi.
Sia lode al ver; tutti i furor d' Achille,
Che quel d' Olòna in sciolto metro avvolse,
Non vince un mezzo Canto di Basville?

È fama che Calliope un dì si dolse
  Col biondo Sire, perchè Monti il dritto
  Di fare sciolta un' Epica si tolse.
Febo a' merti fe' cedere il delitto;
  Ma far vietolli sull' Iliade ottave,
  E le poche dannò che avea già scritto.
Or chi l' immensa gagliardìa non ave
  Di Vincenzo, e Melchior, che mai pretende?
  È de' vati il peggior chi nulla pave.
Rammenti il traduttor, che lume ei prende
  Dall' altrui lume, e se il suo metro lutta
  Col metro altrui, la face sua non splende.
Opera in somma faticosa, e brutta
  È quella del tradur, vuota il celabro,
  E ti fa trambasciar l' anima tutta:
Bassa, e vile non già; quanto più scabro
  È dell' arte il lavor, tanto più fia
  Che pregio acquisti e n' abbia lode il fabro.
Pesa, o Lettor, questa sentenza mia:
  Di volgarizzator pochi scaffali
  Delle Muse contien la Libreria.
Sai ben, che sol di codici normali
  Fan serbo quelle Suore; or che dir vuole
  Che han meno traduttor, che originali?

Quindi chiaro ti fia quant' ardua mole
  Erga un Cantor, cui forse il vulgo scemo
  Dà il solo merto di scambiar parole.
Or — perchè tanto ardire in Filodemo? . . .
  Mi attendea tal rimbrotto, e mi sta bene;
  Pur le ragioni mie d' espor non temo.
Lunga vita menai tra noje, e pene,
  L' Euro, il Noto sbalzommi, e dissi addio
  Per quattro intieri lustri alle Camene.
Declinava all' occaso il viver mio,
  E gli omeri gravommi un nuovo incarco,
  Onde il frale mio spirto inorridìo.
Mi premea notte, e dì tema, e rammarco;
  Qualche breve ristoro allor cercai,
  Chè teso ognor, più non saetta l' arco.
Ratto, e furtivo a coglier fiori andai
  Ne' giardini d' Apollo, ordiine un serto,
  E di Flacco la tomba incoronai.
S' opra gettata sia, s' abbia alcun merto,
  N' è giudice il lettor; lodi, condanni,
  (Che dritto ei n' ha) sempre il mio lucro è certo:
Perchè l' ozio bandii, temprai gli affanni,
  E quindi, uso a cantar, le Visïoni
  Ritrassi dall' estatico Giovanni.

Il gentil Coro Arcadico a' que' suoni
Benigno arrise; or sovra te, mio Saggio,
Convien ch' Etruria il suo giudicio intuoni.
Perdon trovi, o pietà? farò viaggio;
Da sublimi Censori avrai tu scacco?
Sarò men vate, e diverrò più saggio.
Nè più mettendo i prischi vati a sacco
Fermerò le mie penne in altro nido,
Che assai stà sopra alla moral di Flacco;
Giacchè talor del mio cantar mi rido,
E m' insegnaro in certe buone scuole,
Che genio, ed estro, e Muse, e chiaro grido,
Sono alfin veri sogni, e vere fole.

FINE





